

# Cara amica ti scrivo

Lettere d'amore  
alla città



I Quaderni del Ferrari

# **Cara amica ti scrivo**

Lettere d'amore  
alla città



**Francesco Luigi Ferrari**  
CENTRO CULTURALE



# Indice

<b>Introduzione</b>	5
Invito alla lettura	7
<b>Parte prima</b>	9
1. Amare la propria città significa ancora qualcosa? La difficile rigenerazione del “comune” di Modena	11
<b>Parte seconda</b>	31
2. Lettera di William Ballotta	33
3. Lettera di Luca Barbari	35
4. Lettera di Meris Bellei	38
5. Lettera di Gerardo Bisaccia	41
6. Lettera di Giuseppe Boschini	44
7. Lettera di Marika Bronzato Davolio	50
8. Lettera del Centro Italiano Femminile di Modena	52
9. Lettera di Daria Denti	55
10. Lettera di Gaetano De Vinco	58
11. Lettera di Albano Dugoni	60
12. Lettera di Stefano Gobbi	62
13. Lettera di Andrea Landi	64
14. Lettera di Flavio Lodi	67
15. Lettera di Francesca Maletti	69

16. Lettera di Chiara Martinelli	71
17. Lettera di Giovanna Morini e Paolo Davoli	74
18. Lettera di Maddalena Notardonato	77
19. Lettera di Dino Piacentini	79
20. Lettera di Giorgio Pighi	81
21. Lettera di Laura Piretti	84
22. Lettera di Fabio Poggi	88
23. Lettera di Vittorio Reggiani	92
24. Lettera di Matteo Richetti	95
25. Lettera di Chiara Rubbiani	99
26. Lettera di Emilio Sabattini	103
27. Lettera di Paolo Seghedoni	105
28. Lettera di Kristina Starschinski	107
29. Lettera di Davide Torrini	108
30. Lettera di Andrea Trenti	110
31. Lettera dell'Unione Donne in Italia di Modena	113

# Introduzione



## Invito alla lettura

### **Gianpietro Cavazza**

*Presidente Centro culturale F. L. Ferrari*

Il Paese è in crisi. Che fare? Modena perde colpi. Che fare? Diminuisce la fiducia nelle Istituzioni. Che fare? L'individualismo dilaga. Che fare? L'elenco delle cose che non vanno risulta interminabile anche per gli ottimisti di natura, così come appare una costante la domanda su cosa fare per trovare una soluzione a problemi sempre più pressanti. Ma se fosse vera, anche solo in parte, l'affermazione che non si possono risolvere i problemi con la stessa mentalità che li ha creati perché non si decide di lasciare in seconda battuta la domanda sul che fare e si parte invece rispondendo al quesito su come affrontare la realtà del momento? Allora questioni su come si genera il valore (aggiunto), su come si governa una società, su come si affrontano i rischi e su come puntare direttamente al bene dell'altro possono essere l'avvio di un percorso decisamente più efficace e coinvolgente.

Con l'iniziativa "Amare la città" si è inteso offrire un luogo di riflessione pubblico mettendo a confronto le testimonianze, le visioni e le idee dei principali protagonisti della storia recente della comunità locale e del loro particolare modo di esprimere il proprio amore per la città. L'idea nasce dalla lettura delle lettere (di prossima pubbli-



cazione) di Francesco Luigi Ferrari alla fidanzata, prima, e alla moglie, poi, nella quale sembra di scorgere la stessa passione, la stessa origine nell'affrontare sia la relazione con l'amata sia nei confronti della propria città e del proprio paese. Questa prima intuizione si è ulteriormente rafforzata con la pubblicazione degli atti di un seminario internazionale dedicato al "potere dell'amore". In quella sede si era lanciata una provocazione. Ci si era chiesti se l'amore era relegabile alla sola dimensione interpersonale o poteva invece essere presente anche negli ambiti sociali quali l'economia, la politica, il diritto, la solidarietà, la cultura, etc. A circa due anni di distanza si è deciso di verificare questa ipotesi partendo dal punto di vista di coloro che, in base al ruolo pubblico che ricoprono, possono essere validi testimoni di questo tipo di esperienza. Non tutte le persone coinvolte hanno risposto alle domande poste: Che cosa vuol dire per Lei amare la città? Qual è stato il gesto di amore più importante e recente verso la città di cui è stato testimone? Cosa ostacola, oggi, la possibilità di amare la città? Cosa sarebbe disposto a fare o sta facendo come gesto di amore per la sua città? Tuttavia quella che si propone è un'altra tappa, importante, alla quale ne seguiranno altre con forme diverse nella quali sarà sempre possibile portare un proprio originale contributo ad un simbolo che certamente caratterizza l'identità della nostra comunità locale che ha in sé la capacità di generare nuovo bene e che contemporaneamente corre il rischio di sottovalutare la diffusione di forme banalizzate dell'amore, comportamenti e strategie individuali e collettive sempre più ciniche e anaffettive, nonché certe situazioni di vero e proprio odio verso l'altro.

**Parte prima**



## **1. | Amare la propria città significa ancora qualcosa? La difficile rigenerazione del “comune” di Modena**

**Riccardo Prandini**

*Docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi - Università di Bologna*

### **1.1. | De-privatizzare l'amore: prime verifiche di una ipotesi sociologica**

Le brevi riflessioni che proponiamo di seguito, sono dovute al fatto che il Centro Ferrari ha voluto azzardare un interessante e intelligente esperimento: chiedere a un numero cospicuo di “testimoni privilegiati”, delle istituzioni e della società civile, di scrivere una breve “lettera” dove fissare la propria dichiarazione d'amore a Modena, sottolineando anche gli ostacoli al possibile amore (che come tutti sanno, rendono più appassionata la relazione...).

Alla base di questo esperimento sta la riflessione che il Centro Ferrari ha iniziato un paio di anni fa e che è ricordata mediante la pubblicazione degli atti di un seminario internazionale dedicato alle “potenze dell'amore”<sup>1</sup>. In quella sede si era lanciata una

<sup>1</sup> Atti ora pubblicati in: R. Prandini e G. Cavazza (a cura di), *Il potere dell'amore nell'epoca della globalizzazione*, Il Nuovo Melangolo, 2011.

provocazione. Ci eravamo chiesti quanto il simbolo dell'amore potesse essere distolto dalla sua sede moderna - la relazione di coppia - e generalizzato in altre sfere sociali non "private", come l'economia, la politica, il diritto, la solidarietà, la cultura, etc. In pratica volevamo capire quanto l'amore potesse essere de-privatizzato e reimmesso a circolare nella società come meta-codice simbolico capace di orientare ruoli e professioni che ormai nessuno pensa come seducibili dall'amore. A due anni di distanza, molte cose sono successe nel nostro Paese e fuori di esso, tanto che si parla di "salita in politica" (una ascesi ben difficile), di "economie del dono", di amore per il proprio territorio e per la propria identità, di amore per la verità, etc.

Nelle conclusioni di quegli atti, proponevo di concepire l'amore come un simbolo qualificato da quattro modi di essere<sup>2</sup>: una logica della generosità/generatività; una logica della donazione/dedizione; una logica della legatura e una logica della benedizione. In breve amare significa, quale che sia l'oggetto d'amore: legarsi ad esso, bene volendolo, dedicandovisi generativamente. L'aver concepito così l'amore permette di dis-torglierlo dalla mera sfera privata o intersoggettiva. Di fatti la lettura delle lettere pervenute conferma l'ipotesi teorica. Attraverso di esse si legge proprio un rapporto d'amore con la propria città, fondato sulla generosità di atti supererogatori capaci di generare del nuovo bene; sulla donazione e dedizione a persone così come a istituzioni; sulla costruzione di legami percepiti come rilevanti e importanti per la propria vita; e infine sulla bene-volenza/riconoscimento di un bene comune che trascende i singoli interessi/identità. Così è davvero possibile amare, fuor di metafora, la propria città e comportarsi di conseguenza in modo da ri-generarla e prendersene cura amorevolmente. Ma se ciò appare ora evidente, allora dovremo imparare a scatenare quelle potenze dell'amore che vengono privatizzate e banalizzate da una società sempre più cinica e anaffettiva, certe volte tendente all'odio dell'Altro.

La scoperta di poter fare affidamento su potenze d'amore collettive, non ci deve però far dimenticare, tutti gli ostacoli del caso che spesso non accendono affatto il desiderio, ma lo deprimono. Sotto questo profilo, un primo dato ci pare di estremo interesse: chi ha risposto o meno, alla richiesta di dedicare qualche minuto alla scrittura della lettera. Ne emerge un primo spaccato degli attori che hanno ritenuto di poter sacri-

<sup>2</sup> R. Prandini, *Trans-immanenze dell'amore. Come risignificare un simbolo "provato" delle sue potenze sociali*, in R. Prandini e G. Cavazza, op. cit.

ficare un pò del loro tempo alla loro città (un piccolo ma significativo atto d'amore, appunto! Esattamente come quello che compio io scrivendo queste riflessioni). Certo si tratta di uno spaccato ipotetico, perché moltissime potrebbero essere state le cause della non risposta, ma vista l'insistenza con cui il Centro Ferrari ha ripetutamente chiesto una piccola attenzione al progetto, possiamo utilizzare i "silenzi" proprio come fanno gli amanti, cioè almeno come sintomi di scarsa attenzione e interesse, se non di reale difficoltà nella relazione con essa: non esattamente il modo migliore per "dichiararsi"!

Le "mancate risposte" non paiono affatto casuali, anzi in realtà disegnano alcuni preoccupanti ed evidenti "buchi neri", e come si sa non c'è nulla di peggio che un amore non corrisposto. In buona sostanza hanno risposto all'appello: solo la metà degli amministratori politici; soltanto un sindacato su tre; nessun professionista "di grido" contattato in quanto "eccellenza" modenese; due soli rappresentanti di studenti (su un totale di una trentina di richieste!), due dirigenti scolastici (su 26 richieste!); due rappresentanti di categorie del lavoro (su 14 sigle!), due rappresentanti di enti culturali (su 17 invii!), nessun rappresentante di associazioni di stranieri (sic!) e solo un esponente (su sei) dell'associazionismo giovanile. Potremmo dunque azzardare che mancano all'appello praticamente tutto il mondo giovanile, quello culturale e quello del lavoro. Non si tratta di mancanze da poco, soprattutto perché esse vengono messe in risalto dalla analisi del contenuto delle lettere pervenute (di cui sotto), rendendo ancor più significativa la loro assenza, ma di questo diremo oltre.

Per ora limitiamoci a sottolineare come l'utilizzo della categoria dell'amore per una collettività è legittimato dall'esperimento e come questo amore sia fortemente stratificato. Le persone amano la propria città, e di conseguenza si comportano in un certo modo, ma lo fanno in maniera estremamente diversificata, fino a dimenticarsi di essa o a rimanerne indifferenti.

## **2.1. | La città "una e trina": elementi per una crono-tipologia della città**

Cos'è la città che viene amata? Che tipo di oggetto è? E come si presenta nelle lettere da noi esaminate? La Città è certamente un luogo vissuto, non uno spazio astratto; un luogo con i suoi "posti", "nomi", "tempi"; soprattutto un luogo ricordato per le esperienze fatte insieme ad altri. Uno spazio aperto del ricordo. Mediante questo ricordare, attraverso il racconto degli eventi notevoli vissuti con altri, per mezzo di questa memoria viva, il singolo si lega agli altri e costituisce il suo senso di appartenenza, la

sua identità collettiva. La comunità viene costituita proprio vivendo insieme agli altri e conservandone il ricordo. E questi ricordi raccontati vengono mantenuti sia nelle memorie personali, ma soprattutto nei documenti/monumenti privati e pubblici della città. Trattandosi di amore per la città è evidente che il ricordo va ad eventi prevalentemente pubblici e la memoria diventa memoria collettiva.

Una città così vissuta e ricostruita nel presente prende senso dal suo passato recente e remoto, dalle sue tradizioni portanti, dalla sua memoria vivente. La memoria viene costantemente richiamata mediante il riferimento a luoghi, eventi e nomi di persone eccellenti. Questa memoria rappresenta lo sforzo di una collettività di darsi una identità, ricollegandola al suo passato e proiettandola nel futuro. La memoria cerca coerenza, continuità nella differenza, sforzo di mantenere il proprio *genius loci*. Questi ricordi sono - "normativamente" - ciò che la comunità non deve dimenticare per rimanere se stessa, la latenza identitaria che viene attualizzata in momenti di difficoltà per rispondere alle sfide, proprio come è avvenuto per il terremoto. Questo, ricordato in molte delle lettere, ha rappresentato simbolicamente proprio la perdita di certezza, di saldezza, di terra sotto i piedi che fonda e radica l'essere modenese. Per tale motivo ha svolto la funzione di evento critico, decisivo, a cui rispondere con la familiarità delle certezze delle fondazioni cittadine. Da questo profondo scuotimento sono emerse le logiche simboliche di amore che rendono la città una comunità. Il terremoto è stato un reagente potente capace di mettere in moto processi di riflessione non comuni in una città che, per altri versi, tende molto a dare per scontata la sua specificità.

Come avremo modo di vedere in sintesi nelle pagine seguenti, l'immagine della città che è venuta chiarendosi - proprio come in una camera oscura - è piuttosto inattesa, forse anche un pò perturbante. Certamente, e questo è un dato da sottolineare subito con forza, Modena vive nel presente di una *tradizione* che la radica saldamente al terreno e la traghetta con forza verso il futuro. È una tradizione vivente fatta prevalentemente di relazioni "civiche", cioè di quella cultura solidale e cooperativa che ha reso ricca, sotto molti aspetti, la nostra gente. È un civismo che pare di lunga durata, fatto molto di quella forza di carattere e di intraprendenza che deve aver forgiato nei secoli le popolazioni residenti. Un civismo su cui si innesta, alla fine della seconda guerra mondiale, la cultura comunista e repubblicana, con forti venature di cattolicesimo democratico. Una miscela che intende la politica come "arte" del governo di una collettività da dirigere nelle direzioni opportune. Dove il sistema politico si fa corpo con quello socio-economico, ma allo stesso tempo non vuole mai perdere il contatto

con la vita quotidiana e con i cittadini. Questo civismo è ancora la voce portante della città, almeno di quelle persone che hanno risposto all'appello del Centro Ferrari. Non vi è dubbio che lì stia ancora il "cuore" di Modena. Ma questa tradizione portante, lo vedremo, vede cambiamenti nelle relazioni tra cittadini, società civile, generazioni giovani, immigrati, mondo economico e politico: e non sempre "buoni" mutamenti. La città "presente", quella che vive nell'oggi portata da un passato vitale, proietta al di là delle sue aspettative, altre due città, ad essa connesse ma diverse. La seconda città è quella che traspare "in negativo" da quella presente. È l'immagine al contrario di quella vissuta e ricostruita idealmente attraverso i ricordi. Emerge dalle crepe della prima, dagli interstizi dove alberga quasi invisibile il suo "male" possibile e reale. Rappresenta il lato perturbante della città a noi "familiare", quello "scartamento" dalle aspettative che si presenta come "estraneo" alla loro identità, ma non tanto da apparire come im-possibile. È la Modena come potrebbe apparire in un incubo, cioè propriamente in un sogno che rovescia in male ciò che ci si aspetta normalmente in bene. Come nel film "La casa" proprio dove ci si aspetta il bene (nel proprio salotto), si annida la potenzialità del male. Questa città in "negativo" è presente e viva nei cittadini modenesi come la prima. In un certo senso ne è il limite estremo che ne dà significato, quasi come la morte alla vita stessa. E se la prima città è civica, questa è "incivile"; se la prima è inclusiva e accogliente, questa è escludente e chiusa in se stessa; laddove la prima è solidale, questa è egoista. Le lettere mostrano chiaramente questa "forma" a due lati della città: il lato positivo, dove ogni esperienza andrebbe collegata e quello negativo che dovrebbe essere rifiutato, espulso dalle possibilità. La vita della città è questo continuo stato di tensione, di stress, di immunizzazione dal male che determina in negativo l'identità di Modena. Ma, nuovamente, questa lotta deve avere nel presente e nel futuro dei protagonisti e, a rigor di logica, questi dovrebbero essere in forza tra le giovani generazioni, tra gli immigrati, tra gli attori che fanno cultura, tra le forze imprenditoriali che dovrebbero creare e distribuire ricchezza, tra le istituzioni fiduciarie come la scuola e l'Università: proprio gli attori che non hanno risposto.

Oltre queste prime due città, se ne intravede - a distanza - una terza: la città del futuro, quella che verrà. Ma questa terza immagine, quella che necessiterebbe maggiormente di capacità immaginative, pare molto sfocata, quasi una dissolvenza. Appare proprio come un sogno che non si riesce a ricordare, qualcosa di cui si sente la presenza appena svegli ma che non si riesce a porre in immagini chiare e distinte. La



città del pro-getto è molto meno forte di quella del ri-getto. Prende le sembianze del già noto, del ritorno del familiare, del già fatto. La sua rappresentazione si avvicina moltissimo al presente: un ready-made da riproporre, un modello che si vorrebbe indossare per sempre, senza grandi cambiamenti. Ma, anche questa terza dimensione della città, è perturbata da un presentimento, da qualcosa che mette a disagio, da uno spostamento che rende impossibile il ready-made. La tradizione portante, il “cuore” della città, ciò che si vorrebbe mantenere così come è (già), è il “fatto” da generazioni che non possono tornare, che debbono passare. E il disagio nasce dall'intuire che forse quelle forze non potranno riprodursi e che, forse, stanno già cedendo il tempo a nuove generazioni che ancora non sono ben collocabili. La terza città è fortissima laddove la si può collegare alla prima, ma diventa debolissima non appena ci si rende conto che il tempo passa e le generazioni cambiano, così come le loro culture civiche, politiche ed economiche. Un tempo si sarebbe detto “mancanza di una progettualità forte”. Oggi si parla di “complessità”, frammentazione sociale, crisi delle ideologie, destrutturazione del bene comune forse per evitare di guardare in faccia alla realtà: che un intero mondo e modo di essere sta tramontando e che le abitudini e gli stili di vita che ci hanno portato fin qui stanno davvero trasformandosi.

La prima città, quella del presente che si nutre del suo passato vivente e portante, poggia su quattro registri simbolici, ognuno molto definito ma con forze molto diverse. Come si può osservare dalla Fig. 1, i registri sono quelli dell'economico, del politico-rappresentativo, del civico e del fiduciario. Con quest'ultimo concetto definiamo quelle aspettative e quegli attori su cui tutta la società fa affidamento per mantenere la sua identità profonda: i sistemi di trasmissione del sapere vecchi e nuovi (la scuola, l'Università, la famiglia e le nuove soggettività che riescono a trasmettere sapere e memoria).

Attraverso la fig. 2, possiamo caratterizzare meglio gli attori di questi registri, i loro aspetti positivi e quelli negativi. Le sorprese non sono poche. Tra gli attori del registro economico, quello dove sono rappresentati i “capitali” da investire nel futuro, non troviamo come ci si aspetterebbe le forze economiche e imprenditoriali, bensì il volontariato e i mondi vitali. Ciò accade sia perché i rappresentanti del mondo economico non hanno praticamente risposto all'esperienza, sia perché i capitali concepiti come generativi di nuova ricchezza sono quelli della socialità e della capacità di donare agli altri (tempo, attenzione, risorse, aiuti, etc.). Questo è un punto relevantissimo nella nostra analisi. È come se il mondo economico privato fosse in dissolvenza nell'im-

maginario dei cittadini: molto distante e soprattutto interessato solo al proprio bene. Non si percepisce l'economica cittadina come una forza amorevole per il presente e per il futuro, ma al massimo come una forza "funzionale", strumentale (ma neppure troppo!). È come se gli imprenditori e le aziende giocassero a un loro gioco e fossero poco presenti sul territorio: come se l'economia si fosse quasi del tutto astratta dai luoghi e dalla vita dei cittadini per ritirarsi nella virtualità del finanziario per poi ricomparire nella realtà dura della crisi, della precarietà e della mancanza di lavoro. In ogni caso, e lasciando ampio spazio alle interpretazioni, su lato dell'investimento di capitali, il "capitalismo" non sembra appassionare gli animi dei nostri cittadini. Certo ci fossero lavoro e ricchezza, sarebbe meglio, ma queste forze non vengono percepite come "trainanti": non sanno dedicarsi alla città, non se ne prendono davvero cura, non se ne sentono responsabili. Fosse vera questa percezione, vorrebbe dire che la cultura del capitalismo privato, la sua etica legittimante, il suo antico "spirito" sono in via di evaporazione.

Non è dunque un caso che nella tab. 1, non possiamo riportare una analisi semantica dell'economico, che invece è sostituita da un simbolismo più astratto di forme d'amore generative. Tra di esse, quasi a mostrare una certa difficoltà di messa in progetto, troviamo molto atti d'amore individuali, lasciati al buon senso e alla delicatezza personale, come il saper ascoltare e il dedicare tempo agli altri. ma troviamo anche forme più strutturate come il cambiare abitudini, voltare pagina, costruire ogni giorno il futuro della città, aprire nuovi spazi pubblici per evitare la privatizzazione e l'egoismo. Il registro del politico-amministrativo è invece molto presente e ben radicato. Ha a che vedere con i simbolismi della democrazia e della cittadinanza attiva, intesi come forme di dedizione e generosità verso l'altro e le regole. Qui troviamo le semantiche della buona amministrazione come cura della cosa pubblica, della lealtà ai principi della Costituzione, della erogazione di servizi pubblici. Questo è il registro ben oliato del "buon governo" dove il governare è concepito come atto di amore "alto" per la città. Qui si intrecciano cultura cattolica e comunista, dando vita al mito del modello emiliano. La seconda città, quella in negativo, è qui ben presente, quasi un "memento mori" della prima. Rappresenta davvero l'incubo della città ideale, il suo doppio mostruoso, la sua sempre possibile degenerazione. Si noti che il registro politico-amministrativo è vissuto in modo molto peculiare. Si tratta quasi di una semantica repubblicana dove la respublica precede e dà vita e senso alle sue parti. Davvero qualcosa di interessante nell'epoca del presunto individualismo. Qui troviamo un modello

quasi classico di democrazia, dove i cittadini fanno parte di un "tutto" che li precede temporalmente e gerarchicamente in ordine al valore. Qui la città è amata davvero come un "corpo" di cui si è delle membra e che come corpo coesa va preservato da attacchi esterni. Va da sé che questa immagine così compatta dovrà fare i conti con un futuro molto più smembrato e dove le nuove generazioni che saranno chiamate a riprodurre il corpo, saranno molto meno "socializzabili" in esso. Vi è però anche in questo registro una perturbante presenza, quella dell'assenza di un vero progetto che rilanci la città. La parte debole del registro politico sta nella mancanza di nuovi attori che sappiano rinvigorislo, di nuove idee che sappiano rinnovarlo, di nuove soggettività sociali che sappiano ereditare il passato in maniera innovativa. Il regime politico pare piuttosto bloccato, chiuso in se stesso, solo riproduttivo. Anche se questa percezione non dà vita a critiche dirompenti, si nota nelle lettere una sorta di "stanchezza" progettuale: un lasciarsi vivere nel presente dando per scontato che si riproporrà nel futuro. Ma mancano proprio i protagonisti giovani di questa trasmissione e gli attori che istituzionalmente dovrebbero agevolarla.

Il registro simbolico civico è il più forte e presente: è quasi una presenza pre-potente rispetto alle altre. È il civismo lo "spirito del tempo" della città, il suo vero e proprio *genius loci*. Civismo significa amare la città sapendo prendersene cura volontariamente ogni giorno: saperle dedicare la propria attenzione; volerle bene e valorizzarla; generare nuovi beni comuni. Se c'è un cuore che batte nel cuore di Modena, questo è il civismo, il protagonismo quotidiano e instancabile dei piccoli gesti quotidiani. L'amore per le regole, per il rispetto dei valori e dei beni comuni, la capacità di cooperare e aggregarsi per il bene di tutti. Di questa immagine vive Modena, di questo capitale sociale e culturale che infatti si collega alle risorse più valorizzate per amare la città. È estremamente rilevante che in una città dove le retoriche della ripartenza economica, del benessere materiale, del grande progetto politico-culturale che si concretizza nel modello emiliano, in sintesi di uno spazio astratto fatto di funzioni di sviluppo socio-economico, sia il racconto dei piccoli gesti e del gratuito a narrare meglio l'identità modenese. L'arte dell'incontro, l'accoglienza, il farsi prossimi, l'associazionismo, la solidarietà, l'apertura al diverso, questi sono i capillari del corpo politico-amministrativo ed economico. Senza di essi, nessuna città, ma solo processi di allontanamento, segregazione, interessi particolari, idiotismo. Di questa narrazione se ne dovrebbe tenere conto quando si immagina il futuro della città, quando si parla di crescita, svi-

luppo, modernizzazione. E, soprattutto, si dovrebbe fare caso a chi non sta partecipando a quella narrazione. Alle voci deboli (e forse “colpevolmente deboli”) della scuola, dell’Università, dell’imprenditoria, della politica partitica: e a quelle deboli perché emarginate o auto-escluse (il che forse è ancora peggio) dei giovani e degli immigrati. Saprà la città ri-identificarsi attraverso questi nuovi protagonisti che sono attesi dalla storia? O i processi di coinvolgimento che sono necessari a socializzare e rigenerare la memoria collettiva, non verranno innescati? Come coinvolgere questi attori, come ascoltarli per capirli, come impegnarli in un patto generazionale?

Il quarto registro non ci aiuta affatto a rispondere. È il registro più flebile e debole, quasi evanescente. Il registro delle nuove soggettività sociali che dovrebbero prendere in mano il testimone della tradizione; lo spazio-tempo dove vanno ricostruendosi le energie donative che rendono grande una città. Non è un caso che i due registri più forti, quello politico e quello civico, non solo rimandino l’uno all’altro, ma rappresentino il lato “consumatorio” del sistema, cioè quello dove le risorse già capitalizzate vengono appunto consumate nel presente. E non è un caso che i due registri più deboli rimandino invece al lato “strumentale” del sistema, quello chiamato a creare nuove risorse per il futuro. È qui che la “crisi” si fa sentire maggiormente. È qui che il sistema rischia di chiudersi in una presunta “perfezione” già raggiunta, per escludere ogni innovazione che ne metta in crisi l’equilibrio. Davvero impressionante pare l’assenza della scuola e dell’Università, del sistema che dovrebbe produrre e trasmettere cultura. Davvero preoccupante il silenzio delle giovani generazioni e degli immigrati, quasi fossero due mondi estranei al presente della città. Davvero imbarazzante il dare per scontato che la famiglia sarà capace di gestire, da sola (isolata?) la trasmissione culturale che produce futuro. In questi spazi-tempi sembra non esserci potenzialità per l’amore sociale o, al contrario, sembra che ci si conti troppo per non guardare in faccia la realtà di una possibile crisi del modello. Ma è proprio lì che l’amore viene appreso in *primis*: nelle relazioni coniugali, genitoriali, filiali, di fratellanza, di amicizia generazionale e intergenerazionale, nella apertura ai giovani e agli stranieri. Giovani e stranieri paiono in un certo senso, elementi fuori quadro, forse non trattabili di cui si ha timore, risorse su cui non investire a lungo termine. Paiono solo “mezzi” per riprodurre un sistema che ha la sua cabina di regia e la sua “testa” altrove. Ma questa non sarebbe più Modena.

Tab. 1: I codici positivi e negativi dei registri simbolici

<b>SIMBOLISMO CIVICO</b>	
Apertura all'altro (individuale o collettivo)	Chiusura in se stessi (individuale o collettivo)
Solidarietà	Egoismo
Incontro e dialogo	Scontro e soliloquio
Inclusione, integrazione, coesione	Esclusione, emarginazione, discordia
Accoglienza	Rifiuto
Associazione	Dissociazione
Prossimità (farsi prossimi)	Distanza (allontanarsi)
Prendersi cura	Rimanere indifferenti
Fiducia	Diffidenza, paura
<b>SIMBOLISMO POLITICO-AMMINISTRATIVO</b>	
Lealtà rispetto alle regole comuni	Scorrettezza, fare il proprio gioco
Democrazia, "orizzontalità"	Oligarchia, sopraffazione, prepotenza
Collaborare con l'amministrazione pubblica	Ostacolare, boicottare
Buona amministrazione	Mala amministrazione
Sviluppo continuo (di servizi)	Involuzione, flessione, peggioramento
Cittadinanza attiva	Individualismo possessivo, idiotismo, isolamento
Bene comune	Beni privati, mali comuni, Nimby, disinteresse
Far parte, partecipare	Esclusione, separazione, secessione, isolamento
Sicurezza, stabilità, diritti	Insicurezza, precarietà, mancanza di diritti
Prepotenza	Spirito di servizio
<b>SIMBOLISMO DELLE NUOVE SOGGETTIVITÀ FIDUCIARIE</b>	
Stranieri, immigrati	Chiusura in una presunta modeneseità
Nuove generazioni	Generazioni di anziani
Ricerca di nuove forme di rappresentanza dalla società	Vecchie rappresentanze politiche
<b>SIMBOLISMO DELLE FORME GENERATIVE DI AMORE PER LA CITTÀ</b>	
Cambiare abitudini, voltare pagina	Rimanere nelle proprie tradizioni come se fossero eterne
Costruire ogni giorno il futuro della città	Vivere di rendita, rimanere fermi
Aprire nuovi spazi pubblici	Mantenere spazi pubblici che diventino privato o che non sono adeguati alle nuove soggettività
Trasformare il privato in pubblico, donazioni	Trasformare il pubblico in privato, privatizzazioni
Impegno personale	Disimpegno e chiusura nella propria sfera privata
Condividere il tempo con gli altri	Separarsi dagli altri
Saper ascoltare i bisogni e i desideri	Rimanere sordi alla problematiche degli altri
Processi e nuove forme di educazione socializzazione	Diseducazione, desocializzazione

Anche una analisi superficiale dei verbi maggiormente utilizzati nelle interviste per descrivere gli atti di amore verso la città mostrano una sindrome culturale molto peculiare che si fonda su un doppio movimento asimmetrico: (forte) *mantenimento* della tradizione e delle abitudini del passato, insieme a nuovi (ma deboli) sforzi affinché quella tradizione non venga erosa da processi di dis-sociazione, percepiti prevalentemente come qualcosa che arriva dall'esterno.

La prima logica ha una derivazione assolutamente "civico-politica" e rimanda con forza al passato della città, alla sua identità municipale, almeno così come viene percepita dai nostri protagonisti. Potremmo indicarla sinteticamente come "*messa in comune*", un simbolismo che moltissimo deve alla tradizione del comunismo, pur rivisto e rispecificato dopo la fine fallimentare dell'esperienza comunista e miscelato con forti dosi di cattolicesimo democratico. Per entrambe le tradizioni la città è un "tutto" che non è possibile spiegare come mera somma degli interessi individuali. Questo "tutto" è messo in pericolo dai processi e dalle forme di privatizzazione, cioè di riduzione a interessi di parte. I verbi che maggiormente ricorrono nelle lettere sono appunto quelli che indicano processi di unificazione e di solidificazione di un corpo: *avvicinare* le parti della città che tendenzialmente stanno *allontanandosi* fino alla possibile *separazione*; *ad-sociare* per contrastare i processi di *dissociazione*; *aprire* le identità, i gruppi, le risorse, le esperienze invece che *chiuderle* in cricche di potere; *integrare* le componenti della città per prevenire i processi di *disintegrazione*; *accogliere* le diversità in modo che possano divenire parte del *comune*; *partecipare* alla vita della città, cioè divenirne una parte, invece che *isolarsi* e fare per conto proprio; *mantenere* i servizi pubblici che servono da infrastruttura a una città solidale, ricostruendoli laddove si rischia una loro *privatizzazione*; *amministrare* il bene comune, dirigendo la città verso la sua coesione invece che lasciare agli interessi individuali lo spazio per privatizzare.

Questa "messa in comune", pur rimanendo fortemente ancorata alla tradizione e alle abitudini del passato, necessita di una costante tensione al rinnovamento. Non sono tanto gli spunti che ci vengono dalle lettere più "politiche" a indicare questa necessità, quanto quelle dei rappresentanti di associazioni civiche. Per loro il problema è quello di *non fermarsi*, di *non vivere di rendita*, di *cambiare* abitudini, di lavorare per le *generazioni* future. Questo è il registro della immaginazione, del saper "porre in immagine" il futuro. I verbi maggiormente utilizzati sono quelli di: *educare* a nuove forme di cittadinanza attiva le giovani generazioni o gli stranieri che non possono sentire come veramente loro quelle tradizioni; *servire* il bene comune; *cambiare* abitudini e stili di vita per rinnovare il *modus vivendi* della città; *trasformare* le strutture esistenti in modo da adeguarle al futuro; *dedicare* il proprio tempo agli altri;

*donare* qualcosa di proprio alla città; *condividere* i problemi senza lasciare che ognuno debba affrontarli da solo; *saper ascoltare* i bisogni delle persone.

### **3.1. | I registri simbolici della città e le loro relazioni: scompensi e compensazioni di una città molto amata da alcuni e usufruita da altri**

Con la fig. 3 vogliamo mostrare quanta complessità abiti il modello di città rappresentato dai nostri testimoni privilegiati. Ogni registro simbolico vive del “dare” e del “ricevere” da parte degli altri registri simbolici, e una identità comunale riesce a elaborare senso di appartenenza solo se gli interscambi sono equilibrati. In altri termini ognuno deve fare la sua parte: le istituzioni, le associazioni, i cittadini, gli imprenditori, la chiesa, i giovani, gli immigrati, etc. Come nel famoso dipinto del “Buon governo” anche oggi la città vive di questo continuo “donarsi reciprocamente”, di questo prendersi cura gli uni degli altri in modo riflessivo e solidale.

Il problema che comincia a stagliarsi ben nitido è come sarà possibile tramandare la *tradizione* modenese del buon governo in una società fortemente frammentata, etnicamente complessa e trapassata da fratture generazionali. Come è possibile creare un Noi, cioè una comunità dotata di un forte ethos condiviso? Chi riuscirà a mantenere il filo della memoria? Quali istituzioni? Quelle politico-amministrative: quelle culturali, economiche, associative, ecclesiastiche? Poiché il ricordo collettivo e la sua memorizzazione dipendono dai processi e dalle strutture di coinvolgimento dei cittadini e delle istituzioni in esperienze comuni, quali saranno questi nuovi luoghi e tempi del “comune”? Chi sono oggi i coinvolti nella storia della città? E chi i decisori?

La fig. 4, sintetizza quella che a noi è parsa la situazione attuale, con le sue forze e le sue debolezze. Come si vede in modo piuttosto semplice, la vita della città è molto sbilanciata verso il registro “civico” che dà moltissimo a quello politico ed economico. In altri termini è la tradizione civica e il capitale sociale modenese a reggere la coesione della città e a renderla ancora ben integrata. Il registro civico, riceve però quasi nulla da quello economico, poco da quello delle nuove soggettività - che fanno molta fatica ad emergere - mentre è ancora abbastanza collegato con quello politico, che venendone legittimato ricambia con il riconoscimento istituzionale delle realtà associative. Il registro politico a sua volta, mantiene rapporti istituzionali con quello economico, ma è molto flebile la relazione con l’area delle nuove soggettività. Il registro politico riceve molto in termini di legittimazione attraverso le procedure elettorali,

ma ha forti difficoltà a mettersi in ascolto e in connessione con i giovani, le famiglie e gli immigrati. Il rapporto con l'economico appare invece fortemente basato sul riconoscimento dei rispettivi interessi. Il registro delle realtà fiduciarie appare certamente come quello più a credito, in quanto fornisce energie motivazionali, di impegno e di lealtà verso i registri economico, politico e civico, ma riceve da essi molto poco. È proprio come si esprimono i nostri scrittori: la città vive di micro-gesti quotidiano che mantengono in equilibrio il sistema, ma che non sono davvero riconosciuti e ascoltati nel modo adeguato.

Detto in altri termini l'identità della città non è data in modo "istituzionale". Molto debole appare la mediazione delle istituzioni politiche ed anche di quelle rappresentative del mondo del lavoro. O meglio, esse sembrano andare a costituire una specie di luogo sempre più difficilmente accessibile ai cittadini e meno centrale dal punto di vista simbolico. La centralità simbolica ha sede nel civismo che in un certo senso è orgoglioso di se stesso e forse comincia a pensare di poter fare senza gli altri registri. L'identità del "comune" sembra invece specchiarsi in un concetto di appartenenza tutto giocato sulla qualità delle relazioni, in particolar modo tra persone che si conoscono (mondi vicini) ma anche tra cittadini estranei tenuti insieme da una immagine di "coesione sociale". Chiaramente si tratta di una identità tutta riferita simbolicamente al bene comune, cioè a quell'insieme di condizioni che rendono possibile ad ognuno di fiorire. Il bene comune è vissuto come un bene di relazione che ha dei presupposti istituzionali ma che vuole essere esperito in prima persona. Per questo motivo le istituzioni, pur certamente non ancora messe sotto critica in modo generalizzato, sono osservate come distanti, auto-sufficienti. È come se ne fosse data per scontata la presenza, ma che non se ne sentisse davvero l'influenza diretta sulla qualità della vita. Il terremoto ha mostrato questa presenza di beni relazionali in maniera estremamente nitida. Con le scosse è andato in crisi quel tessuto funzionale della vita cittadina dato per scontato, o per meglio dire è andata in crisi la città intesa come insieme funzionale di istituzioni. Con il sisma sono riemerse invece quelle relazioni quotidiane che tutti i nostri testimoni hanno indicato come "i gesti minimi e invisibili" che legano insieme la città in un abbraccio amoroso. Una sorta di fidanzamento collettivo tra quasi-estranei tutto basato sulla buona volontà e sulla super-erogazione: sul dare qualcosa in più di quanto è dovuto e atteso dalle aspettative di ruolo. La città appare allora davvero come un "corpo", molto coeso, un organismo dove tutti devono fare, nella normalità, la loro parte, ma che davanti ad un attacco patologico devono saper "dare di più".



Questo tessuto "amorevole" che fascia la città come un bozzolo comincia però a concepirsi come indipendente dal resto dei processi e strutture del "comune". Qui emerge l'orgoglio modenese del saper fare da soli, del saper ripartire anche senza il sostegno istituzionale: frasi che abbiamo sentito molte volte durante la fase acuta del terremoto. Ma nella realtà quel "civismo" si è sviluppato come effetto emergente della relazione tra registri diversi del "comune" e molto difficilmente potrà vivere soltanto nutrito dal simbolismo civico. Questo ci pare il rischio a cui va incontro il "comune" di Modena. L'idea di poter distinguere la parte "pura" e buona della città, intesa come il suo bagaglio di tradizioni civiche, senza innestarle e farle germogliare nei registri del politico, dell'economico e del fiduciario. Soprattutto di poter elaborare autonomamente quella tradizione senza fare i conti con le profonde trasformazioni generazionali, etniche e socializzative a cui si va incontro. Questa immagine "purificata" della tradizione resisterà a stento, se si concepirà come irrelata al contesto degli altri registri simbolici. Certamente riemergerà in modo fortissimo il registro dell'interattivo, del presente, del quotidiano, ma esso paradossalmente viene memorizzato a stento, perché è molto evenemenziale: c'è ora, ma passa subito. Il registro si fa interattivo, domestico, familiare, ma di un familiare scelto elettivamente, cioè chiuso alla vera novità, foss'anche perturbante. Il registro del futuro è invece molto indebolito e fa fatica ad emergere. Pochissimi vedono la necessità della mediazione istituzionale e, laddove la riescono a vedere, la ritengono come bisognosa di una ripartenza, di una ricostruzione, di un vero nuovo inizio. Paradossalmente però pochissimi, se non nessuno, parlano di un vero cambiamento, di una reale mutazione di modello. Tutti comprendono la necessità di "oliare" la coesione: vige un'etica della *manutenzione* del presente, del tenere in ordine un sistema che già c'è e che alla fine deve rimanere com'è. Lo spazio della immaginazione è molto saturo e immobile, fondato sul "passato" e l'"istituito". La prima città è molto idealizzata, quasi a non volerne riconoscere i momenti di crisi. Anche la seconda città, quella potenzialmente malvagia è ben presente. La città del futuro è invece sfuocata, intravista ma non ben definita, così come poco focalizzati sono i problemi che già ci sono e che in futuro cresceranno.

Se queste sono le forze e le debolezze del "comune" modenese, allora bisogna concludere ponendosi alcune domande di profonda rilevanza per il nostro futuro.

Innanzitutto occorre comprendere meglio cosa significa l'assenza così evidente del mondo economico da questo "finanziamento collettivo" che tiene unita la città: in negativo potrebbe voler dire che l'economico, l'imprenditorialità si sta fortemente

funzionalizzando, perdendo il rapporto con il territorio e operando senza alcun vero senso di appartenenza al "comune". Si tratterebbe dello "sradicamento" dai luoghi d'origine, della perdita di responsabilità verso il territorio. Si andrebbe verso la pratica e la teoria della delocalizzazione, verso il vivere l'appartenenza come mera presenza funzionale e logistica. Davvero qualcosa di molto pericoloso! In positivo potrebbe significare che le forze imprenditoriali non riescono a esprimere la loro appartenenza e stanno cercando nuovi codici e nuove forme di riconoscimento. Saremmo nel bel mezzo di un cambiamento simbolico dell'economico che cerca nuove strade di riterritorializzazione e si rende protagonista elaborando il codice della "cittadinanza d'impresa". In seconda istanza occorre capire cosa significa l'assenza, quasi il disinteresse, da parte del mondo giovanile e del mondo degli stranieri. In negativo potrebbe voler dire: separazione tra mondi generazionali e tra mondi culturali. Fine della trasmissione delle tradizioni civiche e chiusura dentro alle reti virtuali o a quelle molto reali dell'auto-isolamento in cerchie di appartenenza esclusive. Significherebbe dover mantenere coeso il territorio non più mediante gli atti quotidiani di cura reciproca, ma mediante la "forza" delle istituzioni e delle loro capacità di *enforcement*. Vorrebbe dire isolare le "forme" di convivenza dalla loro "vita" brulicante e spontanea, rendendole l'una non significativa per l'altra. In pratica *un mondo non solo in via* di crescente frammentazione, ma proprio *disiecta membra* intraducibili le une alle altre! In positivo questa indifferenza potrebbe invece significare da un lato, la vecchia dialettica e lotta per il riconoscimento del servo verso il padrone (generazioni giovani vs anziane; indigeni vs stranieri) con scioglimento del dramma e happy ending: dall'altro l'indicazione di un momento di pausa, di riflessione anche difficoltosa di pezzi di cittadinanza che fanno ancora fatica a sentirsi parte del "comune". Comunque è certo che giovani e stranieri debbono essere sostenuti e aiutati a divenire protagonisti della città. Difficilmente ci riusciranno da soli, perché far parte del "comune" significa proprio avere la possibilità di operare con gli altri, di impegnarsi in prima persona, di costruire legami reali e non di rifugiarsi in cerchie emarginate.

Infine dobbiamo chiederci cosa significhi la mancanza della voce culturale. Dove sono quelli che abbiamo chiamato attori "fiduciari" del comune? Dove sta la scuola, l'Università, la famiglia, le istituzioni del sapere e della sua trasmissione? Dalle nostre interviste non traspare alcun riferimento ai tanto sbandierati processi partecipativi, agli stati generali, alle grandi assemblee dove si dovrebbe decidere comunitariamente. Non vi è alcun cenno alla città come bene culturale non "vetrinificato" o "musei-

ficato”, ma come spazio-tempo di condivisione e di appartenenza. La cultura appare distante, chiusa nelle sue istituzioni sempre più in crisi. O meglio, non appare proprio, se non come “donazione” filantropica, come “lascito” della buon anima. Manca completamente una vera riflessione sulle potenzialità della cultura, dei suoi attori vecchi e nuovi, sulla necessità di trasmetterla e di non stoccarla in qualche bel contenitore. Si potrebbe proprio ricominciare a elaborare del “comune” dando voce alla cultura dei giovani e degli stranieri. Una bella biennale che abbia come tema la cultura del “comune” e dell’amore per la città, i suoi luoghi, tempi e protagonisti. E la città, essendo una “donna onesta” saprebbe ricambiare di cuore.

Figura 1: I registri simbolici della città

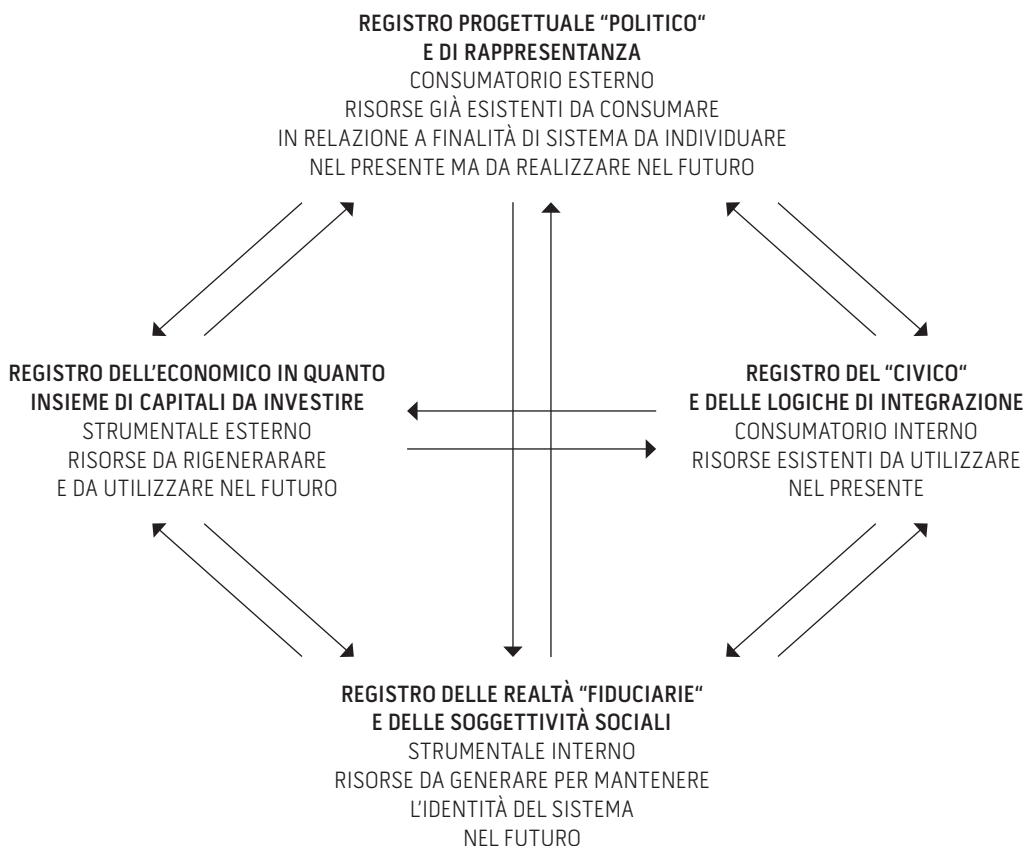


Figura 2. Descrizione degli attori, degli aspetti positivi e negativi dei registi simbolici

*ATTORI SOVRARAPPRESENTATI:* Istituzioni Politico-amministrative

*ATTORI SOTTORAPPRESENTATI:* Nuovi soggetti politici non istituzionalizzati

**Aspetti positivi -**

Memoria di un passato "vincente" e capace di produrre rappresentanza e mediazione democratica

Forte memoria di un complesso politico-sociale adeguato alle sfide del tempo

**Aspetti problematici -**

Mancanza di nuove progettualità

Mancanza di nuovi soggetti politici

Sclerotizzazione del sistema

Chiusura del sistema alle energie innovative

*ATTORI SOVRARAPPRESENTATI:* volontariato e mondi vitali

*ATTORI SOTTORAPPRESENTATI:* imprese economiche e istituzioni culturali

**Aspetti positivi**

Forte presenza di energie volontarie e cooperative

Capacità delle persone di essere attente agli altri e di dedicarvisi

**Aspetti problematici**

Privatizzazione e segregazione della cura

Invisibilità e allontanamento dei cittadini dalla mediazione politica

Mancanza di vera attenzione da parte del mondo economico

Problematica della socializzazione alle tradizioni

*ATTORI SOVRARAPPRESENTATI:* il cittadino come parte della Polis

*ATTORI SOTTORAPPRESENTATI:* i non-cittadini o i nuovi soggetti

**Aspetti positivi**

Memoria e riconoscimento di una società coesa

Modello vincente di Inclusione sociale

**Aspetti problematici**

Mancanza di innovazione civica e politica

Modello di inclusione non adeguato alle sfide future

Difficoltà negli attori economici di impegnarsi per la collettività

Erosione della tradizione civica

*ATTORI SOVRARAPPRESENTATI:* Famiglia e reticoli amicali

*ATTORI SOTTORAPPRESENTATI:* sistema della socializzazione e dell'educazione

**Aspetti positivi**

Percezione che esiste ancora un forte senso dell'appartenenza

Percezione di una comunità immaginata forte

**Aspetti problematici**

Difficoltà nel riconoscere e valorizzare nuovi attori e soggettività

Difficoltà nell'immaginare nuove regole del gioco e forme di interscambio

Debole tematizzazione del problema di identità multi-etniche

Fig. 3: Interscambi tra i registri simbolici

## 2- REGISTRO "POLITICO" E DI RAPPRESENTANZA

2 CHIEDE A 1:  
**LEGALITÀ E INVESTIMENTI**  
 2 FORNISCE A 1:  
**DECISIONI E MEZZI PER AGEVOLARE L'ECONOMICO**

1 CHIEDE A 2:  
**NUOVI MODI DI RAPPRESENTANZA**  
**DECISIONI PER INVESTIMENTI E SERVIZI**

1 FORNISCE A 2:  
**ATTIVITÀ CHE RENDONO PRODUTTIVO IL SISTEMA**

2 CHIEDE A 4  
**LEGITTIMAZIONE DEL BENE COMUNE**  
 2 FORNISCE A 4  
**MEZZI PER RICONOSCERSI IN UN "NOI" COLLETTIVO**

1 CHIEDE A 3  
**VIRTÙ FUNZIONALI ALLO SCAMBIO**  
 3 CHIEDE A 1  
**BENI PER LO SVILUPPO**

1 FORNISCE A 3  
**BENI PER LO SVILUPPO SOCIALE**  
 3 FORNISCE A 1  
**VIRTÙ CIVICHE**

4 CHIEDE A 2  
**RICONOSCIMENTO DEI PROPRI BISOGNI E RAPPRESENTANZA DELLE IDENTITÀ**  
 4 FORNISCE A 2  
**CULTURA POLITICA E LEGITTIMAZIONE**

## 4- REGISTRO DELLE REALTÀ "FIDUCIARIE" E DELLE SOGGETTIVITÀ SOCIALI

2 CHIEDE A 3:  
**RISPETTO DELLE REGOLE E DEI DOVERI SOCIALI**  
 2 FORNISCE A 3:  
**VISIONE PER IL FUTURO, SENSO DI APPARTENENZA**

3 CHIEDE A 2:  
**MAGGIORI E DIVERSE FORME DI PARTECIPAZIONE**

3 FORNISCE A 2:  
**SOSTEGNO QUOTIDIANO AL SISTEMA POLITICO E CITTADINANZA ATTIVA**

## 3- REGISTRO DEL "CIVICO"

3 CHIEDE A 4  
**RIPRODUZIONE DEL SENSO CIVICO**  
 3 FORNISCE A 4  
**SENSO DI APPARTENENZA E DI UNITÀ**

4 CHIEDE A 3  
**MODELLI DI BENE COMUNE SU CUI INVESTIRE**  
 4 FORNISCE A 3  
**ENERGIE MOTIVAZIONALI ALLA INTEGRAZIONE**

## 1-REGISTRO DELL'ECONOMICO

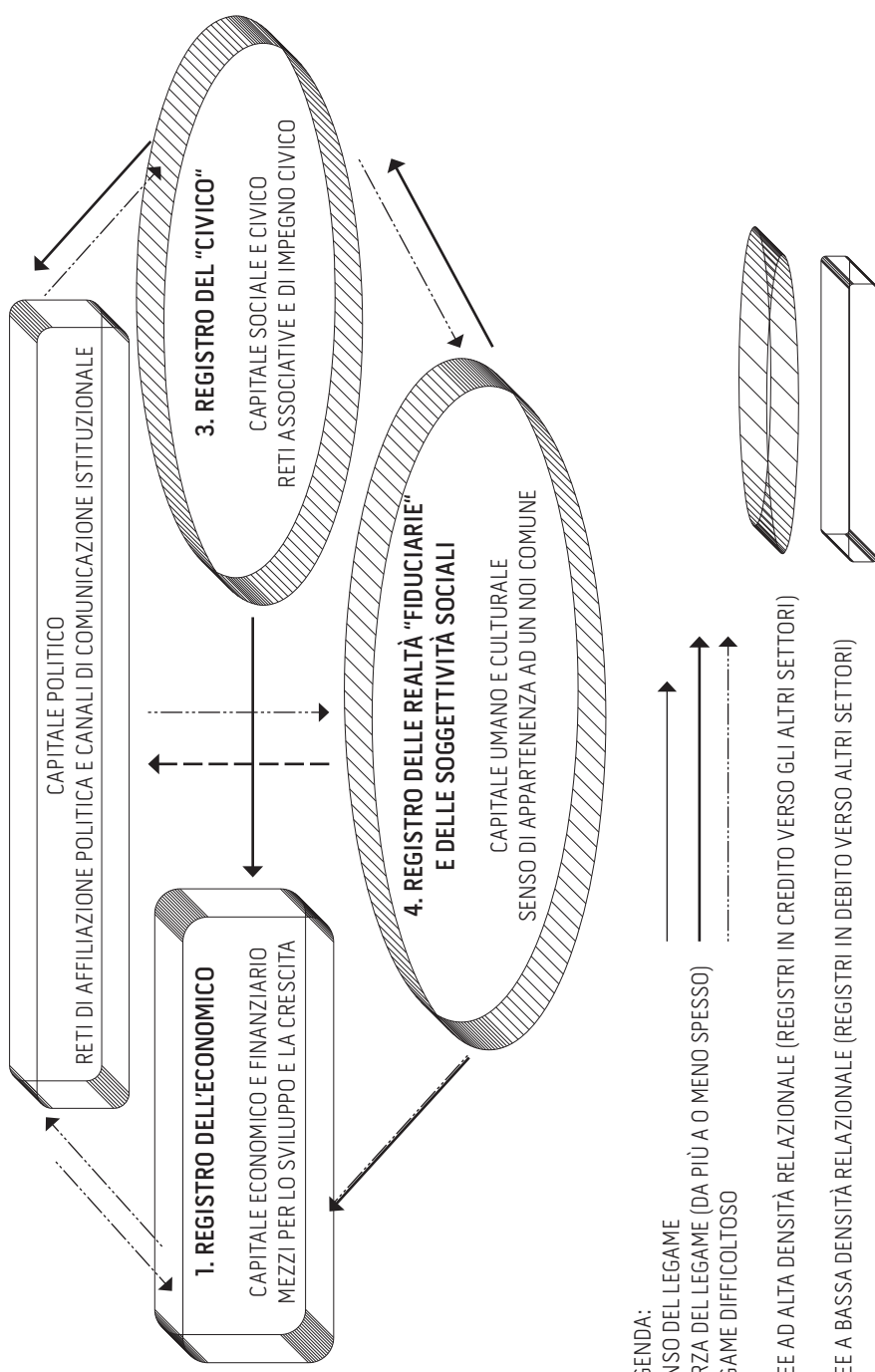
1 CHIEDE A 4:  
**CAPACITÀ PROFESSIONALI E CONSUMI**  
 1 FORNISCE A 4:  
**REALIZZAZIONE PROFESSIONALE E BENI DA ACQUISTARE**

4 CHIEDE A 1:  
**REALIZZAZIONE INDIVIDUALE E REDDITO**

4 FORNISCE A 1:  
**ENERGIE MOTIVAZIONALI ALL'IMPEGNO**

Fig. 4: Forze e debolezze delle relazioni tra i registri

**2. REGISTRO "POLITICO"  
E DI RAPPRESENTANZA**





## Parte seconda





## 2. | Lettera di William Ballotta

*Che cosa vuol dire per Lei amare la città?*

Amare la città significa tante cose e ci sono molti modi di amare la città. Nei cito alcuni partendo volutamente dai modi forse più banali. C'è l'amore per le case, i palazzi, le strade e le piazze in cui siamo cresciuti e viviamo. Amare la città vuol dire affezionarsi ai suoi abitanti, alle persone che vivono nel nostro quartiere, ai vicini di casa. L'amore per la città si prova anche quando si è lontani, nel momento della partenza e del distacco, oppure nella gioia del ritorno. Sono sentimenti che albergano, più o meno, nel cuore di tutti e che non richiedono un grande sforzo. È già più difficile impegnarsi in prima persona per la città, aiutarla a crescere, difenderla dai pericoli: questi sono modi di amare la città che richiedono una nobiltà d'animo, una forza interiore, ideali e motivazioni che non tutti possiedono. Amare la città vuol dire amare le persone che la abitano, tutte, anche quelle che non fanno molto per meritarlo. È un sentimento ben diverso dall'affetto di cui parlavo prima. Ci sono tanti modi per declinare questo amore; uno dei più alti è la politica. Ama la città il vero politico, quello con la P maiuscola, che concepisce e vive la politica solo ed esclusivamente come servizio. Anche il volontariato è un modo alto di amare la città, sia esso volontariato ambientale, culturale, educativo, sociale e via discorrendo. Credo che anche l'impegno sindacale sia un modo di amare la città: la tutela dei lavoratori e pensionati, specialmente dei più deboli, evita le diseguaglianze e rende la società più giusta. Parlo, ovviamente,

in senso astratto. So benissimo che nella vita concreta di tutti i giorni anche noi sindacalisti commettiamo errori e siamo incoerenti, però cerchiamo di non perdere di vista lo scopo del nostro lavoro. In ultima analisi vorrei allargare il concetto "amare la città", che per me coincide con l'amare la società in cui viviamo. In questo senso, allora, amare la città-società significa svolgere bene il proprio compito di lavoratore o studente, genitore o figlio, giovane o anziano. In sostanza amare la città vuol dire essere cittadini nel senso pieno del termine, consapevoli dei propri diritti e doveri.

*Qual è stato il gesto di amore più importante e recente verso la città di cui è stato testimone?*

È una domanda alla quale non è facile rispondere. Se riflettiamo attentamente ci accorgiamo che ogni giorno è pieno di gesti d'amore verso la città. Non li notiamo facilmente perché "il male fa più notizia del bene" o perché diamo per scontato che gli altri si comportino bene, siano cioè cittadini nel senso di cui parlavo nella risposta alla domanda precedente. Da questo punto di vista considero importanti tutti i gesti d'amore compiuti verso la città, specialmente quelli più "invisibili". Detto questo, se proprio devo indicare un fatto recente di cui sono stato testimone, allora la mia mente corre ai giorni seguiti al terremoto del 20 e 29 maggio 2012. Mi sono recato molte volte nel cratere del sisma e ho assistito a una moltitudine di gesti d'amore verso le persone colpite da una tragedia che ricorderemo per tutta la vita. Diciamo che gli aiuti alle popolazioni terremotate e la solidarietà spontanea scattata in tutta Italia è il gesto d'amore collettivo che più ha impressionato negli ultimi tempi.

*Cosa ostacola, oggi, la possibilità di amare la città?*

Nulla in particolare. Non mi piace chi si fabbrica alibi o incolpa genericamente la società per giustificare le proprie mancanze. Amare la città è impegnativo oggi come lo era ieri e, presumo, lo sarà domani. È uno sforzo personale che ciascuno di noi è chiamato a compiere ogni giorno. Gli ostacoli sono dentro noi stessi, quindi tocca a noi rimuoverli.

*Cosa sarebbe disposto a fare o sta facendo come gesto di amore per la sua città?*

Cerco di fare bene il mio mestiere di sindacalista. Non so se ci riesco sempre, a volte mi accorgo degli errori e mi dispiace per quelli che commetto senza ravvedermi. Amare la Cisl per me equivale ad amare la città, perché intendo il mio lavoro di sindacalista nel senso che ho spiegato prima.

### 3. | Lettera di Luca Barbari

#### **“Amare la città?”**

Assume particolare pregio questo Quaderno, dedicato all'amore per la Città, se solo consideriamo che le celebrazioni commemorative del nostro Centro Culturale si intersecano con altri importanti e particolarmente rilevanti ricorrenze del laicato cattolico: dalle celebrazioni per i 50 anni dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II (11 ottobre 1962), a quelle per il centenario della nascita di Giuseppe Dossetti (13 febbraio 1913) sino alla beatificazione, pochi mesi or sono, di Giuseppe Toniolo (29 aprile 2012), il fondatore delle Settimane Sociali.

Riflettendo su questi coincidenti festeggiamenti e su quello che per me voglia dire l'amore per la città, ritengo in primo luogo che esso si possa concretare in diverse forme e modi, non necessariamente legati alla trasformazione delle strutture sociali. Il primo e più autentico esempio al riguardo mi pare quello sperimentato a seguito del terremoto: la grandissima solidarietà pervenuta dalle comunità vicine e lontane alle popolazioni colpite dal sisma, i gemellaggi, gli aiuti del volontariato, nelle forme organizzate o in quelle spontanee, ecc. Quest'esempio, riconosciuto da tutti i parroci e da tutti gli amministratori dei Comuni più direttamente colpiti, sta a dire che anche nelle più gravi avversità si possono costruire relazioni che permettono di sperare nel futuro e pongano le basi per ricostruire i nostri rapporti sociali. Questo impegno per la solidarietà era (e continua ad essere) diretto immediatamente alle persone e alle comunità colpite dal sisma, e spesso si è manifestato in maniera molto concreta: ospitare parenti o amici in casa propria, offrire beni o generi di prima necessità, intervenire con le organizzazioni di volontariato per aiutare nei campi o dove sindaci o protezione civile richiedevano l'intervento.

L'amore per la città può anche portare all'impegno per cambiare le strutture sociali e renderle più umane, purché tale amore sia finalizzato verso i giusti destinatari, che non sono le strutture in quanto tali, quanto le persone che compongono la città. Come diceva Giuseppe Lazzati, *“è certo un segno di amore dare il pane a chi non l'ha, se mi capita di incontrarlo, ma è ancora più profondo l'impegno di organizzare le cose in*

*modo che il fratello non manchi del pane, della casa, del vestito, del lavoro*<sup>1</sup>. Per poter costruire la città dell'uomo si deve però avere la capacità di "organizzare le cose", cioè una capacità di analisi della storia e un'autentica capacità progettuale.

Queste caratteristiche, che accomunano l'impegno – sia pure differente - di Giuseppe Toniolo e di Francesco Luigi Ferrari, paiono un po' meno visibili in quei soggetti che occupano, forse da troppi anni, posti di potere, anche nelle nostre comunità, ostruendo così il sorgere di energie positive nelle città loro affidate. Peraltro, quando si guarda alla città intesa nel suo più ampio articolarsi, ci si rende immediatamente conto, da un lato, del grande distacco esistente tra le necessità delle persone ed i soggetti che oggi guidano le comunità, e, dall'altro lato, della presenza di grandi forze negative che, spesso, paiono rendere del tutto inutili gli sforzi di coloro che cercano di modificare le strutture sociali.

Al riguardo, rileggendo - sia pure in maniera non sistemica - alcuni brani della Scrittura, mi è parsa quantomeno legittima la posizione di coloro che guardano con sospetto alla città, perchè il suo primo costruttore è stato Caino (Gen. 4,17), subito dopo aver ucciso il fratello ed essersi allontanato dal Signore. Peraltro Gesù ha invitato i suoi discepoli ad *amare Dio, amare il prossimo* e perfino ad *amare i nemici* (Mt. 5,44), ma ha pianto su Gerusalemme, la sua città amata, la quale non ha saputo riconoscere il "tempo in cui è stata visitata" (Lc. 19,44); della città Gesù è stato vittima innocente, per mano di un potere ingiusto<sup>2</sup>.

Da queste considerazioni non si può certo concludere, in senso assoluto, che non si possa fare niente per la città, quasi che l'unica forma di agire possibile sia esclusivamente l'agire nel "micro" (in famiglia, parrocchia, volontariato), o la mera "testimonianza" (destinata a infrangersi contro la dura realtà).

Il discorso sarebbe ovviamente lungo e non è certo questa la sede per affrontarlo compiutamente; qui basti dire che tanto più una società è colma di peccato, quanto più anche le strutture sociali ne risentono. Perciò la Dottrina Sociale della Chiesa ha sempre precisato che la sana sollecitudine per il risanamento delle istituzioni deve avere come prerequisito "la conversione del cuore" (CDSC n. 552). In un simile conte-

<sup>1</sup> G. Lazzati, *Carità e politica*.

<sup>2</sup> Peraltro, nella Scrittura viene anche espresso positivamente il legame con la città; basti solo pensare che se in Genesi l'uomo viene posto in un giardino, in Apocalisse viene redento in una città.

sto non paiono casuali gli interventi dei Vescovi italiani che in questi ultimi tempi si fanno sempre più pressanti nel richiamare il laicato cattolico all'impegno in favore della città.

Il dato rivelato ci presenta una Storia nella quale agiscono forze positive e negative; nella storia della città affiorano, nel bene e nel male, tutte le pulsioni dell'uomo, che si affrontano e si danno battaglia. La vittoria di questa battaglia dipende dall'intervento di Colui che della storia è Signore.

Mi pare quindi che si possa dire che l'atto di amore per la città, per essere autentico e fecondo, non possa pretendere di affidarsi unicamente sulle proprie forze, ma debba affidarsi alla forza risanatrice di Dio, che agisce nella storia e la guida. Si deve quindi evitare di cadere nella mentalità *semipelagiana*, tipica del nostro mondo occidentale, per cui si confida di più nell'agire dell'uomo piuttosto che nell'azione dello Spirito, relegato giusto ai ragionamenti da parrocchie, ma che non riguarda realmente i "veri" laici impegnati, quelli cioè che si occupano della politica, della società, in altre parole, della città. Se invece assumiamo una corretta mentalità, l'azione dei cattolici nella città può dare frutto, purché sia accompagnata, come dicevo, oltre che dalla capacità di leggere la storia (accompagnando l'analisi dei problemi a idee progettuali), alla padronanza delle competenze per incidere nella storia ed attuare tali progetti (per usare le parole di Lazzati: la capacità di *organizzare le cose*).

L'amore per la città può peraltro concretarsi in diverse forme e modi, tra cui anche quello della preghiera e dell'affidamento della storia alla grazia preveniente di Dio, che agisce nella storia e nel cuore dell'uomo. Per questo citerei, come ultimo esempio di amore per la nostra città, quello nascosto eppure così fecondo delle clarisse del Monastero di Fanano, e più in generale di tutte quelle persone che hanno consapevolmente scelto di dedicare la vita all'amore per la città nella preghiera, nel lavoro e nell'ascolto costante della Parola, perchè con la loro opera dimostrano che la Storia non dipende solo dall'agire dell'uomo.

In conclusione, credo che il nostro Centro Culturale con le riflessioni avviate sul tema dell'amore per la città stia facendo un buon servizio a chi voglia impegnarsi anche per modificare le strutture sociali; ma penso che se prima non v'è la *conversione del cuore* e l'affidamento a colui che è realmente guida della storia, non si possa agire autenticamente nel segno dell'amore, ma si finisca solo per bramare il potere. In questo senso, gli esempi del volontariato e delle clarisse possono essere gli spunti da cui ricominciare a costruire un autentico rapporto di amore nei confronti della città.

#### 4. | Lettera di Meris Bellei

Primi di giugno, negli uffici della biblioteca, in attesa dell'esito dell'ennesimo sopralluogo. Ormai consapevoli di quanto sarebbe seguito: ansia sulle risposte, fretta se la risposta sarà positiva, concentrazione sui passaggi da non saltare, contatti con tutti i colleghi interessati e già all'erta rispetto alle cose da fare. Quindi: aspettare la telefonata, poi dare le disposizioni, affiggere i cartelli per la riapertura, aggiornare le informazioni sul sito, informare l'ufficio stampa per il comunicato, informare il Centro di documentazione provinciale che registra la situazione di tutte le biblioteche sul territorio. Questo ripetuto per ogni sede di biblioteca e dopo ogni scossa significativa, una terribile *routine* mai immaginata e improvvisamente diventata lavoro ordinario, sempre nella consapevolezza che la prossima scossa costringerà a ripetere ogni passaggio azzerando l'impegno precedente.

Il terremoto è una realtà e anche una metafora: sconvolge le relazioni tra colleghi, cambia il sistema dei valori. Persone bravissime ed esperte si scoprono improvvisamente come fragili e del tutto impreparate a reggere lo stress, mentre è una sorpresa l'affidabilità di altri colleghi. Tutti dobbiamo sopportare l'ansia di casa nostra, e aggiungere quella per le sedi dei servizi: sono al lavoro, sento una scossa, tutto va bene, ma cosa sarà successo alla mia casa e ai miei cari? Ora sono a casa mia, una nuova scossa: nessun danno, ma quale sarà stato l'impatto sugli edifici che ospitano le biblioteche?

La parola d'ordine per tutti è: appena si può, si riapre. Odiamo i servizi chiusi, non ci rilassiamo dietro le quinte; non solo perché l'Amministrazione comunale ha detto "appena possibile, fatta salva la sicurezza, si torni alla normalità", ma perché il nostro lavoro, più che essere rivolto a un pubblico, è *fatto* del rapporto con il pubblico, non ne vediamo il senso al di fuori di quello.

D'altra parte, ci ha fatto tanto piacere vedere che, incredibilmente, a pochi minuti da una forte scossa qualcuno aveva afferrato la bicicletta e in tutta fretta si era diretto in biblioteca per non sentirsi solo, per condividere la paura in un luogo e con persone

di fiducia - trovandoci ahimè davanti al portone chiuso in attesa dei sopralluoghi - e verificare così quello che il nostro lavoro ha prodotto negli anni quanto a rapporto con la città.

I ripetuti annunci prodotti dalla nostra attenzione – chiusura di una sede, riapertura di un'altra, sospensione in attesa di sopralluoghi – sono seguiti con attenzione e, *stranamente*, le proteste sono nulle. Se si pensa a quante risposte dobbiamo dare nei pochi casi di chiusure impreviste, o in occasione dei periodi di vacanze estive, risulta evidente che c'è una diffusa comprensione dei motivi e del nostro impegno. Potrebbe venire il dubbio che in realtà le persone stiano pensando a tutt'altro che alla lettura: e invece appena si riapre eccoli lì in fila i lettori, per le restituzioni e per fare scorta; e forse per vivere momenti di normalità e abbassare lo stress.

Allora non è vero che siamo fannulloni e scansafatiche, e non è vero che gli utenti sono rompiscatole: abbiamo davvero bisogno gli uni degli altri per rassicurarci e 'tenere botta'; in una città semi deserta, le biblioteche fanno il solito pieno. Potrebbe essere sempre così, con più comprensione, meno atteggiamenti ipercritici, più disponibilità? Quello che siamo riusciti a tirar fuori perché quasi costretti dalla circostanza straordinaria, evidentemente è un nostro patrimonio interiore che per qualche motivo teniamo nascosto.

Ritrovandoci in tanti in biblioteca in quei terribili giorni, abbiamo fatto un gesto d'amore collettivo nei confronti gli uni degli altri e della città. Non siamo scappati, non ci siamo messi in ferie, non abbiamo chiuso le porte a tempo indeterminato per scansare i problemi, non ci siamo appartati individualmente in un luogo protetto: nei fatti, abbiamo affrontato assieme il rischio di nuove scosse, attenti a cogliere segnali (che purtroppo non esistono), a lanciarci occhiate interrogative al minimo tremare di un pavimento, a fidarci della tranquillità degli altri, a ripassare i manuali di procedure su cosa fare 'in caso di'.

Ora che il peggio sembra passato, come possiamo trattenere quel clima e non riprendere a pensare, da una parte, che l'impiegato mi vuol far rispettare le regole perché ce l'ha con me, e dall'altra che gli utenti non finiscono mai di avere pretese e rimostran-



ze? Senza retorica: dovremmo cercare di metterci tutti un po' di più nei panni degli altri e comprendere le loro ragioni, e studiare un modo di gestire i servizi al pubblico che lasci più spazio alla partecipazione di chi di questi servizi è destinatario.

Il contesto politico ed economico non aiuta lo sviluppo di questa attitudine, che richiede allora più consapevolezza e impegno individuale. Appena conclusa l'edizione 2012 del Festival della filosofia, siamo già in attesa di quanto i filosofi sapranno dirci l'anno prossimo sul tema che hanno scelto: *Amare*.

## 5. | Lettera di Gerardo Bisaccia

*«...pace vuol dire libertà, dignità e giustizia. Non chiediamola solo agli altri la coerenza, la credibilità, la continuità. Ma chiediamola a noi stessi. La spina dorsale della democrazia è proprio la responsabilità. Vivere per la pace, non vivere in pace. [...] La responsabilità è anche la spina dorsale della Costituzione italiana...»* (Don Luigi Ciotti, presidente di Libera).

Amare Modena significa approcciarci in modo critico per realizzare un'idea di città, da sviluppare collettivamente, anche coniugando la conoscenza razionale e intellettuale alla conoscenza intuitiva, la quale consente di capire meglio l'altro, anche in ciò che non riesce o non vuole esprimere pienamente. Andando oltre, nel tempo: quale potrebbe essere la visione di Modena fra alcuni anni?

Inevitabilmente, significa interrogarci su noi stessi come persone che si sentono parte della comunità modenese: oggi riusciamo ancora ad appassionarci ai destini della nostra città? Siamo davvero cittadini sovrani? Riusciamo a esercitare i diritti dei quali siamo portatori? Siamo in grado di (... ci sono le condizioni per) svolgere anche i doveri che il vivere in una comunità comporta? Cosa possiamo fare per la promozione del bene comune?

Serve recuperare la politica – vale a dire, l'agire appassionato a servizio della propria città – anche come utopia, per chiederci: come vogliamo che sia la nostra città a partire da oggi? La domanda dobbiamo rivolgerla a chi condivide il medesimo territorio come luogo di relazioni e di affettività (famiglia, lavoro, amicizia, scuola...), dove colloca il suo progetto di vita. Perciò, serve costruire conoscenza reciproca e memoria comune, una storia comune.

Serve un programma collettivo per la comunità nella quale viviamo, per far sì che siamo in grado di ridurre le ingiustizie, di sentirci sicuri e di progettare insieme soluzioni a questioni comuni, con scelte di politiche territoriali efficaci, per innovare le eccellenze delle conquiste del passato e guadagnare un futuro migliore, colmando le lacune. Gli eventi sismici del 20 e 29 maggio 2012 hanno visto ri-emergere quel senso di comunità solidale e di "cittadini attivi" che soprattutto in passato ha caratterizzato la storia della nostra realtà locale. La sede di Arci – presso cui lavoro – è diventata "magazzino" per la raccolta dei prodotti per le popolazioni terremotate per conto del Terzo Settore, ed è stata letteralmente presa d'assalto da centinaia e centinaia di cittadini i

quali hanno consegnato i più svariati articoli, appena comprati, dalla pasta ai prodotti per l'igiene, dall'acqua alle carrozzine...e tantissime sono state le iniziative di raccolta fondi piuttosto che d'intervento diretto da parte del mondo associativo.

Ma avere una "bella storia" non basta: questa del tessuto aggregativo che promuove la partecipazione è una realtà consolidata a Modena fin dalla fine del XIX secolo, e che tuttavia inizia a mostrare segni di scricchiolamento.

Proprio da questi fatti concreti nasce la mia riflessione.

Ritengo che – nella "normalità" quotidiana e non solo nelle situazioni di emergenza – al centro vadano posti i rapporti umani e interni alla nostra comunità in senso solidale, i quali sono il fondamento dell'etica pubblica; il principio di legalità (che coniuga giustizia e solidarietà); una cultura politica in grado di associare idealità e agire comunitario, trasparenza e partecipazione. Uno slogan efficace recita: "Pensare globale – Agire locale".

Serve affermare la volontà di tornare a sognare "libera-mente", a mente libera, superando il morbo di paura, che genera incertezza, personalismi, indifferenza, violenza, precariato; ricercare individualmente e poi come collettività il senso da dare alla vita, in una prospettiva arricchente per tutti.

Come? Con la convivialità delle differenze, che significa partecipare tutti al medesimo banchetto: ogni comunità dovrebbe essere preoccupata di offrire spazi in cui possano emergere creativamente le diversità. Insomma, affermare un nuovo umanesimo partendo dai seguenti presupposti: il dialogo tra culture e generazioni è possibile (no allo "scontro di civiltà"): non rapporti di "cura" ma relazioni basate sulla fiducia, sul dialogo, sulla partecipazione come conseguenza dell'assunzione di responsabilità da parte di tutti, all'epoca del "meticciato culturale": accogliere le ragioni dell'altro, le forme nelle quali si manifesta la sua identità, i caratteri della sua cultura, attraverso il dialogo che trasforma, miscela, apre spazi di scambio, crea comunicazione...

Possiamo perciò con-vivere: non contrapporre identità e differenza ma scoprire ricchezza della loro relazione (non c'è l'una senza l'altra), passando da identità separate a comunità plurale: purificarci da preconcetti, reazioni meccaniche e abitudinarie, comportamenti egoistici e utilitaristici, per poter accedere alla comprensione più allargata, educandoci alla complessità.

Ci serve di sottoscrivere un *ethos* comune condiviso: un nuovo patto di cittadinanza, che ponga al centro la relazione d'affetto nel protagonismo di tutte le generazioni e di tutte le diversità.

Potremmo praticare la decostruzione (l'immagine è il cubo di Rubik...) che smonta pregiudizi, stereotipi, luoghi comuni, figurazioni deformanti, linguaggio etnocentrico... il lavoro va praticato sul terreno molto concreto della comunicazione quotidiana, dei normali strumenti di scambio... Tutti hanno qualcosa da narrare, a patto però che ci sia qualcuno disposto ad ascoltare, appunto nella reciprocità. Non basta parlare all'altro, né parlar dell'altro, ma occorre ascoltare l'altro. È utile che anche l'altro si manifesti, ci parli, ci comunichi il racconto sulla sua vita. Tutti hanno storia di vita da raccontare, fiaba festa viaggio gioco sogno avventura piatto tipico diario film...: attraverso globalità di linguaggi e racconto diretto di esperienze è possibile realizzare scambio di valori culturali e confrontare punti di vista sulla realtà (amicizie, politica, culture...).

Così si può costruire una nuova memoria: decostruendo la memoria dominante che è etnocentrica, iniziando col decentrarsi dal proprio punto di vista, imparando a considerarlo non l'unico possibile o l'unico legittimo ma uno fra molti. Avvaloriamo la dignità del prossimo: la narrazione è il modo più caldo, accogliente e democratico per creare rapporti, far memoria. Dai bambini agli adulti...

Servono perciò luoghi di accoglienza e di dialogo, fra generazioni e fra culture: offrire spazi liberi e "liberati" dove stare insieme in modo informale; accompagnare le giovani generazioni nella loro crescita, stimolarle e rafforzarne capacità creative e sociali; far incontrare tutte le generazioni per scoprire interessi simili, diversi o nuovi. Spazi pensati per attività, iniziative, eventi culturali ragionati e rivolti a nuove generazioni, col loro coinvolgimento.

Tom Benetollo, compianto presidente nazionale di Arci, diceva: «...*produrre uno sforzo di cambiamento può fare la differenza, certamente una differenza di soggettività e di capacità di relazioni, di credibilità nelle interlocuzioni... [...] Tanti cantieri sono aperti e non è detto che tutte le costruzioni possano concludersi, ma la domanda di cambiamento ha tante case...».*

## 6. | Lettera di Giuseppe Boschini

### “Amare una città”

“Amore”: parola purtroppo abusata e forse ormai inutilizzabile, nelle relazioni personali come nelle banalizzazioni da TV commerciale e da cioccolatino. Certo più inconsueta e provocatoria nella dimensione sociale, anche seguendo l'uso che ne fece F.L. Ferrari. Verrebbe quasi voglia, se non di farne a meno, almeno di imparare a pronunciarla poco e con più timore e rispetto, non più di qualche volta nella vita, per ridarle pienezza di senso e la densità che merita. Ma vale la pena di accettare la sfida e di parlarne, non solo perché questo è il tema richiesto, ma perché in fondo a questa parola, così difficilmente sostituibile, c'è una consistenza e uno spessore fissato nei secoli da riflessioni teologiche, antropologiche, storiche, culturali, che varrebbe la pena provare a riscoprire. Proviamo allora a non farne a meno, anche se l'unto e il melenso che c'è sopra alla parola “amore” la rende oggi difficile da maneggiare.

Non c'è qui né la capacità né lo spazio per una rassegna vera su “cosa sia l'amore”, risposta necessaria e propedeutica per avvicinarsi alla domanda postaci a tema di questa riflessione: “amare una città”. I greci avevano tante parole per il nostro “amare”: per loro era evidente che esistevano tipi di amore diversi. L'amore istintivo e attrattivo (eros), l'amore per l'altro per quello che sa essere (filia), l'amore che porta a donarsi pienamente, a condividere, ad aiutare (agàpe), per tacere di tanti altri termini simili e ulteriori che indicavano l'amore corrisposto, l'appartenenza consanguinea ed etnica o infine il piacere di fare qualcosa o di stare in qualche posto. Nell'amore per una città, come per una persona, specie se si vede la città come comunità di persone, ci possono essere in diversa prevalenza tutte queste componenti. Che a loro modo sono tutte amore. Certo in una città ideale potremmo pensare che l'amore dovrebbe esserne il puro connettivo sociale: l'amore-agàpe che ci insegna Cristo nel passo di Giovanni: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato” (Gv 15,17). Ma sappiamo che sono rare le comunità che realizzano e si cementano attorno a questo amore. Forse solo la “Gerusalemme celeste”, la città di Dio che ha magnificamente indagato Agostino di Ippona: “i cittadini della città celeste si offrono l'uno all'altro in servizio con spirito di

carità e rispettano docilmente i doveri della disciplina sociale”<sup>3</sup>. Un disegno che può solo mobilitare la storia come un a-tendere, difficilmente realizzarsi, anche solo per una piccola parte.

Per Michel Quoist<sup>4</sup>, le cui preghiere-poesie leggevamo da ragazzini, non esistevano invece che due tipi di amore: quello di sé e quello degli altri, cioè quello sottrattivo e introverso, e quello oblativo e penetrante. Bella distinzione, perché nell’impegno verso una città fornisce un ottimo discrimine interpretativo, attraverso la semplice domanda: “qual è il mio tornaconto?” Mettere sul piatto quanto do e quanto prendo, capire cosa prevale, per scoprire di che tipo di amore stiamo parlando, secondo Quoist. Ma per altri non esistono realmente diversi tipi di amore. Per Fromm<sup>5</sup>, ad esempio, l’amore pur nelle sue tante forme e oggetti, è sempre e comunque una esperienza attiva, che genera rapporti. Non consuma, ma realizza. E lo fa attraverso il “dare”, che non è affatto una cosa semplice da descrivere perché si realizza in quattro modi fondamentali: *premura*, *rispetto*, *responsabilità*, *conoscenza*. Amare una città quindi –traslando la riflessione di Fromm - significa non solo viverla, o provare piacere nel farne parte, o costruire al suo interno la propria vita, come un guscio che ci protegga e che ci dà ciò che ci serve e ci piace. Significa farne parte attiva, chiedendosi come posso curarla e migliorarla (*premura*); significa non volerne fare ciò che voglio io, ma cercare di scoprirne e valorizzarne l’essenza più profonda (*rispetto*); significa sentirsi parte di quello che vi succede, capirla come risultato delle proprie azioni e dare conto agli altri di ciò che faccio (*responsabilità*); infine, amare significa superare il livello della superficialità, non fidarsi dell’opinione, cercare di capire e comprendere a fondo per poter davvero scegliere e dare quello che serve (*conoscenza*).

Chi sa sviluppare queste dimensioni del dare sa amare lasciandosi indietro le venature narcisistiche.

La cosa fondamentale che ci consegna questa idea di Fromm è che l’amore, per una persona o per una città, nel nostro caso, è sempre una dimensione esistenziale: l’amore non si dice, non si sente, non si pensa, ma si vive. Conoscendo la città oltre gli slo-

<sup>3</sup> Agostino di Ippona, *La città di Dio*, XIV, 28.

<sup>4</sup> Michel Quoist, *Preghiere*, Marietti, 1977.

<sup>5</sup> Eric Fromm, *L’arte di amare*, 1995.

gan e le apparenze, con lo studio, l'ascolto, l'incontro del diverso, il gusto della ricerca e la curiosità mai sazia; rispettandola così per quello che in essa c'è e si scopre, sostenendola nel suo progetto piuttosto che imponendole prometeicamente il nostro o quello del nostro gruppo di appartenenza; occupandose con premura, cosa che costa sempre tempo, fatica e dedizione, e infine rispondendo (alle domande, ai bisogni...), dando conto di ciò che si è e si fa, con trasparenza e responsabilità.

Vien da chiedersi dove sia mai la persona capace di vivere con questa totalità e dedizione una città.

Penso che il vivere la città dell'amministratore –lo so, non è una cosa molto popolare quella che dico- possa avvicinarsi, in via di principio, a questa idea di amore. Perché presuppone la comprensione della città come insieme, non solo la sua fruizione, il prendere, che è tipico piuttosto dell'amore magari passionale ma introverso, assai diverso da quello oblativo, responsabile, tipico di quel "prendersi cura" che è appunto l'amministrare (quando è vero amministrare...).

Certo, l'"amore amministrativo" è un bell'ossimoro, unendo curiosamente due idee davvero distanti: la passione affettiva e il quotidiano applicativo e burocratico. Eppure, se abbiamo capito che l'amore-passione non è esaustivo del concetto qui indagato, forse l' "amore amministrativo" è una provocazione non priva di senso. Contiene infatti in pieno, se praticato correttamente, il conoscere, il rispettare, la premura e la responsabilità. Almeno in potenza.

Mi verrebbe da dire allora che un gesto d'amore verso una città è lasciare qualcosa (un lavoro affermato, delle sere in famiglia, la tranquillità del non caricarsi di rischi e tensioni...) per quella forma strana di cura che può essere l'amministrare, se esso ha lasciato indietro il narcisismo, o l'amore di sé da cui metteva in guardia Quoiest, e prova a praticare i quattro modi del "dare" di Fromm. Se mi si chiede se l'ho visto praticare, questo tipo di amore, se ne sono stato testimone, dico di sì. Penso ai sindaci dei piccoli paesi, forse non tutti, ma tanti; a quelli che ci ha rivelato il terremoto in questi mesi, ma anche a quelli più oscuri che si dedicano alla loro comunità davvero con grande dedizione e scarso tornaconto, specie in questi tempi di poca credibilità e popolarità per la politica. Certo, la vanagloria (splendido concetto introdotto in politica da Hobbes) è sempre in agguato, e come diceva Hobbes<sup>6</sup> appunto è la vanagloria che più

<sup>6</sup> Thomas Hobbes, *Leviatano*, Laterza 2011

delle brame di ricchezza muove l'uomo al conflitto e contro l'altro. Pessimi esempi di amministratori sanno unire perfettamente anche brama di ricchezza e vanagloria, un amaro filotto. Ma i tanti che silenziosamente si tengono lontani da questi "en-plein" autoreferenziali e narcisistici sono per me l'esempio testimoniabile più concreto e completo dell'amore alla città.

Certo anche altre dimensioni esistenziali possono essere simili a questa ed esprimere questo amore per la comunità: quella del volontario, del lavoratore sociale, forse in qualche caso anche del militante politico o sindacale, non sono strutturalmente così diverse tra loro e dall'amministrare. Dove cioè l'amore è cura al collettivo, e non ci sono molti altri gesti significativi da aggiungere.

Ostacoli? Verrebbe da dire che nulla ostacola questo dono, se c'è volontà e capacità. In realtà l'amore è un incontro che spesso fallisce, al di là delle intenzioni degli amanti. È la vicenda mirabilmente raccontata nel Cantico dei Cantici: è il "sonno dell'amata", che forse sente l'amato bussare, cercarla, ma non risponde prontamente<sup>7</sup>. Nel caso di una città è così evidente: comunità multiforme, sempre più diversificata al suo interno, anche frammentata, gravida di contraddizioni, non si presta sempre docile anche a chi volesse darle cura e attenzione. Precedenti esperienze e insuccessi possono averla bruciata e resa diffidente, reattiva, negativa, indisponibile. C'è dunque un ostacolo all'amore che è in noi, ed è la vanagloria o brama di ricchezza, così come la scarsa competenza e conoscenza, la mancanza di visione, il disinteresse, la centratione narcisistica sul sé; ma c'è anche un ostacolo che sta fuori di noi, ed è quello a istituire una relazione in cui essere oggetto d'amore, aprire la porta e affidarsi, non è facile, soprattutto per quella caotica somma di comunità e individui che è una città. Diventa allora attualissimo il tema dell' "addomesticare" che il Piccolo Principe di Saint-Exupery ha reso più che famoso, con riferimento alla sua volpe, oggetto di amore tutt'altro che docile:

- "Che cosa vuol dire addomesticare?", chiedeva il piccolo principe alla volpe.
- "È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire creare dei legami...".
- "Creare dei legami?".
- "Certo", disse la volpe. " Tu, fino ad ora per me, non sei che un ragazzino uguale a

<sup>7</sup> Cantico dei Cantici, 5,2-6



centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno uno dell'altro. [...]

- "Che bisogna fare?" domandò il piccolo principe.

- "Bisogna essere molto pazienti", rispose la volpe.

- "In principio tu ti sederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino...."<sup>8</sup>.

C'è nel creare fiducia, a fatti più che a parole; in riti e prassi condivise, che creano senso dello stare insieme; in simboli e idee, che sono una cultura comune, l'essenza e il segreto del non "sottrarsi" all'amore. Si capisce allora perché la politica post-ideologica, tutta parole, immagini, riti vuoti e affrettati, senza alcuna cultura dell'ascolto e del vero incontro gratuito e personale, paziente e graduale, non riesca più ad "addomesticare" nessuna comunità, e risulti così spesso estranea, uguale a centomila, quasi inutile. Anche se fosse animata dalle migliori intenzioni.

Questo è forse oggi l'ostacolo maggiore a realizzare qualcosa che possa definirsi amore di una città.

Ci si chiede infine una riflessione personale, ed è giusto perché l'amore interroga e non può essere solo questione lasciata agli altri o alla teoria. Non tocca certo a me dire se sono capace di un gesto d'amore per la mia città, e di che genere d'amore – nel caso- si tratti. Certo mi piacerebbe e mi sento disposto a tentare, ma per quanto detto sopra, solo sul campo e nell'azione del dare potrei scoprire, con attenta analisi, se quell'amore è solo vanagloria, oppure vero "dare", completo, a 4 dimensioni.

Questa analisi non si fa da soli, o almeno è molto difficile. Più probabile farla se si è parte di un gruppo, di una comunità, che insieme tenta l'esperienza dell'impegno sociale. Una volta forse i partiti (o qualche segmento al loro interno, più precisamente) realizzavano questa coesione capace di aiutare le persone a crescere e capirsi nella loro capacità e volontà di dare alla collettività. Oggi si è molto più soli nella crisi e nella mutazione delle forme partito, come di tutte le altre forme associative, e questo spiega perché ci siano sempre meno bravi politici e amministratori. Da soli si cresce

<sup>8</sup> Antoine de Saint-Exupery, *Il piccolo principe*, Bompiani, 1949, cap. XXI.

di più, ma anche di più e più facilmente si può smarrire la strada. Servirebbero allora luoghi "suppletivi" dove questo analizzarsi insieme avvenisse: ma se ne parla tanto, e si fa sempre troppo poco. E si ha spesso l'impressione che anche questi siano soggetti alla vanagloria di qualcuno.

Come imparare dunque ad amare la vita comune, e con essa la città? I luoghi per fortuna sono ancora tanti, anche se forse meno forti di un tempo: parrocchie, associazioni, organizzazioni. Per farne luoghi di crescita occorre che pratichino e insegnino l'ultima dimensione dell'amore su cui vorrei fermarmi: lo sguardo, la visione. La visione dentro di sé, la visione sull'altro, la visione insieme verso qualcosa, la visione che di quel qualcosa coglie l'essere attuale e complesso, e magari il futuro. "Amare non significa affatto guardarci l'un l'altro ma guardare insieme nella stessa direzione"<sup>9</sup>, diceva il solito Saint-Exupery. Ma forse stiamo davvero ricadendo nel temuto cioccolatino. Diciamola allora più pesantemente, ma più sicuramente: "la dialettica degli sguardi si traduce in amore quando manifesta una comunione fondamentale di prospettive"<sup>10</sup>. Guardare insieme a una città, guardarsi reciprocamente nel guardarla, nell'accudirla, nel comprenderla; non far riunioni o chiacchiere, ma avere quella comunione fondamentale di prospettiva (la cura, la responsabilità, il dare) è l'unica strada che può renderci un po' alla volta capaci di amare davvero la dimensione collettiva, quello strano mix di singoli e di insieme che è la città. Magari per scoprire che nel volto di questa città che si vorrebbe amare, confusamente, malamente, che si vorrebbe cambiare, costruire, migliorare, "filtra l'oscura luce che viene di là dal viso, la luce di ciò che non è ancora, d'un futuro che non è abbastanza futuro, più lontano del possibile".<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Antoine de Saint-Exupery, *Terra degli uomini*, Mursia, 2000.

<sup>10</sup> Virginio Melchiorre, *Metacritica dell'eros*, Vita e pensiero 1997, p. 109.

<sup>11</sup> Emmanuel Levinas, *Totalità e infinito*, Jaka Book 1977, p. 262.

## 7. | Lettera di Marika Bronzato Davolio

Sono Marika Bronzato Davolio, sono una modenese di adozione, sposata con un reggiano che ha lavorato e lavora da sempre a Modena, ho tre figli e due nipoti modenesi, pertanto mi sento con orgoglio una modenese "verace".

Amare la Città per me vuol dire, come prima cosa, amare le persone che vivono nella Città, fare sì che siano serene e felici e siccome l'amore si mostra non tanto con le parole, ma soprattutto con i fatti, penso che l'aiuto, ogni tipo di aiuto, che si da ad un bisognoso sia un atto di amore alla Città.

Mi si chiede perché amo questa città e cosa faccio per dimostrare questo amore: in primo luogo perché, venendo da fuori, ho conosciuto tanta gente sensibile e generosa, pronta all'impegno sociale.

Quando nel Marzo 2007 sono stata eletta presidente provinciale del CIF ho visto la possibilità di fare qualcosa di buono per le persone bisognose.

Quando ero ragazzina, parlavo spesso con le operaie di mio nonno, grande imprenditore agricolo veronese, e queste mi raccontavano piangendo le storie di umiliazioni e maltrattamenti che subivano i loro papà e i loro fratelli, costretti ad emigrare all'estero. È stata dura, ma hanno resistito anni e anni per mantenere le loro famiglie. Ricordo sempre con tristezza quei volti e le lettere e le foto che portavano nelle larghe tasche del grembiule. Ho pensato che Modena doveva essere diversa da certe città straniere di 50 anni fa, Modena doveva non solo accettare le nuove persone in arrivo, ma doveva aiutarle ad inserirsi nel mondo del lavoro e integrarsi nella società.

Da questi pensieri è venuta l'idea del "*Corso di Italiano ed educazione civica per persone straniere*". Sono tante persone che vivono in città, molte da alcuni anni e non sanno parlare, leggere, scrivere italiano: sono persone che hanno bisogno di aiuto, molte sono donne che hanno bimbi piccoli e non possono uscire per frequentare scuole, ci sono giovani appena arrivati e in cerca di lavoro, donne non più giovani, che non hanno la possibilità di frequentare scuole. Dei bisogni di queste persone ho parlato alle amiche insegnanti, cui mi sono rivolta chiedendo un aiuto per realizzare il progetto. Alcune le avevo incontrate negli anni '70, al tempo del mio impegno, come genitore, negli organi collegiali della Scuola. Ci siamo ritrovate con tanto entusiasmo, pur consapevoli delle difficoltà; Monsignor Benito Cocchi me lo aveva detto: "non sarà facile, ma l'idea è tanto buona che l'aiuto lo troverai". Mentre le insegnanti preparavano i

programmi, io bussavo a porte e palazzi, esponevo il progetto, che stava man mano definendosi e per il quale necessitavano spazi e mezzi. Ho avuto risposte positive, che mi hanno fatto toccare con mano che tanti modenesi amano la loro Città.

Il Corso ha avuto inizio nel Novembre 2007 con sette insegnanti e cinquanta iscritti; in aumento di anno in anno fino ai 127 iscritti dello scorso anno 2011-2012, con 15 insegnanti: il passaparola ha funzionato, ma più che il passaparola ha contato l'atmosfera di collaborazione e di amicizia che si è creata grazie alla professionalità e alla dedizione delle insegnanti. Il loro impegno è veramente un grande atto d'amore per la Città, un atto che dal 2007 si è ripetuto per quattro ore alla settimana per sette mesi all'anno. Il sei Novembre 2012 è iniziato il sesto anno.

Non solo la lingua italiana ma anche educazione civica e la storia di Modena ho voluto inserire nel programma del Corso, perché ritengo doveroso da parte loro conoscere la nostra storia, le nostre regole generali di comportamento e adeguarvisi, in modo da essere accettati e ben voluti da tutti e anche dimostrare di amare la città che li ospita, che diventerà la loro città.

È possibile oggi amare la Città? Non solo è possibile, ma è doveroso perché è grande il numero delle persone che hanno bisogno, sempre più grande di quanto pensiamo. I bisogni sono tanti e di tante specie; dal classico mendicante all'angolo della strada al vicino di casa che sta salendo sulla sua lussuosa vettura e batte nervoso le dita sul volante, in attesa.... della moglie; al primo diamo la moneta con un sorriso, al secondo il buongiorno con un altro sorriso: era quanto potevamo dare in quel momento e lo abbiamo dato alla nostra città.

C'è qualcosa che impedisce di amare la Città? L'Amore viene da dentro di noi e può essere ostacolato solo da qualcosa che è dentro di noi. Dentro di noi ne possiamo avere tanti di ostacoli, mi limito a citarne uno: il pregiudizio cioè un giudizio dato in prima di vedere, prima di incontrare, una decisione presa prima, tolto il pregiudizio gli impedimenti cadono le possibilità di sorriso aumentano e col sorriso la comprensione e l'aiuto.

Avviare il Corso è stato faticoso, tenerlo in piedi è per me un impegno pesante, ma mi ricompensa di tutto una cosa: vedere l'applicazione e l'attenzione di ragazzi e ragazze (abbiamo anche donne e uomini di oltre 50 anni!) nel seguire le insegnanti, familiarizzare e scherzare tra loro nei momenti di pausa e il ricevere da loro sempre un saluto e un sorriso che mi dice: grazie Marika, grazie Modena per averci accolto.

## 8. | Lettera del Centro Italiano Femminile di Modena

Ci viene chiesto cosa vuol dire per noi amare la Città. Per noi vuol dire per prima cosa amare le persone che vivono nella Città, e siccome l'amore si mostra non solo con le parole, ma anche e soprattutto con i fatti, noi qui raccontiamo cosa stiamo facendo e come noi pensiamo di amare la nostra Città.

Il Centro Italiano Femminile (CIF) è una Associazione (di donne) che opera in campo civile, sociale e culturale per costruire una democrazia solidale e una convivenza fondata sulla dignità della persona secondo lo spirito e i principi cristiani. Su queste basi ogni attività dell'Associazione rappresenta un atto di amore per la Città; il CIF è stato costituito a Modena nel 1945 e in quegli anni ha operato per alleviare le sofferenze e i disagi delle persone più bisognose organizzando raccolta e distribuzione di alimenti, colonie estive per i bambini, corsi di taglio e cucito per le ragazze.

Migliorate le condizioni economiche, il Centro Italiano Femminile ha orientato la propria azione sui temi della democrazia, della emancipazione della donna e delle pari opportunità, sempre con una visione sociale, tendente a unire le persone per rendere la Città più umana e vivibile.

Negli ultimi anni il CIF modenese ha ritrovato, nella nuova situazione creatasi con il crescente flusso immigratorio, la primitiva vocazione a dare tangibilmente una mano a chi più ne ha bisogno; come? Con un *"Corso di Italiano ed educazione civica per persone straniere"*. L'iniziativa realizza le finalità sociali dell'Associazione, nella consapevolezza che la conoscenza delle basi della lingua italiana, parlata e scritta, è per essi fondamentale per potere entrare nel mondo del lavoro, rimanervi con profitto, progredire e inserirsi nel tessuto sociale.

Le linee generali della iniziativa sono state approvate nella riunione del Consiglio Provinciale il 13 Aprile 2007. È partita subito la fase esecutiva in due direzioni: da un lato la costituzione del corpo insegnante e la messa a punto del programma didattico, dall'altro la ricerca dei locali e dei mezzi per fare fronte alle spese necessarie per l'acquisto del materiale didattico; si è infatti ritenuto che, date le condizioni delle persone cui era diretto, il Corso dovesse essere senza oneri per i partecipanti.

Il corpo insegnante è stato costituito da associate al CIF, con diverse esperienze didattiche e da colleghe, che hanno condiviso lo spirito di servizio e di *Amore alla Città* dell'iniziativa; i locali sono stati concessi dall'Amministrazione Comunale-Circoscri-

zione 1 Centro Storico- in Piazzale Redecocca.

Nel mese di Settembre sono state definite le modalità e i tempi del Corso: da Novembre 2007 a Giugno 2008, due ore al giorno in due giorni alla settimana, per un totale di un centinaio di ore previste. Per favorire la partecipazione al corso delle mamme con bambini piccoli, viene stipulata una convenzione con il Centro Aiuto alla Vita (C.A.V.) per la custodia dei bambini nelle ore di lezione. Si prepara un manifestino per divulgare l'iniziativa, e si è organizzata l'apertura della sede del CIF di via dei Servi, per raccogliere le iscrizioni. Al momento dell'iscrizione l'interessato presenta un documento di riconoscimento e il permesso di soggiorno: segue un breve colloquio nel quale viene fatta una prima valutazione del livello di conoscenza della lingua e la formazione dei gruppi.

Il Corso ebbe inizio il 3 Novembre 2007 con una cinquantina di iscritti, provenienti da 20 Paesi, e si concluse a fine Maggio 2008 con una frequenza del 60% , che ha portato ad oltre 3000 ore-studente il bilancio finale in numeri del primo anno. Il Corso si è ripetuto negli anni successivi, con progressivo aumento delle iscrizioni e della frequenza. Negli anni 2011-2012, gli iscritti sono stati 120, 95 donne e 25 uomini. Il Corso è aperto a tutti, i gruppi sono costituiti solo sulla base del livello di conoscenza della lingua, così che l'apprendimento in comune favorisce il superamento delle barriere e stimola l'incontro e l'amicizia, la lezione rappresenta anche un *momento unico di integrazione e di coesione sociale*: sono persone adulte, provenienti dai più lontani Paesi, di razze e culture diverse, sedute fianco a fianco, che ascoltano, parlano e.... sorridono anche dell'errore di pronuncia del compagno. Un "momento" che dura due ore al giorno, in quattro giorni della settimana, da Novembre a Maggio e che da cinque anni, con professionalità e dedizione, quindici insegnanti volontarie Associate al CIF, offrono alla Città.

Durante l'anno ci sono momenti di incontro e di festa generale, come ad esempio per l'otto Marzo, festa della Donna: nel 2011 per i 150 anni abbiamo avuto una esibizione musicale di flauti con esecuzione finale dell'inno nazionale e seguito di buffet di dolci, preparati dalle insegnanti; nel 2012 festa multietnica, con invito esteso ai familiari e sfoggio di costumi caratteristici locali e dolci portati dalle allieve/i.

Un ulteriore contributo all'azione di integrazione viene realizzato in collaborazione con la Direzione del Museo Civico, attraverso visite guidate alla città e al museo, dove sono raccolti strumenti di lavoro e oggetti del passato: un modo per avvicinare i nuovi arrivati alla nostra storia e alla nostra vita.

Nell'ultimo anno è stata attivata una convenzione tra il CIF e il CTP-X Circolo, nella quale il Corso di Italiano del CIF è riconosciuto dall'Autorità Scolastica quale sede di azioni volte a "favorire l'inserimento sociale e lavorativo di cittadini stranieri attraverso l'apprendimento della lingua italiana". Nello scorso mese di Giugno, 14 studenti avevano i requisiti di ammissione alle prove, 11 si sono presentati e 9 di essi hanno superato positivamente il test di livello A2, che darà loro la possibilità di ottenere il permesso per soggiornanti di lungo periodo, così come stabilito dal D.M. 4 Giugno 2010.

L'attività del Centro Italiano Femminile è anche rivolta all'approfondimento di temi culturali di attualità riguardanti la donna, la famiglia e la società, promuovendo pubblici incontri e dibattiti. In questi cinque anni sono stati trattati temi dai seguenti titoli: *"La cittadinanza delle donne tra uguaglianza e differenze"*, *"L'immagine della donna nei mass-media"*, *"Il parto cesareo: necessità o strategia?"*, *"Il riconoscimento sociale ed economico del lavoro di cura"*, *"Il Matrimonio: un contratto o una scelta d'amore?"*, *"L'affido condiviso"*, *"Biologia della violenza"*, *"Energie rinnovabili, risorsa per il futuro"*, *"Energia, ambiente e sviluppo sostenibile"*, *"Il nucleare è proprio necessario?"*. Per gli incontri ci sono stati gentilmente concessi ambienti prestigiosi come il Salone dell'Arcivescovado, la Sala dei Passi Perduti del Palazzo Comunale e la Sala delle conferenze della Circoscrizione 1.

È possibile oggi amare la Città? Non solo è possibile, ma è doveroso perché in momenti di difficoltà cresce il numero delle persone che hanno bisogno. Non ci sono ostacoli ad amare la Città, perché l'amore viene da dentro ciascuno di noi.

Il Centro Italiano Femminile ha intenzione di continuare il Corso di italiano ed educazione civica per persone straniere, per il quale abbiamo avuto il riconoscimento delle Istituzioni, con la concessione del Patrocinio da parte del Comune e della Provincia. Il Comune e le banche modenesi, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Banco San Geminiano e San Prospero e la Fondazione Cassa di Risparmio hanno dato sostegno finanziario all'iniziativa: a tutti va il nostro sentito grazie, mentre rinnoviamo questo nostro impegno come gesto d'amore per la Città.

## 9. | Lettera di Daria Denti

*Che cosa vuol dire per Lei amare la città?*

Amare la mia città per me significa amministrarla nel modo migliore possibile, rendendola vivibile, garantendo un'alta qualità dei servizi primari, razionalizzando gli sprechi e promuovendo nuove politiche per il rispetto dell'ambiente che stimolino la sensibilità e la partecipazione dei cittadini. Amare la propria città significa innanzitutto amare la propria comunità, cercando di renderla maggiormente coesa e consapevole. Ritengo strategico valorizzare il ricco tessuto associativo, culturale, sportivo e sociale già presente sul territorio. Come sindaco e come cittadina non posso non interrogarmi su concetti e valori indispensabili per una società giusta e solidale quali, ad esempio, il coinvolgimento responsabile, la prossimità, l'accoglienza e l'aiuto. Di qui la scelta di sostenere il mondo del volontariato che fa della solidarietà sociale la propria mission.

Amare la città significa necessariamente anche sostenere il tessuto economico locale, dal commercio alle piccole imprese passando per l'agricoltura, non solo perché garantisce l'occupazione a molti cittadini del territorio, ma anche perché costituisce l'ossatura principale della nostra economia e l'origine dei valori fondanti della nostra comunità; infatti negli anni ci ha consegnato numerose eccellenze conosciute oltre i confini nazionali come la ciliegia.

Amare la città significa anche saper guardare oltre i propri confini territoriali, ad esempio attraverso la creazione di un'unione di comuni (l'Unione Terre di Castelli) che si è dimostrata una scommessa vincente ad esempio nella gestione delle scuole dell'intero territorio. In qualsiasi società la scuola ha un'importanza strategica perché forma le nuove generazioni e le prepara al futuro, contribuendo a creare quell'importante sentimento di condivisione dei valori che sono alla base di una comunità. Per questo ritengo che l'amore per la città e la comunità si dimostri anche attraverso gli investimenti economici, gestionali e di risorse umane destinati al mondo della scuola.

*Qual è stato il gesto d'amore più importante e recente verso la città di cui è stato testimone?*

Nel 2010 a Vignola è stato inaugurato il teatro Ermanno Fabbri, una struttura di pregio, situata nel centro della città, fortemente voluta dal nostro concittadino Ermanno Fabbri fondatore del Gruppo Fabbri Spa. Da sempre impegnato nel sostegno e nella



promozione della cultura, sia personalmente che attraverso la sua ditta, Ermanno Fabbri ha deciso di donare il teatro alla città, con la precisa richiesta che venisse utilizzato per incontri, spettacoli e manifestazioni rivolte alla comunità.

Non c'è nulla di meglio delle sue stesse parole per capire l'amore e la devozione verso la città che l'hanno guidato. "La passione per il cinema e per il teatro – ha dichiarato in occasione dell'inaugurazione del Teatro Fabbri – è rimasta intatta anche con il passare degli anni. Per questo motivo, quando mi si è presentata l'occasione di acquistare l'ex cinema Ariston non ho avuto un attimo di esitazione: la città di Vignola, se città deve essere, deve avere un teatro di tutto rispetto. Credo sinceramente che tutta la cittadinanza lo meriti. Infatti, anche se tutta la mia vita è stata dedicata a cose materiali come produrre macchine film plastico, penso che l'arte sia una componente importante della vita anzi, vi dirò di più: senza questa componente artistica non sarei mai riuscito a realizzare quello che ho fatto".

Dopo due anni di attività possiamo ritenere il Teatro Fabbri uno spazio prezioso per la nostra comunità, in cui l'Amministrazione Comunale insieme alla Fondazione di Vignola si impegna per garantire la promozione e la diffusione dell'arte e della cultura. Nei decenni passati si è andato affermando un modello di sviluppo individuale e di società in cui sapere, conoscenza e cultura venivano relegate a componenti voluttuarie, non destinate a incidere sul presente e sul futuro. Tale modello ha segnato il passo quando gli obiettivi della finanza hanno fagocitato gli obiettivi sociali, ambientali, di comunità. E all'economia della collettività e del reale si è sostituita quella degli indici, degli andamenti finanziari, del virtuale. Ora che si ricercano percorsi per un futuro nuovo, occorre ribadire la centralità del sapere e della cultura come primi motori dello sviluppo e della convivenza. I luoghi in cui la cultura e il sapere si creano e si diffondono devono diventare uno dei nostri principali punti di riferimento e di investimento. Ogni sforzo andrà profuso per renderli vivi, accessibili, dinamici. Gli stimoli culturali provocano atteggiamenti creativi, i luoghi della cultura li catalizzano e restituiscono idee e opportunità per il nostro futuro.

*Cosa ostacola, oggi, la possibilità di amare la città?*

Ci sono ricerche che mostrano come il turn over di popolazione nei quartieri determina un affievolimento del senso di appartenenza territoriale, un logoramento delle relazioni sociali e il conseguente depauperamento dello stock di capitale sociale di

un'area. Da ciò deriva un abbandono dello spazio come bene comune, da vivere, tutelare, arricchire con quelle componenti immateriali che rafforzano la comunità locale, emarginando i comportamenti anti-sociali e criminali.

In aree in cui il turn over abitativo si accompagna a elementi di fragilità nel disegno urbano si innescano fenomeni di privatizzazione o abbandono dello spazio pubblico, aumentando i conflitti e amplificando la percezione di insicurezza. L'intensità della paura e delle preoccupazioni cresce insieme al rarefarsi dei legami sociali, per cui l'insicurezza è più elevata fra le persone che hanno meno fiducia negli altri, più timore negli immigrati, relazioni sociali più deboli e saltuarie.

Occorre pertanto incrementare le relazioni sociali rinsaldando e strutturando i rapporti di vicinato e favorendo l'esistenza di una mescolanza di attività ed usi che scorraggi la privatizzazione dello spazio pubblico. I diversi soggetti della città - ente locale, soggetti pubblici, associazioni, cittadini, realtà economiche - cooperando tra loro producono un effetto di assicurazione sociale e di contrasto alla paura di criminalità e alle sue cause.

*Cosa sarebbe disposto a fare o sta facendo come gesto di amore per la sua città?*

Ritengo che la nostra città non abbia tanto bisogno di un grande gesto d'amore fatto da una persona sola (anche nel caso che questa persona sia il sindaco della città), quanto di tanti piccoli gesti quotidiani fatti da tutti i cittadini. Si tratta di quei comportamenti virtuosi che i vignolesi mettono in atto ogni giorno, dal differenziare i rifiuti al far parte di gruppi e associazioni, dal prestare il proprio lavoro volontario per curare il verde cittadino al dipingere e rendere più accoglienti le scuole dei propri figli.

## 10. | Lettera di Gaetano De Vinco

Si può parlare di amore nel declinare le ragioni dell'impegno civile? O, per provocazione, del suo contrario, di odio nella pratica politica? Certo, poeti e filosofi non hanno mancato di affrontare il tema. Dante Alighieri, che era un amministratore pubblico, non mancò di piazzare agli inferi nemici e città. E il nostro concittadino Francesco Luigi Ferrari si richiamò ad un potere più grande e alto, all'amore nella pratica della cosa pubblica, in una epoca travagliata governata dall'idea dell'uomo forte e risolutore e dalla violenza quotidiana delle squadre fasciste.

Con i necessari distinguo, quest'idea dell'uomo di successo, decisionista, che manda a riposo i balbettii di una politica, in quel momento, debole e in difficoltà non è forse la cifra del successo berlusconiano di questi ultimi 15 anni? E, per chi è un poco meno giovane, non è forse l'idea timoniera delle tante P2 succedutesi nel nostro Paese? Allora sì, probabilmente non solo si può affrontare una nuova stagione politica con vino nuovo in otri nuovi ma si deve! Tra gli elementi che comporranno il vino nuovo non dovrà mancare anche quel sentimento che ha dato concretezza alla solidarietà, che si è scandalizzato quando si è cercato di fare "parti uguali tra disuguali", quando si è permesso di far prevalere "le poche cose che dividono dalle tante che uniscono", concetto di Aldo Moro. In questa visione dell'agire politico ed amministrativo c'è spazio per un impegno che non sia individualismo sfrenato ed accaparramento, gotterdammerung e tragica deriva civile, morale, economica del paese. Impegno che deve assumere invece i connotati dello spirito di servizio civile e della gratuità. E, se volete, definiamolo amore per la propria gente, per la propria città.

La nostra epoca ha forse liquidato la retorica degli atti eroici. Ricordo che anni fa i quotidiani riportavano periodicamente l'esempio del ragazzo più buono d'Italia: era sempre un giovane che accompagnava l'impegno nello studio con una azione caritatevole verso un proprio compagno più sfortunato. Era il modo ingenuo per richiamare il bene che non riesce a farsi notizia, ancora Aldo Moro. Forse è il bene, il tanto bene che viene realizzato quotidianamente, l'atto d'amore comunitario che quasi inconsapevolmente la città realizza ogni giorno nel volontariato, nell'impegno civile, nelle opere religiose, nell'agire concreto che supera l'adesione passiva nella cittadinanza attiva.

A questo quesito rispondo convinto che gli ostacoli più grandi sono la nostra pigrizia, la tv serale che inebetisce, l'indisponibilità a mettersi in gioco, l'organizzazione sociale oggi indirizzata più al piacere che al dovere, più allo svago che all'impegno.

Sono convinto che ci sono tre categorie, tre "F" da affrontare subito: furbi, farabutti e formazione. Furbi cioè chi trova sempre il modo per venire a patti con la propria coscienza, nell'impegno come nel pagare le tasse, ci pensino gli altri: c'è bisogno di una ripresa morale nel Paese; farabutti ovvero questo macigno del malaffare che si insinua nelle pieghe più disponibili o più distratte della società, ci vuole una stagione di indignazione; formazione cioè un contenitore di ripresa del ruolo di una società educante, dalla famiglia alla scuola, dalla formazione professionale all'educazione civica, un nuovo piano che favorisca ripresa morale e civile, sviluppo e crescita economica sostenibile.

Per il tipo di attività professionale che svolgo, cooperatore e cooperatore sociale, potrei essere tentato di dire che sono già all'opera. Ovviamente è così solo in parte perché tutto sta nel come si opera e non sempre raggiungiamo il desco serale contenti del nostro impegno.

A quello che faccio oggi potrei aggiungere ancora altro impegno soprattutto se questa prossima stagione politica ed amministrativa producesse un nuovo fuoco per i cattolici a cui riscaldare le mie convinzioni e le motivazioni che mi spinsero anni fa a scegliere una professione sociale.

Ma, per favore, non dite di questa disponibilità alla mia famiglia, già mi vedono così poco!

## 11. | Lettera di Albano Dugoni

### “Amare Modena”

Ho visto derby infuocati tra Panini ed Edilcuoghi al vecchio palazzetto dello sport di viale Molza, Pupo alzava, il pallone schiacciato a volte toccava il soffitto o ti arrivava addosso, e le tribune di legno tremavano ad ogni cambio palla. Ho visto Bianchi-Pileri, Villa e Agostini, sfrecciare all'autodromo in via Emilia, Babablù vincere le corse dei cavalli al Foro Boairo; Tani, Mei, Matricciani difendere i gialli, al Braglia.

Senza nessuna nostalgia amavo la città di allora, per me tutta così raccolta, a due passi c'era anche il pronto soccorso, la casa di cura Barbanti per nascere, i pompieri, una Ford rossa e altre poche macchine parcheggiate ai bordi delle strade. Il fenomeno immigrazione dava i suoi primi segnali con precursori illustri: uno era Zack in Sulky e skateboard e l'altro, più anonimo e misterioso, passava notti brave con Vasco e Alfredo senza lasciarsi distrarre da discorsi seri e inopportuni.

Continuo ad amare la città di oggi per le sue case, le sue piazze, le sue strade, il freddo, la nebbia e l'afa che i nuovi Bernacca si divertono a chiamare in tanti modi diversi, ma è un deserto che conosco. La amo perché mi piacciono le persone che ci vivono, i quattro pensionati mezzo avvelenati al tavolino, la preda ringadora, piazza grande, il duomo, la Ghirlandina bianca e slanciata, lo sproloquio di Sandrone, quello di Hermes, il trenino di Gatto Silvestro del Parco Cittadino, il Corni, lo Storchi e Canalchiaro.

Il gesto di amore più importante e recente verso la città di cui sono stato testimone è la diffusa cultura di accoglienza e di integrazione di inclusione sociale che si è realizzata nei confronti delle tante famiglie di cittadini stranieri che qui si sono trasferiti che qui stanno costruendo il loro futuro. È un gesto d'amore che accomuna i modenesi che ci parla di una città libera da pregiudizi e da intolleranze. Una città che si ama e sa amare e di conseguenza Avia Pervia.

Vedo gesti d'amore anche in importanti scelte urbanistiche che da molto tempo la città aspettava, in opere già realizzate, in corso o comunque programmate: come la restituzione di Piazza XX settembre e Piazza Roma ad area pedonale, la costruzione del parcheggio interrato e del parco archeologico al Novi Sad, il nuovo Centro di livello internazionale per l'immagine e la fotografia all'ex ospedale S. Agostino, la Ristruttu-

razione del comparto San Paolo con i suoi cortili il leccio, il banano che conservano note e parole di veri artisti, poeti o aspiranti tali, visti, un'estate fa. Realizzazioni che vanno incontro al desiderio e alla volontà di rendere il cuore della città più accessibile, più libero e più pulsante.

Ci sono anche diversi fattori che ostacolano la possibilità di amare di più la nostra città. Insisto ancora su aspetti di sviluppo del territorio, perché su questi l'uomo ha importanti responsabilità e le scelte influiscono profondamente sulla bellezza e la bellezza genera amore. La moderna Modena è priva del suo elemento caratteristico: l'acqua. Siamo una civiltà che nasce tra due fiumi. Andavamo al mare in barca, ma acqua se ne vede poca; sarebbe bello farla riaffiorare nei parchi nelle piazze e nei canali. Così come sogno mezzi pubblici al passo coi tempi che viaggiano su corsie riservate, capaci di rispondere alle nuove esigenze di mobilità. Su via Emilia e dintorni ad est ed ad ovest, alle porte del centro, insistono ancora vetusti e angusti edifici militari, senza cortili d'onore e cavalli, cinti da mura orribili e filo spinato. Altri progetti incompiuti o dimenticati deturpano l'immediata periferia.

Il Forum del Terzo Settore di Modena, è un'associazione senza scopo di lucro costituita il 5 Dicembre 1997, con il fine di rappresentare, nell'ambito della provincia di Modena, i valori e le istanze del Terzo Settore e promuovere, valorizzare e potenziare l'azione del volontariato, dell'associazionismo, della cooperazione sociale, dell'economia sociale, della mutualità volontaria, della solidarietà sociale e internazionale. L'impegno dei nostri associati, nel ritrovarsi e sentirsi rappresentati in un Forum che porti a sintesi il loro interesse per il bene comune, credo sia un gesto d'amore importante per la nostra città. Un impegno nutrito dalla consapevolezza che per interpretare e affrontare la complessità del nostro quotidiano, per renderlo "...più soave", per promuovere una nuova cultura della contemporaneità, oltre a l'occhio strabico che conservi e recuperi la memoria del passato ed a punti di vista diversi per lungimiranti proiezioni sul futuro, serve soprattutto un amore presente.

## 12. | Lettera di Stefano Gobbi

*Che cosa vuol dire per Lei amare la città?*

La città è un simbolo, un ambiente ideale, un castello circondato da mura in cui si è rifugiati fin dalla nascita. Io sono nato in città, alla casa di cura Garrasi, che ora è pensionato per anziani, a pochi passi dal centro storico. Sono cresciuto alla Città dei Ragazzi, che ha formato e cresciuto metà dei cittadini modenesi e ne ha recuperato l'altra metà. È un luogo dell'anima, della memoria, della vita, dove tutto scorre con grande velocità, ma con la consapevolezza che nulla si distrugge ma tutto si trasforma. Io amo questa città, la sua provinciale creatività, il suo pratico temperamento, il suo senso del grande pur stando nel piccolo, le sue vie e i suoi palazzi precisi e ordinati ma mai scontati, la sua gente aggrappata alla realtà ma sempre pronta a sognare e a vivere bene. Una città più viva e cordiale di quella che vivo oggi, più legata ai tortellini e al lambrusco e meno al fast food, pronta ad inventare qualcosa di nuovo, a fare del proprio meglio, invece che accontentarsi di copiare quello che fanno gli altri. Amare per me significa cercare il bello della mia città, quei tratti famigliari e umani in tutto il resto del mondo e cercare il buono del resto del mondo per fare più bella la mia città.

*Qual è stato il gesto di amore più importante e recente verso la città di cui è stato testimone?*

Potrei parlare di tante situazioni, di persone che hanno reso grande la nostra città, con gesti di affetto e di amore che si fa davvero fatica a comprendere. Nemo propheta in patria: locuzione più azzeccata non poteva esserci. Ecco perché penso che il concerto organizzato da Nicoletta Mantovani, per affetto nei confronti del marito, per rispetto dell'amore che il Maestro Pavarotti ha sempre dimostrato verso la nostra città, sia da ricordare. Impegnarsi in prima persona a ricordare il Maestro e la sua Modena e fare sì che questo rimanga patrimonio dell'umanità è un gesto di amore che merita di essere non solo menzionato ma sostenuto. Non credo ne siamo del tutto consapevoli, ma credo che gli esempi positivi a lungo andare rendano giustizia a chi li ha fatti.

*Cosa ostacola, oggi, la possibilità di amare la città?*

L'amore per la città non è diminuito, ma è solo riposto sotto una coltre di cenere, formata dai nostri interessi personali a discapito di quelli collettivi. L'ambizione per-

sonale, l'interesse per la carriera, per i singoli obiettivi, per i risultati tutti e subito, per la monetizzazione di ogni azione, non fanno altro che produrre un distacco da un interesse pubblico, generale. Ma per fortuna ci sono tante persone che hanno interesse e amore per la collettività, in particolare una rete importantissima di volontariato e associazionismo che non ha ambizioni personalistiche o politiche, ma che punta a fare del proprio, con uno sguardo particolare alle giovani generazioni.

*Cosa sarebbe disposto a fare o sta facendo come gesto di amore per la sua città?*

Penso che un piccolo gesto possa essere anche quello di prendersi la responsabilità di coordinare un'associazione come il CSI, fatta di tante donne e uomini, che hanno a cuore le persone, che si impegnano quotidianamente per il bene comune, che non misurano le ore, le fatiche, i dispiaceri, perché il compito che hanno è troppo importante per la collettività. Non c'è remunerazione, ruolo, palcoscenico abbastanza importante da farmi perdere il sonno per raggiungerlo: non c'è impegno che non mi possa assumere e che mi spaventi, purché ne abbia le competenze e le capacità, che non mi faccia stare sveglio per assolverlo meglio che posso, con tutti i miei limiti e i miei difetti. La città è la mia vita: la porto con me dappertutto, perché la sento anche un po' mia e io mi sento di appartenerle. Non potrei vivere, lavorare, amare in un altro posto del mondo, senza essere "modenese" fin nel midollo.



### 13. | Lettera di Andrea Landi

#### **“Amare la città è volere il bene comune”**

Ci sono tanti modi di amare la città: l'amore per i luoghi della nostra infanzia; il legame con le tradizioni dei nostri padri; il senso di appartenenza a una comunità. Ma esiste un'altra forma di legame con la città che a me piace chiamare “volere il bene” della città, ovvero dedicarsi al bene comune.

Cosa sono i beni comuni? “Quelli funzionali all'esercizio di diritti fondamentali e al libero sviluppo della personalità – spiega Stefano Rodotà – che devono essere salvaguardati sottraendoli alla logica distruttiva del breve periodo, proiettando la loro tutela nel mondo più lontano, abitato dalle generazioni future”.

“Volere il bene comune” non è quindi un moto dell'animo, una mozione degli affetti, un appello ai buoni sentimenti. Al contrario. È un proposito razionale fondato sui principi di solidarietà e responsabilità, costitutivi di una moderna società democratica. Perché io credo che al raggiungimento del bene comune non servano tanto le buone intenzioni quanto piuttosto la provvista di capitale sociale accumulata dalla comunità sotto forma di norme di reciprocità e reti di impegno civico. Dove, per capitale sociale, s'intendono – secondo la definizione che ne dà Robert Putnam, autore di una ricerca ancora attualissima su “La tradizione civica nelle regioni italiane” – “le norme che regolano la convivenza e le reti di associazionismo civico, gli elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale, promuovendo iniziative prese di comune accordo”.

Lo stesso capitale sociale è un bene comune, in quanto non appartiene ad alcuna delle persone che ne traggono beneficio. E sappiamo quanto Modena ne sia ricca e quanto sia stato decisivo nello sviluppo sociale ed economico della città. I beni comuni, in quanto tali, sono lo strumento essenziale affinché i diritti di cittadinanza, quelli che appartengono a tutti in quanto persone, possano essere effettivamente esercitati. Beni comuni – oltre all'acqua, alla terra, all'ambiente – sono anche l'arte, la cultura, la scienza, la tecnologia, la sicurezza sociale, ovvero gli ambiti nei quali operano le Fondazioni e, nello specifico, la Fondazione Cassa di Risparmio di Modena. La quale, nel perseguire i propri fini istituzionali, si ispira – così recita lo Statuto – “ai principi di solidarietà, sussidiarietà, legalità, imparzialità e uguaglianza”.

La solidarietà, tra tutte le virtù civiche, riveste indubbiamente un'importanza partico-

lare. È necessaria ma non sufficiente, soprattutto quando si passa da piccole comunità a realtà complesse come i centri urbani e i territori altamente sviluppati. Faccio un esempio, il più recente e il più evidente: il terremoto che nel maggio scorso ha colpito il cuore dell'Emilia. Cosa sarebbe stato, da solo, il pur straordinario moto di solidarietà senza la rete – costruita e consolidata nel tempo – di associazioni, istituzioni, servizi, strutture pubbliche e private, strumenti, macchine e tecnologie, risorse materiali e immateriali, che insieme hanno dato corpo e gambe alla solidarietà nazionale e internazionale, hanno reso effettivo e concreto un sentimento di umana vicinanza alle popolazioni colpite?

Voglio dire che il vero gesto d'amore per la città è ciò che tutti noi, cittadini e istituzioni, siamo riusciti (e riusciremo) a costruire negli anni a tutela del bene comune. È – appunto – “volere il bene” secondo un senso di appartenenza al “luogo” che vuol dire capacità di collaborare al raggiungimento degli interessi comuni, contando su regole e responsabilità. Un patrimonio che noi abbiamo ricevuto in eredità dal passato, anche remoto, e che abbiamo il dovere di lasciare alle future generazioni le quali avranno il compito, a loro volta, di “amare” la loro città, la comunità nazionale e, infine, la casa europea alla quale il passato ci lega e il futuro pare destinarci.

Credo che la minaccia più pericolosa alla ricerca del bene comune derivi dalla sua svalutazione. Una società che non crede al bene comune o viene spinta a credere che i beni comuni siano nella disponibilità di pochi privilegiati, al di fuori di ogni legge o regola, è una società destinata al declino. E il rischio è tanto più grave quando l'opera di svalutazione del bene comune avviene per mano di coloro ai quali i cittadini hanno affidato la sua tutela.

“La cronaca ci ha rivelato – sono parole del presidente Napolitano pronunciate all'indomani dello scandalo della Regione Lazio – come nel disprezzo per la legalità si moltiplichino malversazioni e fenomeni di corruzione inimmaginabili, vergognosi”. È in questo clima che cresce e si rafforza la sfiducia nella politica, nelle istituzioni, nella stessa partecipazione alla vita democratica. Ma in questo modo si indebolisce anche quel legame sociale che è condizione fondamentale per lo sviluppo di una comunità. Rischia di spezzarsi il circolo virtuoso tra fiducia all'interno della comunità e possibilità di cooperare, che a sua volta genera nuova fiducia.

Come difendersi da questa minaccia? Molto dipenderà dalla capacità della politica di riformarsi, di votarsi in maniera definitiva ed esclusiva al bene comune. Ma la do-

manda di cambiamento non investe solo le forme di rappresentanza e i meccanismi istituzionali. Chiama in causa anche la Città e chi la abita, la società nel suo insieme. La sfida è prima di tutto culturale e la posta in gioco è la capacità di rispondere ai nuovi compiti imposti dalla dimensione europea e mondiale dei problemi.

La cultura, da questo punto di vista, può essere uno strumento formidabile di “sovravvivenza” in tempi di crisi ma anche di aggregazione e rafforzamento del legame sociale. Ne abbiamo avuto alcuni esempi lo scorso settembre a Modena con il Festival Filosofia e il Poesia Festival. Investire sulla cultura, dunque, è un altro modo per “volere bene” alla città. È quanto ha fatto e intende fare la Fondazione, nei limiti delle sue competenze e delle risorse a disposizione.

Il progetto di recupero dell'ex-ospedale Sant'Agostino e la sua trasformazione in un grande polo della cultura – “unico nel suo genere in Italia”, come ama ripetere Gae Aulenti che ne ha curato la progettazione – testimonia in modo chiaro la nostra volontà di contribuire al bene comune mettendo a disposizione spazi e luoghi per pensare, dialogare, ideare, immaginare il futuro nostro e dei nostri figli.

## 14. | Lettera di Flavio Lodi

### “Amore per la città”

Per me la città è stata una sfida. La scelta, legata alla decisione di sposarmi ha quasi automaticamente determinato la conseguenza di spostarmi dalla provincia alla città. Ancora oggi dopo otto anni mi trovo a fare confronti e paragoni. Gli stili di vita e le modalità di relazione sono molto diverse, anche se la provincia è quella modenese e quindi la distanza chilometrica limitata.

Il paese è per sua natura relazione. I rapporti umani sono di per sé più semplici ed immediati, la conoscenza è diretta e le occasioni per condividere esperienze avviene in modo naturale: la scuola, la parrocchia, l'associazionismo, a volte anche i luoghi di lavoro, svago o commercio. Talvolta si arriva al limite della violazione della “privacy”. In città invece tutto è diverso, i rapporti sono più liquidi, gli ambienti più variegati e lo stile di vita porta a chiudersi in sé stessi.

Se penso a questi anni direi che la cosa che mi ha colpito e al contempo interessato di più sono stati proprio i rapporti umani o la difficoltà di costruirli in città. Per questo amare la città è per me amare le persone, i suoi abitanti. Ho cercato quindi di mettere in pratica l'amore per la città in cui vivo.

Il modo più semplice e naturale è stato partecipare il più attivamente possibile alla vita scolastica dei miei figli. La scuola offre occasioni di confronto e crescita, ovviamente i tempi della nostra vita, la stanchezza della quotidianità non sempre si concilia con l'impegno e la partecipazione. Nelle difficoltà dell'aprirsi all'altro ho però sempre trovato conferma di quello che i miei genitori mi hanno educato a vivere. Siamo sempre convinti che partiamo col dare e poi ci troviamo ricolmi di soddisfazioni, ricordi ed esperienze. Il confronto mi ha consentito di conoscere genitori, persone che hanno i miei stessi problemi, esigenze e soddisfazioni. Mettersi in relazione è una modalità difficile, ma prolifica per cercare dal basso di cambiare qualche cosa. Tramite il confronto, ho visto i problemi della quotidianità delle persone, il più delle volte piccole cose che però per l'amministrazione diventano questioni insormontabili. Lo stare con le persone vuole essere anche uno stile di relazione, un modo per mettersi in ascolto delle esigenze di tutti. Mi sono spesso trovato a rapportarmi con persone che avevano bisogno di condividere, di raccontarsi e di qualcuno che li ascoltasse. Vedo tra le persone tanti che si vogliono raccontare, in questo momento sembra che tutti

abbiano qualcosa da dire, ma quanti sono disposti ad ascoltare? Ecco mi sembra che sia necessario tornare un po' indietro in questo senso: la città dovrà ritrovare un senso umano, il valore della condivisione del tempo. Non possiamo continuare a intendere solo il tempo come un'unità di guadagno e misurabile col denaro. Saremo costretti a considerare il tempo delle relazioni e a ritornare a quantificare il tempo con il bene che produce.

Un altro modo in cui ho pensato di vivere la città è stato impegnarmi nel mondo politico. Con alcuni amici che condividevano con me l'ideale dell'impegno a livello locale abbiamo costituito un'associazione culturale "Agire politicamente Modena" per cercare di fare cultura politica. Abbiamo pensato alla costituzione di un contenitore per portare sul tavolo della discussione argomenti e temi in modo diverso da quello solito che conoscevamo. Anche questo esperimento penso si possa mettere nella situazione in cui stiamo vivendo. La crisi di rappresentanza sia dei partiti che delle organizzazioni in genere, il personalismo dilagante, la perdita dei punti di riferimento fatica a trovare risposte. Il nostro è un tentativo di fare qualcosa di diverso, un modo di spendersi per la città, in modo magari più destrutturato e con modalità comunicative diverse. La difficoltà più grande per me è trovare strumenti adeguati ai tempi, recuperando invece le argomentazioni per stare con le persone. In questi due anni di attività ci siamo prodigati nell'affrontare temi di fondo che riguardano tutti: il lavoro e giovani, la famiglia, la legalità.

Un altro impegno che ho deciso di prendermi è stato per me un ritorno ad un vecchio amore: lo scoutismo. Per me questo è stato anche qualche cosa di più, un'avventura stupenda che mi ha fatto crescere. Mi ha formato come cristiano e come cittadino. E così dopo avere abbandonato il gruppo scout del paese natio l'anno passato ho pensato di riprendere a fare servizio in città. Lo scoutismo è un modo per condividere la vita con gli altri. Per me poi un modo particolare perché avere a che fare con bambini e ragazzi è molto gratificante. Avere la possibilità di crescere con loro vuole dire confrontarsi con il futuro, come direbbe il poeta lanciare e protrarsi verso il futuro. Educare è un po' come conquistare l'infinito e l'eternità.

Spero che i miei figli possano vivere l'esperienza che io ho vissuto. Un modo di vivere, uno stile per prendere il mondo e un modo per amare il proprio paese e quindi anche la loro città.

## 15. | Lettera di Francesca Maletti

*Che cosa vuol dire per lei amare la città?*

Amare la propria città è un sentimento molto profondo ed assume diversi significati e sfaccettature.

Amare vuole dire conoscere la città sia nella sua totalità che nelle diverse specificità e peculiarità, prendersi cura della città, provare un affetto profondo e sentirsi parte integrante della città. Tutto questo vuole dire che quello che accade nella città riguarda anche me, che le cose "pubbliche" sono di ogni cittadino e non che ci deve pensare qualcun altro.

Una città che è una porzione di territorio ben definito fatto di luoghi di ritrovo, di piazze, di strade, di case, di fabbriche, di laboratori e di negozi commerciali; ma soprattutto una città intesa come insieme di relazioni, di persone che abitano e vivono la città. Persone che hanno culture, religioni, aspettative, sogni e progetti diversi, ma che sono accomunate dall'obiettivo di vivere bene e di poter migliorare, o almeno non peggiorare, le condizioni di vita proprie e dei propri familiari. Per cui una città intesa come una comunità di persone che a loro volta si sentono parte di comunità più piccole.

*Qual è il gesto di amore più importante e recente verso la città di cui è stato testimone?*

Il ruolo che ricopro di assessore alle politiche sociali, sanitarie e abitative del Comune di Modena mi ha permesso in questi anni di venire in contatto con tanta sofferenza e disperazione ma nel contempo ho potuto incontrare centinaia di persone che quotidianamente, giorno dopo giorno, si fanno carico e si prendono cura di altre persone o di luoghi della città per permetterne la fruibilità alle altre persone. Il tagliare l'erba in un parco, l'andare a raccogliere pere per darle a famiglie in difficoltà, aprire la propria casa e il proprio cuore per accogliere un bambino in difficoltà o un adulto fragile, affiancare una famiglia per aiutarla a gestire il bilancio familiare, fermarsi ad ascoltare il vicino di casa o portare a scuola i figli dei vicini insieme ai propri... sono solo alcuni esempi di tantissime attività che vengono fatte in silenzio nella nostra città e che concorrono a costruire il senso di sicurezza e di comunità. Tante volte queste "piccole" azioni vengono date per scontate o sottovalutate perchè non fanno notizia, penso invece che siano gesti di amore nei confronti della città e che dovrebbero essere valorizzati maggiormente.

*Cosa ostacola, oggi, la possibilità di amare la città?*

Ritengo che i maggiori ostacoli ad amare la città, nel senso che intendevo prima, sono alcuni sentimenti negativi che in questi ultimi anni sono aumentati e ci condizionano nel nostro agire quotidiano. Il senso di impotenza e di rassegnazione che ci invade, determinato dal fatto che, mentre conosciamo in tempo reale quello che succede dall'altra parte della terra, riusciamo ad incidere sempre meno sul nostro presente e futuro, come la possibilità a trovare un lavoro, o se crolla una borsa dei paesi asiatici il costo della benzina, della corrente elettrica e del gas a noi aumenta in termini significativi. Inoltre l'individualismo, il materialismo e la paura del futuro rischiano di indurci a sentimenti di chiusura verso gli altri, a pensare che quello che prevale è la competizione e di conseguenza a vedere gli altri come avversari, come competitor... con questi sentimenti non si possono creare atteggiamenti di collaborazione tra le persone o di amore verso la città. Inoltre ritengo che alcune forme di eccesso di burocratizzazione possano limitare la disponibilità e la possibilità di alcune persone di svolgere azioni di amore verso la città.

*Cosa sarebbe disposto a fare o sta facendo come gesto di amore per la sua città?*

Come gesto d'amore per la mia città cerco di conoscere, di porre attenzione alle cose che succedono e alle persone che incontro durante la giornata, a comportarmi come parte di una comunità più grande, dalla quale derivano le mie radici ed alla quale devo rendere conto, con la consapevolezza che il bene (o benessere) della singola persona o famiglia si concretizza in un risultato collettivo e non singolo.

Inoltre, per il ruolo che ricopro, sono chiamata a fare scelte e prendere decisioni in base al bene della collettività... sembra un luogo comune parlare di "bene comune" che io però definirei "senso di comunità"; ben consapevole che ogni decisione che si prende comporta una scelta e ogni scelta una rinuncia. Nel corso di questi anni ho cercato di prendere decisioni che si basavano sull'equità, sulla giustizia e nella tutela delle persone in maggiore difficoltà e sono consapevole che questo mi ha portato numerose critiche e incomprensioni...

Ritengo che dedicare una parte della propria vita per svolgere "funzioni pubbliche", che vuole dire essere a disposizione 24 ore su 24, non smettere mai di mettersi in discussione, fare rinunce rispetto alla propria vita privata e tanto altro, sia un gesto d'amore nei confronti della propria città, con la consapevolezza che l'obiettivo che mi pongo è quello di non fare troppi danni con il mio operato.

## 16. | Lettera di Chiara Martinelli

*Amare la città.* Fisso per qualche minuto queste tre parole, o meglio le scruto, forse sperando di trovare nel movimento sinuoso dei caratteri in corsivo il significato profondo che, per ora, riesco solo ad intuire. L'accostamento del verbo "amare", così impalpabile, e della parola "città", che indica niente di meno e niente di più che una cosa, mi costringe a rivolgere a questa frase, quasi imperativa, tutta la mia attenzione. Ripeto mille volte in un sussurro tra me e me: "Amare amare amare". Un verbo, solo un verbo all'infinito. Eppure mi rendo conto che per comprendere la forza che la parola racchiude non posso considerare solamente ciò che oggi noi definiamo come *amore*. Sarebbe infatti come tentare di classificare un albero limitandosi a guardarne solo la cima senza analizzarne il tronco e le radici.

Amare è la sintesi dei due diversi concetti, appartenenti alla cultura greca a noi cara, di *philia* ed *eros*. *Philia*, intesa come quel lato dell'amore che investe la mente, l'intelligenza, rappresenta l'amore sereno simile all'amicizia profonda che vede l'essere umano mettere sé stesso a confronto e a servizio dell'oggetto di questo amore. *Eros* è invece la passione travolgente, trascinante, oscura, incontrollabile che porta l'uomo al conflitto e all'azione, è una pulsione, una tensione che lo spinge dalle più profonde radici del suo essere verso l'esterno.

E se la parola *amore* designa davvero la fusione in un *unicum* di questi due concetti allora non si può ignorarne le implicazioni che allo stesso tempo si rivelano come necessità. *Amore* implica il sacrificio che, derivante dal latino *sacrum facere*, significa appunto "rendere sacro", implica l'azione, poiché esso stesso è movimento che si manifesta dall'amante verso la cosa amata, implica il coinvolgimento di ogni parte del nostro essere, poiché in esso e per esso tutto viene messo in discussione.

Così mi pare che l'oggetto di un simile sentimento totalizzante debba per forza essere qualcosa che viva, che respiri e che, come l'uomo, muti e sappia lasciarsi mutare. Forse state pensando che questo allora escluda la città dalla lista dei possibili oggetti, che forse a questo punto sarebbe più opportuno chiamare soggetti, ma così non è.

La città infatti non ha valore in sé e per sé, essa nasce solo in virtù della comunità, vive e sussiste intorno ad essa, e da essa trae la sua origine. Se da un canto la città è solamente un insieme di infrastrutture, di costruzioni, di organizzazioni, e idealmente dovrebbe corrispondere all'esatta idea di ordine cosmologico, essa si realizza in realtà



in un connubio perfetto di ordine e caos, in cui tutto si crea dall'uomo e per l'uomo. Così la città diviene un immenso titano che cela un arcano segreto: l'anima. Dove risiede l'anima di questo immenso *corpus*?

Forse da animo romantico e ancor più da umanista, arrivo a pensare che il cuore della città non si trovi in nessuna cosa se non nelle relazioni che legano le persone le une alle altre in associazioni o semplicemente in nuclei, familiari e non, con uno scopo o meno. Come la linfa vitale di un corpo scorre nelle vene collegate le une alle altre e raggiunge gli organi più importanti, così l'energia scorre tra le persone e la qualità dell'energia che si trasmette costituisce anche la qualità dei rapporti e dei legami che costruiamo.

Questa energia, che è una tensione continua che ci porta a rinnovarci nell'incontro con l'altro e nel confronto con la società, può scorrere bene solamente quando l'organizzazione sociale favorisce lo sviluppo e la libertà di ogni singolo individuo, quando a ognuno è concessa pari dignità, quando ognuno è sostenuto dallo stato nel trovare il proprio ruolo all'interno della società stessa e questo ruolo gli viene riconosciuto. Se tutto ciò viene a mancare, nulla unisce di più che un obiettivo comune per cui combattere. Infatti penso che ognuno voglia essere confermato nella propria identità, per potere poi in proporzione ad essa confrontarsi e mettersi alla prova: tutti vogliamo, e forse a volte persino pretendiamo, che tutto il consorzio umano ci riconosca per ciò che siamo o per ciò che pensiamo di essere.

Tutti abbiamo bisogno di qualcosa da cui partire, di essere certi che muoviamo il passo da un porto sicuro per compiere un viaggio verso il futuro, e investiamo su di esso le nostre speranze solo quando ancora ce ne può essere rimasta qualcuna. Ma da dove sgorga l'immagine del futuro se non dell'altro che cammina innanzi a noi? Il futuro nasce solamente quando l'uomo può davvero ampliare i propri orizzonti oltre se stesso, oltre i propri interessi, oltre le proprie necessità, per guardare all'altro e al presente che lo circonda.

Penso che il sentimento di alienazione e, in secondo luogo, di rabbia che nascono dall'ansia di un futuro che è divenuto solo un peso impediscano di creare legami interpersonali che formino una rete sociale solida e che quindi spingano l'uomo ad avere fiducia in sé e nella propria potenziale forza di rivoluzionare ciò che lo circonda. Quando però un uomo trova in sé la forza di cambiare prospettive sostenuto da una comunità, piccola o grande che sia, a dispetto di questa oscurità che può avvolgerlo, e

riesce a guarire da questa cecità che è unicamente cecità della mente e del cuore diviene un artista creatore di cose meravigliose e stupefacenti. Nulla infatti può fermare l'uomo che conosce se stesso dal giungere alla grandezza davanti a sé e a coloro che lo circondano, pochi o tanti che siano.

E non confondete grandezza e fama. La grandezza di un uomo penso si misuri dal numero di sorrisi che riesce a strappare solo con uno sguardo, la grandezza di uomo si rivela negli occhi di chi vi è entrato in contatto, la grandezza si rivela nei segni che noi lasciamo al nostro passaggio, la grandezza si misura nel numero di volte che noi sappiamo tendere la mano e uno sguardo di compassione verso l'altro. Compassione, questa parola non ha il significato così scontato che noi le diamo. La radice etimologica di questa parola si trova nell'espressione latina *cum patior* che significa "essere con l'altro nel soffrire", o semplicemente "sentire con l'altro".

Ed ecco quindi che nascono secondo me i più bei gesti d'amore verso la città, e verso l'altro, gesti spontanei e volontari, e che diventano occasione per stabilire un contatto con l'altro e per riempirsi dell'altro e di ciò che l'esperienza ci offre.

La città si erge su questo amore e si staglia al di sopra di tutto verso il cielo. Un sorriso spontaneo solca il mio volto quando penso ai sorrisi più belli che ho visto, alle ore passate ad ascoltare anziani signori col viso bruciato dal sole. Ricordo di una signora magra che stava seduta su una panchina a lato di una piccola stradina che ogni pomeriggio facevo in bicicletta, i suoi occhi vagavano sempre tracciando le linee di lontani orizzonti. Un giorno non potei fare a meno di sorriderle, fermai la bici, non so perché lo feci, ma mi misi al suo fianco. Lei si girò. La pelle sembrava un deserto di sabbia rossa solcato dal tempo e gli occhi acuti, due piccole gemme d'acqua incastonate in quel deserto, mi guardavano con aria sorpresa. Mi salutò, sorrise. E iniziammo a parlare. Fu una delle cose più importanti della mia vita conoscere quella signora, e le sue parole, le giornate con lei, che si susseguirono una dopo l'altra, cambiarono il mio cammino. E i suoi sorrisi, i suoi grazie come un balsamo si adagiavano nel mio cuore, solo per averla ascoltata, solo per aver condiviso una parte del nostro cammino. Così penso che l'amore per la città si riveli in qualsiasi forma e a qualsiasi livello e con la stessa intensità dentro ognuno di noi se ci lasciamo interrogare da essa, dalla sua realtà, e essa stessa a farci innamorare di lei, a darci l'occasione di fare qualcosa per modificare la realtà che ci circonda, per essere attivi, almeno una volta.

## 17. | Lettera di Giovanna Morini e Paolo Davoli

Parlare di amore per la città non può avvenire attraverso l'esposizione di teorie, ma solo raccontando storie. Perché dalle storie emerge la vita, e l'amore si dà solo attraverso la vita concreta, non attraverso le teorie.

Amore per la città è quello di don Gianni, mite e vigoroso scultore. Quando l'amore si esprime attraverso la passione artistica e muove le tue dita nella creta, non puoi tenere nascoste le tue opere. In più occasioni le sue composizioni sacre a grandezza naturale esposte in luoghi pubblici sono state danneggiate per puro sfregio. Ma don Gianni non ha mai inveito o denunciato, e le ha sempre riparate in silenzio. Non arrabbiatevi, le ricostruiremo, diceva in chiesa, se chi ha sfregiato per ignoranza quella Natività vede che la ricostruiamo, saprà che per noi è importante, e forse capirà che ha fatto del male inutilmente.

Amore per la città è quello che si è manifestato nel lavoro di Marco Biagi, ucciso dieci anni fa nel giorno di san Giuseppe lavoratore, un segno per chi aveva speso tante energie per pensare a soluzioni per il modo del lavoro, in particolare perché fossero di aiuto per il futuro dei giovani. Come ha detto alla messa di suffragio il vescovo Lanfranchi, insieme a san Giuseppe, "uomo giusto, uomo dell'obbedienza, uomo della capacità del prendersi cura della persona e del suo lavoro", Biagi ci ha lasciato un'eredità attraverso la sua professione. Un'eredità "di laicità della fede, di una fede cioè vissuta da laici che in ragione della fede si sono liberati dai condizionamenti ideologici e dalle loro servitù", e ha operato "nella convinzione che la democrazia si alimenta di valori che da se stessa non è in grado di creare".

Amore per la città è quello di Simone, in carrozzina da sempre, che con coraggio si è diplomato e poi laureato a pieni voti, senza chiedere sconti, senza pretendere aiuti. Anzi, a volte qualcuno dei suoi compagni si approfittava delle sue capacità e sfruttava il suo lavoro, ma questo era più un problema per l'idea astratta di "giustizia scolastica" dei suoi professori che per lui. Ora Simone inventa soluzioni tecnologiche per i disabili: quando l'amore si esprime attraverso la tua intelligenza non puoi tenere per te le scoperte che fai.

Amore per la città è quello di Camilla, giovane studentessa caduta nel buio dell'anoressia e che dopo un anno di lontananza da scuola accetta tra le lacrime di ritornare e di affrontare nuovamente le relazioni con professori e compagni che aveva immaginato fonte di difficoltà insuperabili. Sceglie di non crogiolarsi nel proprio male, e riprende in mano la propria vita per poterne fare dono a se stessa e agli altri.

Amore per la città è quello di Teresa, insegnante di scuola a cui improvvisamente viene diagnosticato un tumore teoricamente non aggredibile. Vuole l'operazione, ne affronta i rischi e dopo pochi mesi chiede di tornare a scuola per tornare a vivere, anche se rimangono alcune menomazioni che con umiltà accetta di condividere con colleghi e studenti. Quando l'amore si esprime attraverso la tua passione educativa non puoi startene a casa, quello è il tuo mondo, lì sei chiamata a tornare.

Amore per la città è quello di Francesca e Andrea, bidelli. Hanno menomazioni congenite che li ostacolano pesantemente sul lavoro quotidiano e che darebbero loro il diritto di avere una pensione di invalidità. Eppure, ritengono entrambi normale venire a scuola tutti i giorni e fare, con cocciutaggine e fatto bene, quello che fanno tutti gli altri. Quando l'amore ti fa capire che hai un compito, fai il tuo lavoro e affronti le difficoltà.

Amore per la città è quella delle badanti che spingono le carrozzine dei nostri vecchi o li affiancano con pazienza nel loro incedere lento e impacciato, le tante donne che alla domenica si ritrovano nei parchi vicino alle nostre case a parlare nelle lingue di origine, o nelle chiese che ospitano celebrazioni in polacco o in ucraino. Donne che si affezionano ai nostri vecchi, a noi che siamo i famigliari sempre di corsa, e magari ai funerali piangono più di noi, dopo aver vissuto anni di sensi di colpa per aver lasciato le proprie famiglie di origine, figli, mariti e nipoti. Amore per la città è quello degli immigrati che lavorano nelle aziende del nostro territorio, che nel terremoto hanno pagato anche con la vita la loro presenza qui

Amore per la città è quello di Rodolfo e Teresa, titolari di una ditta di Cavezzo, che occupa 250 persone, e che la mattina del 29 maggio hanno visto distrutti 56 anni di lavoro: per poche ore hanno pensato di mollare e di chiudere, ma già il 30 si sono attivati con i loro operai per riprendere il lavoro al più presto, per assicurare i dipendenti,

per ripartire. Perché se ami il tuo lavoro, la tua azienda, le persone che ci lavorano dentro, non puoi far altro che chiedere dall'alto la forza di andare avanti nonostante la paura e la stanchezza, per dire con le opere che la vita è più forte.

Amore per la città è, in un sabato di settembre, Piazza Grande piena di azzurro scout, camice e fazzolettoni gettati in aria per festeggiare i 90 anni della presenza dell'associazione a Modena. Un "tempo lungo" di passione educativa, di adulti che passano ai giovani il testimone della promessa e della legge scout, di parole forti, lealtà, obbedienza, servizio, cammino, partenza, che ancora una volta dicono una presenza incarnata nella città e nei suoi luoghi più impegnativi, quelli abitati dai poveri, dai ragazzi difficili, dai terremotati.

Amore per la città è la Veglia di Pentecoste a Finale Emilia, tra la scossa del 20 e quella del 29 maggio, con Vescovo, sacerdoti, sindaci. Il sindaco di Finale, laico, si commuove parlando in quel tendone stracolmo di gente montato in pochi giorni per dare un luogo alla città, e di quella celebrazione che è la prima riunione pubblica dopo la notte di domenica 20, che testimonia che ci siamo e vogliamo ripartire, che insieme sarà possibile, che le pietre verranno ricostruite insieme a ciò che esse rappresentano. La scossa del 29 maggio, con le sue vittime, non cancellerà il valore di quella sera.

Queste sono le storie di amore per la città della nostra gente. Ciascuno di noi ne conosce decine. Sono storie di gente normale, che nella normalità dà agli altri il meglio di sé e tutto l'amore di cui è capace, per la vita propria e di coloro che hanno la fortuna di incontrarli.

NB. Alcuni nomi e circostanze sono modificati per rispettare la riservatezza dei protagonisti.

## 18. | Lettera di Maddalena Notardonato

Credo che ovunque andiamo ci portiamo con noi sempre almeno due città. La città in cui noi siamo cresciuti, che sappiamo nostra nonostante i suoi difetti e la città che speriamo sia in grado di comprenderci e di rappresentarci. Ogni città vive e respira in modo diverso. Amare la propria città significa comprenderla, capire i suoi limiti per trarne rimedio e capirne la sua quotidianità. Conoscere la storia che traspare dai monumenti e dai visi degli anziani, le tradizioni che custodisce, il 'buongiorno' e i gesti che le persone si scambiano, le parole in dialetto e i vari accenti stranieri, le risate dei bambini, bambini che sorridono e piangono, le vie che si ricordano e quelle che si dimenticano, le persone che aspettano e si aspettano. Significa anche difenderla, difenderla dallo smog, per esempio. Trovo scorretto, infatti, usare l'automobile per piccole tratte e addirittura farne uso sempre da soli, senza porsi il problema o meglio pensare all'opportunità di condividere quello spostamento con qualcun'altro e quindi dividerne il peso che avrà sull'ambiente. È necessario regolare l'impiego dell'automobile, utilizzando la bicicletta o i trasporti pubblici. Purtroppo la soluzione non è così semplice, perchè mi sembra di notare che nell'ultimo periodo il costo del trasporto pubblico è aumentato e che la puntualità e la qualità del servizio non sempre venga rispettata. È quindi più difficile essere coerenti con una scelta attenta alla salute propria e della città, riuscire a difenderla e amarla come si vorrebbe, poiché si è sempre più portati nella direzione opposta. A tutto ciò si aggiunga un altro tipo di inquinamento, conseguente all'enorme quantità di veicoli in circolazione, ovvero quello acustico provocato dai clacson e dal rumore dei motori, portandoci a fuggire dalla nostra città, evitando i luoghi pubblici e rinchiudendoci nelle nostre abitazioni. A poco a poco ci isoliamo, credo infatti che la diffidenza delle persone ad accettare qualcosa dall'esterno, anche se ne si ricava vantaggio, uccida le nostre città. Ci comportiamo a volte come se fossimo soli e di conseguenza non ci curiamo dell'effetto delle nostre azioni e comportamenti su chi ci sta intorno e vive nel nostro stesso ambiente. È questo uno dei motivi che aggrava il problema dei rifiuti e del loro smaltimento. Fin dall'antichità, ma soprattutto nella società in cui viviamo, i rifiuti e la loro gestione rappresentano una questione problematica. Basta pensare a quante volte ci sono arrivate, mediante la televisione, immagini di una Napoli intrappolata dalla spazzatura. Consumiamo e buttiamo, produciamo immondizia e la allontaniamo da noi, dalla nostra vista, ma

rimane. Ci costruiamo una sorta di realtà virtuale dove i rifiuti spariscono per magia e non ci curiamo del loro destino e soprattutto del loro peso sulla vita degli altri. Consumiamo in particolar modo la nostra città, permettendo al cemento di mangiare sempre più spazio. Oggi infatti si continuano a costruire edifici in maniera quasi ossessiva ed esagerata, molti di essi rimangono disabitati e nelle città le zone verdi vengono sempre più ristrette o considerate quasi degli optional. Noi viviamo nelle città ma non siamo più in grado di viverle davvero. Le utilizziamo come oggetti, il nostro amore per questi luoghi si è affievolito a tal punto che non ci riconosciamo più in essi, senza renderci conto che siamo gli unici responsabili del loro cambiamento. Di fronte a ciò il cittadino non dovrebbe chiudere gli occhi, ma impegnarsi il più possibile per garantire una quotidianità più piacevole. È importante quindi ritrovare l'amore per la propria città, il piacere ad assaporarne gli spazi, gli angoli e i colori. Perché sarebbe magnifico far coincidere le due città che ci portiamo con noi, in una sola: quella in cui stiamo vivendo.

## 19. | Lettera di Dino Piacentini

*Che cosa vuol dire per Lei amare la città?*

I sentimenti che legano la città a chi la vive non sono mai univoci; si tratta, più spesso, di un insieme complesso, non di rado contraddittorio, di emotività e razionalità, di riflessioni generali e di storia personale. Partirò quindi proprio dalla mia esperienza, che è quella di un "montanaro" sceso in città per studiare, e che da quarant'anni risiede a Modena pur senza aver mai perso il contatto con i luoghi dell'infanzia.

Amare Modena, per me, significa soprattutto averne cura, preoccuparsene. È per questo che credo importante impegnarsi per vederne e apprezzarne le enormi potenzialità, espresse in campi molteplici; allo stesso tempo, proprio per l'intreccio di cui dicevo, capita anche di provare stizza quando tali potenzialità non sono espresse al meglio o addirittura vengono inibite per ragioni che poco hanno a che vedere con il bene comune.

Come imprenditore mi viene naturale una identificazione, che naturalmente non pretendo venga condivisa, fra cura e lavoro: aver cura della città, per me, per noi uomini d'impresa, significa lavorare per aggiungere qualità alla nostra vita, a quella di chi condivide il nostro spazio e il nostro tempo e, ovviamente, a quella di chi ci succederà. Ciò si traduce nell'impegno etico che ha due valenze principali: la prima riguarda la correttezza dei comportamenti, il non cercare "scorciatoie" che aumentino i profitti a scapito della qualità; il secondo valore, non meno importante, è riferito ai rapporti con le persone che lavorano con noi e per noi: aver sempre presente l'apporto che ognuno di essi dà al risultato. Con ciò, credo, ognuno avrà dato corpo e sostanza all'idea di comunità.

*Qual è stato il gesto di amore più importante e recente verso la città di cui è stato testimone?*

Non so indicare gesti eclatanti; capisco l'importanza simbolica di elementi capaci di attrarre l'attenzione, di rappresentare un concetto, un sentimento, in modo forte e immediato, ma si sa, il vero amore è fatto di tanti piccoli gesti quotidiani.

Mi vengono in mente, allora, alcuni segnali minimi, nei quali, però, io vedo un grande significato: le persone che hanno cura del verde vicino alla loro casa anche se si tratta di verde pubblico; la signora che quest'inverno sgomberava la neve da sopra i



cassonetti dell'immondizia. Cose piccole, fors'anche banali, ma segni importanti di un sentire che è alla base del concetto di cittadinanza.

*Cosa ostacola, oggi, la possibilità di amare la città?*

Tutto ciò che collide con l'idea di cittadinanza, tutto ciò che contribuisce ad allontanare il singolo dalla comunità, si frappone come ostacolo e costringe i singoli in angoli sempre più angusti.

Faccio di nuovo riferimento alla mia storia personale, riferendomi, in questo caso, all'esperienza maturata come presidente di Apmi-Confimi, l'associazione delle piccole e medie imprese di Modena e provincia.

Il coinvolgimento, la condivisione non solo degli obiettivi, ma anche dei percorsi per conseguirli, sono sempre più importanti.

Viviamo in una stagione nella quale i corpi intermedi deputati alla rappresentanza sono in una crisi profonda. La vita delle città ne è segnata in modo preoccupante: occorre trovare elementi aggreganti capaci di riaccendere la voglia e il piacere della partecipazione; il maggiore ostacolo oggi presente è il sentirsi estranei, immersi in problemi che, per quanto paradossalmente siano comuni, sembrano risolvibili soltanto a livello individuale.

*Cosa sarebbe disposto a fare o sta facendo come gesto di amore per la sua città?*

La conseguenza di quanto ho detto sopra è l'impegno nell'attività associativa. Che non vuol dire soltanto occuparsi della tutela degli interessi delle imprese, bensì vedere tali interessi come parte dell'interesse dell'intera comunità.

In questo senso i nostri interventi sono molto attenti nei confronti di tutto ciò che in modo sintetico possiamo definire "qualità urbana": la responsabilità di progettare il futuro della città è quanto mai gravosa, le scelte di oggi impatteranno sulla qualità della vita delle generazioni future. Il meglio che possiamo fare, dunque, è vigilare e collaborare affinché tali scelte vadano nella direzione del bene comune, di oggi e di domani. A proposito del "domani", un altro fronte sul quale siamo molto presenti è quello della formazione, dal momento che ce ne è chiara l'importanza per la costruzione della nuova cittadinanza; per questo, insieme ai colleghi del Collegio Imprenditori Edili abbiamo contribuito alla costituzione della Facoltà di Ingegneria civile presso la nostra Università e come associazione di imprenditori abbiamo concorso alla realizzazione di molte delle attività culturali promosse dalle istituzioni modenesi.

## 20. | Lettera di Giorgio Pighi

*Cosa vuole dire per Lei amare la città?*

Dal punto di vista di chi governa una città, l'approccio del semplice "tenere insieme" i tanti punti di vista, le tante esigenze, e "farne sintesi" in un'idea complessiva di città che sta in equilibrio più o meno solido, non basta davvero.

Il vero "collante" di una collettività, che dà forza e motivazione alla coesione, che costruisce e valorizza il suo "capitale sociale", è fondato su valori cardine condivisi e diffusi, patrimonio di una comunità che si sente unita anche grazie a sentimenti comuni, stati d'animo, emozioni. E sono convinto che le emozioni hanno cittadinanza in un contesto che fa propria una scala di valori che ai primi posti colloca umanità, centralità della persona, la dignità, l'uguaglianza, la trasparenza, operando quindi per promuovere e valorizzare i diritti e le potenzialità di ciascuno, cercando di non escludere nessuno.

È un contesto che si forma se c'è un diffuso senso civico e di responsabilità sociale, non solo da parte delle pubbliche amministrazioni, ma anche da parte di tutte le componenti della vita cittadina.

Per me amare la città vuole dire impegnarsi perchè le appartenga una cultura della solidarietà e dei diritti di cittadinanza, responsabilizzando su questo i protagonisti della vita economica, civile, sociale culturale del territorio, e riaffermando il ruolo della comunità locale nella promozione di una dimensione globale di principi etici e solidali.

L'amore, nella dimensione sociale della vita collettiva, nasce dalla cultura dell'*l care* (è più che mai attuale l'insegnamento di don Lorenzo Milani), cioè del *mi sta a cuore, mi riguarda, mi interessa*.

*Qual è stato il gesto d'amore più importante e recente verso la città di cui è stato testimone?*

Va detto che a Modena i "gesti d'amore" verso la città sono tanti e diffusi, appartengono ad esempio alle migliaia di cittadini impegnati nel volontariato di ogni genere, sociale, sanitario, sportivo, culturale, di protezione civile, partecipi di una rete formidabile di generosità e di concreto aiuto a tutti i concittadini.

Ma se debbo indicare qualche singolo episodio che mi ha colpito di recente, il pensiero

va alla scelta fatta pochi anni fa da Carlo Sernicoli, affermato e stimato professionista cittadino, prematuramente scomparso, che ha fatto dono al Museo Civico d'Arte, e dunque alla collettività modenese, della sua pregevole collezione di insigni opere d'arte.

È un gesto che mi ha subito fatto pensare a una generosa, disinteressata testimonianza d'amore per la propria città, persino sorprendente, tenuto conto che non vi erano state precedenti frequentazioni tra il collezionista e il Museo Civico d'Arte.

Un altro pensiero spontaneo va all'Accademia del Bel Canto fondata da Mirella Freni, pensando alla generosità e alla passione con cui la celebre artista, non sazia della fama mondiale dovuta alla sua straordinaria carriera, ha voluto nella "sua" Modena una scuola di alta formazione musicale per i giovani, un vero e proprio investimento sul futuro artistico di giovani talenti a cui offrire opportunità, ma anche "dono" di una prestigiosa istituzione all'amatissima città natale.

### *Cosa ostacola, oggi, la possibilità di amare la città?*

Senz'altro la difesa di interessi particolari, senza capacità di porsi in una visione complessiva e collettiva, con la contrapposizione sterile e la conflittualità esasperata.

La complessità della vita e delle problematiche di una città moderna sono molteplici, dettate anche dai tanti aspetti, non sempre positivi, della "modernità". Faccio qualche esempio: le troppe automobili, quindi i problemi per il traffico e il parcheggio, l'inquinamento, la sicurezza stradale; l'enorme produzione di rifiuti e le conseguenti esigenze nella raccolta e nello smaltimento; i bisogni abitativi per famiglie che sono profondamente diverse da quelle di anni fa; le problematiche inevitabilmente connesse alla trasformazione multietnica e multiculturale della città; le più recenti problematiche sociali poste dalla crisi economica e da inedite, drammatiche ricadute che i tagli governativi ai bilanci dei Comuni stanno avendo sull'intero sistema del welfare locale.

Ci sono oggettive difficoltà da superare e scelte difficili da fare, anche chiedendo ai cittadini sacrifici o significativi cambiamenti nelle abitudini e negli "stili di vita". Di fronte a queste difficoltà, gli atteggiamenti preclusivi, di drastico rifiuto dei cambiamenti, di difesa a oltranza dello "status quo", magari ad esclusiva tutela di interessi ristretti, non sono di aiuto a nessuno e soprattutto creano un clima di contrapposizione e di scontro che sta sul versante opposto a quello che sarebbe richiesto per "amare la città".

*Cosa sarebbe disposto a fare, o sta facendo, come gesto d'amore per la sua città?*

I sacrifici che stiamo chiedendo ai modenesi, sotto diversi aspetti (l'ultimo e più dibattuto è quello di cambiare abitudini consolidate nella sosta), hanno come obiettivo finale quello di rendere Modena più vivibile e più bella. Sembra sempre strano dire queste cose mentre sono in corso discussioni o polemiche, mentre molti lamentano disagi, anche se occorre fare attenzione a non confondere i veri disagi dai cambiamenti di abitudini. Ma la responsabilità di chi governa deve essere quella di vedere lontano e di tenere conto dei molteplici aspetti della complessità. Per questo dobbiamo pensare la città del futuro come ad un ambiente in cui i nostri figli e nipoti vivano meglio, respirino meglio, si muovano meglio. Questo richiede scelte concrete nel presente, sugli aspetti di maggior criticità (e quello del traffico e dell'inquinamento, specie in centro storico, è un tema inderogabile), ma anche massima consultazione della città sulle grandi scelte strategiche per il futuro di Modena nei prossimi 15-20 anni. È quello che ci accingiamo a fare in vista della definizione del PSC (il Piano Strutturale Comunale), che disegnerà i tratti fondamentali della città, non solo sotto il profilo urbanistico, ma anche e soprattutto sotto il profilo ambientale e sociale, prefigurando la "qualità della vita" di una Modena che sa cambiare in meglio. Il nuovo PSC, quando sarà definito compiutamente, farà sintesi di tutti i contributi che recheremo e raccoglieremo tra i modenesi, ad ogni livello, nei prossimi mesi. Lo considero un concreto gesto d'amore per Modena e per i suoi cittadini di oggi e di domani.

## 21. | Lettera di Laura Piretti

Ci sono tante specie di amore e mi piace molto l'idea di parlare di quello per una città.

Non tutti i miei modi di amare Modena (o non amarla, in qualche caso) sono così significativi da meritare di essere conosciuti, ma lascio sfuggire alla necessaria selezione qualche nota personalissima, utile però per avvicinare l'argomento.

"Non sono nata a Modena, ma ci sono venuta che avevo otto giorni!", questa frase che ripetevo da bambina, tutte le volte che le circostanze chiamavano in causa le mie note anagrafiche, ha sempre significato, per me (che poi, in definitiva, sono nata a pochi chilometri di distanza), che la mia vita era comunque incominciata qui.

Dunque, fra le cose che fanno parte del mio amore per questa città, mettiamoci pure che qui sono cresciuta, vissuta, che qui (o poco distante, a causa del "turismo ostetrico" a cui le donne della mia generazione si sono talvolta affidate, per partorire un po' meglio) sono nati e cresciuti i miei figli. Molto semplice, quasi ineluttabile.

Muri, strade, cadenza nella parlata, la scuola, o meglio le scuole, amicizie, amori. Ecco, di questo attaccamento "a prescindere", non è il caso di parlare, ma c'è e lo condivido con tutti quelli che, di fronte a quattro case malmesse e una strada polverosa, ti dicono che quello è il posto più bello del mondo... perchè lì sono a casa.

Modena, non quattro case e una strada polverosa, Modena, nella quale vivo ed ho vissuto, che vive ed è vissuta a sua volta, del tutto indipendentemente da me, tolti ricordi sensazioni ed evocazioni, come mi risponde se le giro alcune domande che mi sono state rivolte e che la riguardano direttamente?

Che cosa vuol dire amare la città?

Per me significa lavorare per costruirle un futuro adeguato al suo passato, significa che non desidero che viva di rendita.

Non mi sono bastati muri, atmosfere, profumo di tiglio a primavera e amicizie, mi sono sentita "a casa" soprattutto quando ho avuto bisogno, quando ho potuto lavorare e avere figli, perchè c'erano i nidi. E voglio che di questi servizi ci si chieda sempre da dove vengono e dove andranno. Vengono dalla lotta delle donne, che questa città

ha, nel suo passato, rispettato, ascoltato e trasformato in crescita e sviluppo, vanno... forse non verso la storia che meriterebbero. Per me sono un tesoro da proteggere e da accrescere, una delle bellezze di questa città, al pari del Duomo e della Ghirlandina. Ho cercato e costruito relazioni con altre cittadine e cittadini, ho lavorato nell'associazionismo femminile, mi sono posta degli obiettivi ed ho cercato di raggiungerli. Per me e per lei, la città intendo. L'ho amata e la amo così, godendomi parchi, servizi, consultori, piste ciclabili, ma sempre con la trepidazione di dover far qualche cosa per meritargli, rispetto a chi li ha costruiti prima di me e rispetto a chi verrà dopo, perchè li abbia ancora.

E già che ci siamo, nelle associazioni delle donne, dalle quali amo o non amo questa città, misuro il mio amore anche valutando se altre giovani mamme, come ero io una volta, che siano nate qui o vengano da paesi lontani, la possano amare anche loro, perchè si sentono a casa.

Non riesco a pensare o a ricordare un gesto d'amore verso la città che abbia fatto o visto di recente, così forte e complessivo da poter essere definito anche "importante". Ho davanti agli occhi alcune immagini che mi parlano di "quella specie d'amore", ma sono solo piccoli gesti ai quali, però, ho attribuito significati più alti.

La cura con cui un signore molto anziano, molto distinto e molto affaticato, estraeva da diversi sacchetti tutta la sua raccolta differenziata, la riponeva, non senza sforzo, nei contenitori, raccogliendo da terra ciò che cadeva. Faceva molto caldo e a me è apparsa come una scena d'amore.

O, ripenso ad un mio gesto recente, non importante nel vero senso del termine, che mi torna alla mente spesso: lo sguardo rapido e angosciato, quasi sfuggito al mio controllo, che, dopo il secondo terremoto, quello del 29 maggio, prima di ogni cosa, ho gettato alla Ghirlandina che si vede bene da casa mia. Avevo sentito, dentro casa, cadere e rompersi oggetti, ma dalla porta-finestra sul terrazzo sotto la quale mi ero rifugiata, ho istintivamente guardato fuori cercando lei. La preziosa signora che per alcuni anni abbiamo vista avvolta in un vestitino di firma, non male, secondo me, orrendo secondo altri e che solo da poco si mostra di nuovo, senza veli, in tutta la sua rinnovata bellezza. Ho guardato se era ancora là, al suo posto, intera e ovviamente più importante dei miei bicchieri andati in frantumi.

In quel momento, reso solenne, almeno nei miei ricordi, dalla paura, nuova, che stava entrando in me e certamente in altri, quella della terra e della casa che trema, l'ho

vista come parte di una sicurezza che non sta nella mia casa, o nella mia vita soltanto, ma in quella di altre e altri intorno a me.

Se, per vari motivi, individualmente, ma anche collettivamente, entra in crisi un concetto di cittadinanza, dal personale al "politico" (si potrebbe dire) e ci si sente sempre meno cittadine o cittadini, comunque meno di come ci si vorrebbe o dovrebbe sentire, che cosa rimane dell'amore per una città?

Qualche volta mi sembra un amore un po' disperato, non ricambiato, persino di cui non andare fieri. Per continuare nel doppio binario del personale e del collettivo, che per me conta tanto e tutta la mia vita lo dimostra, qualche volta non mi sento sicura girando nelle strade della mia città, ma talvolta non mi sento sicura neanche girando nei luoghi di partecipazione che frequento, in quanto rappresentante di associazioni femminili. E spiegherò meglio.

Alla sera, girare da sola, cercare di raggiungere la macchina, con il cuore in gola, non sai se per il buio di certi tratti, per lo spaccio che avviene in altri, ma anche di giorno... un'inquietudine che è mancanza di libertà. Si va malvolentieri ad iniziative serali in piazza Redecocca, non si parcheggia dietro la stazione se il treno arriva alla sera tardi, chissà se sono "fisime" (come dicono a Modena) o questioni reali.

Eppure la certezza che la sicurezza non sta solo in lampioni più forti o telecamere ovunque, o maggiore sorveglianza, che la vera sicurezza sta in più coesione sociale e in minore emarginazione. Queste sono le battaglie che vorrei fare, anche per la mia sicurezza.

Perchè ho fatto un parallelo fra le strade buie e i tavoli della partecipazione?

È un paradosso, ma mi aiuta a spiegare il mio "non amore" per una città che qualche volta finge una democrazia che non pratica, apre luoghi di partecipazione, ma decide altrove, lascia parlare ma non ascolta. Uno smarrimento nel labirinto, dove arrivo e partenza alla fine coincidono e ti accorgi che in realtà non sai, non capisci e non conti nulla.

La partecipazione delle cittadine e dei cittadini alle scelte, alle programmazioni, all'utilizzo delle risorse o ha strumenti efficaci, fatti per funzionare o è un inganno difficile da perdonare.

Sentire e dunque dire queste cose, fa parte dell'amore, in certi casi un po' infelice, ma pur sempre amore, verso la mia grande città, e non penso alle sue dimensioni. La vorrei più grande (e di sicuro, ancora una volta, non parlo di dimensioni), bella di fuori e di dentro.

Per avere questo, non so che cosa potrei fare, sapendo che già qualche cosa faccio, dedicando alle associazioni delle donne (e dunque alla città) molto del mio tempo.

Ogni tanto mi vengono pensieri insensati e un pò disperati, del tipo: vorrei pagare il doppio di tasse comunali per sostenere i servizi e il welfare. Andrò sempre in bicicletta anche d'inverno, anche di notte, per non usare la macchina, per non inquinare, per non intasare, ma non posso dire che andrò in autobus, perchè, che fare dopo le ore 20? Per piazza Redecocca, pazienza, sarò insicura in bicicletta come lo sono a piedi, con la macchina parcheggiata nel parco. Ma poi penso che ho figli grandi, sparsi per il mondo, e faccio poca fatica a lasciare la macchina sotto casa. Non ho più alzata veloci al mattino, nido o asilo o scuole e poi stazione per andare a lavorare a Bologna. Andrò, farò.

L'unico vero gesto d'amore, speriamo utile e che certamente farò, è di non stancarmi mai, nemmeno del labirinto detto prima, e di continuare, non da sola, ad amare e progettare Modena, casa comune.



## 22. | Lettera di Fabio Poggi

*Che cosa vuol dire per Lei amare la città?*

Sarebbe troppo facile per un amministratore pubblico dire che quello che sta facendo è in spirito di servizio, dire che si è dedicato alla politica per amore della propria città. Preferisco allora interrogarmi da cittadino normale che cerca di capire il proprio rapporto con la comunità nella quale vive e con il suo territorio, come genitore che cerca di trasmettere ai propri figli il senso di un impegno.

Amore per la propria città vuole dire prima di tutto sentirsene pienamente parte, capire che il proprio benessere (stare bene) passa attraverso il benessere (stare bene) degli altri; che il modo migliore per prendersi cura (di sé stessi e) dei propri cari, è prendersi cura dell'intera comunità o, meglio ancora, di ogni suo singolo componente. Vuol dire avere cura dei luoghi dove si sviluppa la vita della comunità, fare la propria parte per il loro decoro e, soprattutto, dare il proprio contributo per renderli vivi.

Una città che vive ha il cuore che pulsa per l'impegno dei singoli cittadini: dal saluto ai passanti per strada alla cartaccia raccolta, dal problema evidenziato all'impegno personale per risolverlo, dalla condivisione nei momenti di aggregazione all'attenzione ai più emarginati.

Dai piccoli gesti quotidiani all'assumersi la responsabilità di un progetto per la città o per parte di essa, consapevoli che ogni percorso di crescita di un singolo o di un gruppo è crescita, benessere, per tutti. Si può raccogliere una cartaccia da terra maledicendo chi l'ha gettata o semplicemente per rivedere pulita la città. Ci si può dedicare a un progetto di impegno civico per mettere al centro se stessi o per offrire un'opportunità alla città.

Amare la città vuol dire vivere e offrire agli altri occasioni di cittadinanza.

Amare la città è un valore fondativo della nostra società, tant'è che è declinato come "dovere", tra i "principi fondamentali", anche dalla nostra Carta Costituzionale: *"Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società"* (Costituzione della Repubblica Italiana, Articolo n. 4).

Un gesto d'amore verso una comunità, così come verso una persona, è ancora più grande se parte da situazioni e da bisogni che non tutti riescono a vedere, se non è lasciato al caso, ma se è progettato con responsabilità e, al tempo stesso, con umiltà,

se non si ferma davanti alle difficoltà, se sa narrarsi con semplicità, non per lodarsi, ma per condivisione.

*Qual è stato il gesto di amore più importante e recente verso la città di cui è stato testimone?*

Tra gli aspetti positivi del mio attuale impegno da amministratore c'è senz'altro quello di essere osservatore privilegiato di quanta gente abbia ancora a cuore la propria città, quanto amore muova ancora l'impegno di tanti modenesi; anzi, tra le soddisfazioni più grandi, c'è proprio la possibilità di adoperarmi per generare occasioni di impegno e di amore per la propria città per tanti cittadini; capire e far capire come dall'evidenziazione di un problema si possa passare alla ricerca comune della soluzione e alla possibilità di donare "un altro po'" alla collettività.

E i primi che mi vengono in mente sono i giovani. I tanti giovani che ancora chiedono di impegnarsi o che, se non lo chiedono, possono essere guidati alla scoperta del desiderio di impegnarsi.

Gli stessi giovani a cui ormai abbiamo precluso il diritto alla cittadinanza, che non sappiamo che accusare se non sanno trovarsi un lavoro, se hanno fallito a scuola, se protestano, se esagerano, se si divertono, se... dimenticando che la prima causa di questa loro situazione è stata la nostra incapacità di amarli abbastanza, l'incapacità delle nostre città ad accoglierli (amarli!), a dare anche a loro non uno "spazio-recinto" dove sfogarsi, ma riconoscere loro piena dignità di cittadini, il loro diritto a esercitare il dovere richiamato dall'articolo 4 della Costituzione: *"concorrere al progresso materiale o spirituale della società"*.

Quanti giovani lasciati ai margini, se accompagnati, sanno riscoprire l'amore in un impegno per la città, *"secondo le proprie possibilità e la propria scelta"*!

Quanti giovani si sono spesi, anche a dispetto della nostra indifferenza, per svegliarci dal torpore che rende sempre più grigia la nostra società!

Per esempio, non è forse partito dai giovani l'onda di denuncia contro le infiltrazioni mafiose nelle nostre città (nella nostra città!): amore per la legalità, amore per la giustizia, amore per la verità. amore per la città.

Guardati con rabbia da chi non vuole vedere, impauriti da chi ha paura, ostacolati da una sorta di omertà del quieto vivere che hanno saputo vincere con la loro costanza.

Tante le esperienze incontrate in questi anni e qualcosa è cambiato: il loro gesto di amore ha convertito anche la nostra città.

L'ultima quella di un gruppo parrocchiale che, dopo un anno di formazione e di lavoro per organizzare il campo estivo in un paese calabro a fianco di un sindaco che lotta quotidianamente con la 'ndrangheta, hanno dovuto prima "lottare" con il parroco e con i loro genitori che non condividevano quella scelta. Hanno vinto loro: la loro testimonianza, il loro impegno, il loro amore hanno aiutato quel sindaco a "convertire" un altro po' il suo paese, ma hanno soprattutto convertito il cuore di pietra della loro comunità, quella parrocchiale come quella cittadina.

*Cosa ostacola, oggi, la possibilità di amare la città?*

Se i tanti piccoli e grandi gesti quotidiani di amore di cittadini per la loro città sono motivo di stimolo e di conforto per l'impegno quotidiano di chi la amministra, sono energia pura che alimenta lo sforzo a vivere il proprio ruolo con amore e coerenza, rattrista constatare come sempre più l'impegno civico è confuso come l'impegno a difendere un proprio interesse: pretendere o lamentarsi, non volere nel proprio "giardino" (sindrome NIMBY) qualcosa che, se anche potesse risultare utile per la collettività, dà fastidio. Forme di rappresentanza determinate dalla volontà di difendere uno *status quo*; individualismi che si alleano solo per far massa critica a difesa dei propri interessi. Metastasi che stanno permeando anche le Istituzioni, ma che sono combattute in nome del "adesso tocca a me". E chi è impegnato a cercare una cura, spesso individua "non-soluzioni" che sono peggio del male che dovrebbero contribuire a curare.

È facile anche lasciarsi prendere dallo sconforto (o dall'alibi!) e affermare che si può amare solo una città che si lascia amare, ma sarà solo la testardaggine di chi vuole spendersi per la propria città, prendersene cura, amarla, che farà tornare a battere il cuore delle nostre comunità.

Impegno civico, cittadinanza attiva, amore per la propria città: prendersi cura del suo benessere e di quello di tutti (!) i suoi abitanti.

*Cosa sarebbe disposto a fare o sta facendo come gesto di amore per la sua città?*

L'impegno, il gesto di amore più concreto verso la città, vuole dunque esprimersi nel far ritrovare ai cittadini la voglia e le occasioni per amarla. Non solo con l'esempio e la testimonianza diretta, senz'altro indispensabili, ma generando opportunità, cercando ogni pretesto che possa diventare stimolo.

È questo dunque il senso del mio "prendermi cura" della città: "*I care*" diceva don Milani.

Spinto ogni giorno ricordando che *"Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia"* (don Lorenzo Milani, da Lettera a una professoressa).

Guardarsi ogni sera allo specchio e potersi dire: *"Io non vendo le mie singole prestazioni ma vendo la mia vita intera a una comunità intera, e quello che faccio lo faccio per tutti eguali e non faccio piaceri speciali a nessuno, perchè tutti sono ugualmente miei figliuoli"* (don Lorenzo Milani, da Esperienze pastorali).

## 23. | Lettera di Vittorio Reggiani

La città è un insieme di finestre; così mi è sempre apparsa dal sesto piano, in cui ho abitato la mia infanzia e giovinezza. Mi affacciavo dalla mia finestra e guardavo le altre, quasi sempre più basse. Non cercavo di buttare dentro lo sguardo e rubare l'immagine di una persona o di un arredo; mi fermavo ad ogni davanzale e aspettavo: che si aprisse, se era chiusa; che si accendesse una luce, se era buia; che il vento facesse rientrare una tenda sporgente. E immaginavo che dietro la finestra ci fosse una porta, una porta che prima o poi facesse scattare la sua serratura e si aprisse.

Ogni finestra è un passaggio di luce, suoni, odori. Escono ed entrano, si confondono, si sovrappongono, si rincorrono, si perdono. Ogni finestra è contornata da una casa, grande o piccola che sia: alta, bassa, larga. Ha i muri rosi dal tempo o la pietra a vista; il tetto di tegole o la terrazza. E le finestre si sono amalgamate, si sono trovate o molto vicine o molto lontane; sono state allargate o ristrette, decorate, nascoste, rinnovate o chiuse.

Ogni finestra ha un interno, grande o piccolo, singolo o plurale. È un interno che parla, a volte urla; canta, a volte stona; cucina, fa il bucato, dorme, sogna; si sveglia perchè è ora e si alza; si muove e fa rumore; si ferma e si immerge in un silenzio irreali; si lava, si asciuga, si veste, a volte resta in casa, a volte esce.

Così quando percorro le strade della città, mi perdo a collegare i visi che immaginavo dentro le finestre. E so che ognuno di quei visi si era affacciato, in un momento o in un altro, ad una qualsiasi di quelle finestre. Si era appoggiato al davanzale per fumare, per prendere una boccata d'aria, per sbattere lo straccio, per lasciare fuori il freddo. Non poteva che essere così, perchè non ci sono visi che non hanno una finestra da cui prendere aria e luce. O ce ne sono pochi; quei visi, però, non abitano finestre, ma sbarre.

Intorno alle finestre e alle loro case gli ideatori di grandi cose hanno ideato ed edificato dei contorni, organizzato degli spazi, proposto degli accessori. Spazi aperti o spazi stretti hanno preso forma e lunghe vie di comunicazione o piccoli vicoli sono stati tracciati, dando vita ad una rete di fili in movimento o per il movimento, come tanti conduttori sui quali le finestre si affacciano, si guardano e non si toccano. Ma tanti occhi si sono addormentati su cuscini vicini perchè prima si sono guardati e poi

i piedi hanno portato loro prossimità e le mani hanno donato un caldo contatto, mentre le bocche si scambiavano parole e sentimenti. Le finestre non camminano, ma fuori c'è la città, che a sua volta deve saper guardare dentro, farsi bella e accogliente, non come una bella donna che incroci nel tuo cammino e ti incanta, ma poi ti lascia indifferente. Piuttosto la città deve essere bella come una fidanzata che sa prenderti così come sei, che si lascia prendere e che non ti chiede amore eterno, ma amore solo finchè si vive insieme.

Io amo la città che conta le sue finestre, le conosce e le invita a stare aperte e a toccarsi. Le chiama fuori e cerca di metterle in contatto, usando quei fili di passaggio che accarezzano i piedi delle grandi costruzioni e animando gli spazi aperti, che non sono più la distanza, ma la larga vicinanza.

Amo proprio questi spazi intorno alle finestre: le strade, i parchi, i locali, le panchine. Amo la possibilità di vedersi e incontrarsi. Amo lo sforzo di chi anima uno spazio e lo apre alla partecipazione; chi offre spazi e momenti perchè questi siano un'occasione di contatto. Amo ogni piazza, ogni parco, ogni via che parte da un punto e porta ad un posto. Amo questi spazi e le persone che in città provano a non lasciarli deserti. Amo coloro che li puliscono e i passanti che non rendono difficile questo lavoro. Ogni volta che questo succede, io credo che sia il più bel gesto di amore per la città. Amo immaginare le finestre che si toccano e provarlo di persona, attraverso una semplice idea che non lascia le finestre sospese nel vuoto. Amare è far vivere e lasciar vivere; allora ogni finestra può trovare uno spazio per farlo. Ogni finestra si apre perchè c'è un luogo da guardare, un'altra finestra da incrociare, forse incontrare, a volte addirittura toccare. Ho paura, invece, dello spazio vuoto, dimenticato o, anche peggio, trattato male. Non amo quello spazio né quel collegamento tra finestre nel quale non si può entrare: non è un posto raccomandabile, è un posto pericoloso, è un posto da evitare. Come si riduce quella finestra che, affacciandosi su questo spazio sta sempre chiusa perchè la paura o l'abulia soffocano il desiderio di restare aperta?

L'amore per la città è vivere uno spazio: animarlo se si ha forza e capacità; frequentarlo quando si ha tempo e desiderio. È abitarlo anche solo leggendo un giornale su una panchina o facendo una passeggiata che sfida qualsiasi clima.

Dal balcone del sesto piano vedevo un sacco di finestre e oggi che non ci abito più non smetto di guardarle da altre angolazioni. Ho scoperto che prima, pur essendo alto, non ne vedevo poi così tante. Che ce ne sono ben di più e che le strade e i vicoli sono

tanti; così come non poche sono le strade nuove e le finestre nate nell'espansione della città e che cercano di collegarsi a quelle nate prima e che arrivano a convergere ad un punto. Quel punto io lo ammiro dal balcone del sesto piano, spezza l'orizzonte e crea un segno diverso da tutti e non stonato. Questa torre bianca, neanche tanto alta, neanche così presuntuosa è il punto di riferimento di ogni finestra. Che finestra sei tu? Qualsiasi finestra che abita in un qualsiasi spazio ai piedi del quale scorre qualsiasi filo di comunicazione potrà dire: sono una delle finestre della Ghirlandina.

## 24. | Lettera di Matteo Richetti

*Che cosa vuol dire per Lei amare la città?*

Amare la città significa chiamare alla passione civile per “proporzionare le mura della città terrena a quelle della Gerusalemme celeste” come incitava Giorgio La Pira.

Incarna il paradigma ideale - inarrivabile, certo, ma carico di straordinaria forza attrattiva - in cui in cui il farsi carico degli altri è il tratto distintivo. È una prospettiva radicale che, nella frenesia e nelle contraddizioni del presente, si permette il lusso di un'utopia positiva, l'immaginazione, capace di trasformare l'emozione in sentimento. Tanto da rendere palindromo il celebre motto “*la fede che ama la terra*”, del gesuita Karl Rahner. L'amore per la terra è una fede. Una straordinaria forza attrattiva che ambisce a creare un progetto di città che, nonostante le insanabili tensioni e contraddizioni, pensa in primo luogo a restituire umanizzazione.

In un momento in cui la crisi precarizza, aumenta l'incertezza, impoverisce, frantuma le persone e le relazioni, il rischio è perdersi nella frammentazione dei singoli provvedimenti. Amare la città significa attingere a quel senso pratico di cui parlava Benedetto Croce, cioè identitario non alternativo al senso dello spirito. Se non si inverte il punto di vista, se non si ricompona la forza di attrito di *agape* e *filautia*, un sistema non può che rincorrere le *individual solutions*, che ci appiattiscono al presente.

Amare la città significa soprattutto generare speranza. E non c'è generatore maggiore di speranza che l'amore. È questo che rende visibile e risonante quindi, l'idea che una città altra e possibile, che sappia andare oltre la città così come appare e persegue quell'idea di eguaglianza-relazione che alimenta una visione di bene comune. È generare energia nella comunità e volontà di condivisioni, che agisce il desiderio.

Occorre valorizzare non solo la cultura del “fare” ma anche quella del “dire” per non ripiegarsi sulle dimensioni pratiche per trovare tra le tante macerie, già oggi, quei germogli di speranza che permettono di guardare al futuro con occhi meno spaventati.

C'è un bellissimo racconto di Ennio Flaiano che fotografa la schizofrenia del nostro tempo zeppo di emozioni ma privo di sentimento. Flaiano parte da un'immagine paradigmatica: Cristo ritornato sulla terra e costretto a fare ciò che si dice nel Vangelo, ossia a guarire. Si trova subito circondato da malati, sofferenti e persone che vivono nella miseria. Cristo, però, ora lo fa malvolentieri, perché adesso c'è la televisione, la pubblicità e i giornalisti sono davvero assillanti: vogliono i miracoli e per di più li



vogliono rappresentare, sceneggiare.

Un giorno, finalmente, riesce a sfuggire all'assedio dei giornalisti e si mette su un sentiero per cercare un luogo tranquillo per pregare. Ma ecco da lontano apparire un padre con la figlia che si muove in maniera sgangherata. Gesù attende che gli venga chiesto l'ennesimo aiuto fisico. Ma il padre, presentandosi davanti a lui, gli dice "Io non voglio che tu abbia a guarire mia figlia, io voglio che tu la ami come la amo io". Cristo prende la bambina, la bacia e dice questa frase significativa soprattutto perché scritta da un non credente com'era Flaiano "In verità, in verità vi dico che quest'uomo mi ha chiesto ciò che io veramente posso dare cioè l'amore".

Ecco la speranza storica anche per le città assediate significa, certo, risolvere i mille problemi quotidiani ma soprattutto lottare ora dopo ora, giorno dopo giorno per fare prevalere nella città l'amore sul disamore, la civiltà sull'inciviltà, la convivenza sulla disgregazione sociale.

L'amore è il lievito che funge da agente di cambiamento rendendo omogenea la crescita del senso di responsabilità collegata ai comuni doveri poggiando non sulla competizione tra individui ma sulla coesione sociale, sulla capacità di innovazione e sperimentazione di nuove modalità di intervento e di risposta ai bisogni di bene comune e generando spontaneamente nuovi modelli di democrazia partecipata.

*Qual è stato il gesto di amore più importante e recente verso la città di cui è stato testimone?*

Ce ne sono per fortuna tanti di gesti di amore che ogni giorno accadono nelle nostre città. I nostri occhi ne sono testimoni avendo dovuto assistere alla terribile esperienza del terremoto dove, oltre ai drammi e alla tragedia, si sono assaporati gesti e manifestazioni di profondo amore per le città, per le comunità, per le persone.

Se la politica deve essere servizio per il bene comune, è proprio nella città che ci si rende conto che il bene comune non è la somma dei beni individuali, è qualcosa di più, che richiede uno sforzo maggiore, e anche un prezzo. E come il gesto d'amore più grande è dare la vita per gli altri, così il gesto d'amore più grande di cui sono stato testimone è quello di chi è arrivato a pagare il prezzo più alto: la propria vita per la comunità. L'esempio di Angelo Vassallo sindaco di Pollica assassinato due anni fa, è una ferita sulla carne viva, dolorosa e profonda ma che rinasce in modo possente come simbolo di quel che può significare amare una comunità, immolarsi per difenderne la bellezza e la legalità, combattere per rendere stridente la differenza della

scelta ideale del bene comune sulla somma di interessi individuali. Un grido non solo contro la connivenza di intrecci perversi, ma anche contro un certo 'neutralismo' di chi non si sente coinvolto fino in fondo nell'affermazione e nella difesa dei principi di bene comune.

La tensione morale del "Sindaco pescatore" protesa a migliorare la qualità delle vite degli abitanti, le forme di comunità, l'economia, l'estetica della città lo ha portato a trascendere, ad una forma di *consustanzialità* con la sua terra.

Provare un amore sincero per la città significa spogliarsi sin dell'ultimo pezzetto di scorza in termini di desiderio di potere, acquisizione di ruoli prestigiosi, in cambio del voler individuare l'aspetto simbolico e trascendente del lavoro politico. Un amore che può portare a sentirsi coinvolti e a partecipare a qualcosa che trascende la propria individualità.

Un sacrificio enorme che stride, è a contrasto radicale con la visione del mondo di oggi, che richiede uno straordinario e costante impegno di ri-orientamento culturale del senso e della motivazione della convivenza che deve generare coesione sociale e bene comune.

*Cosa ostacola, oggi, la possibilità di amare la città?*

Il contrario è ciò che ostacola la possibilità di amare una città: la concezione frammentata, stratificata, divisa della società, l'essere prigionieri di un punto di vista.

È la frammentazione che considera la società stratificata da categorie o da luoghi che si presentano quando la politica si propone il dominio invece del servizio e quindi degenera nella contrapposizione chiedendo ai cittadini non tanto partecipazione, non tanto condivisione, ma di schierarsi secondo una logica amico-nemico.

Non parlo solo dal punto di vista politico e partitico dove la concezione di parte è essenziale per la democrazia. Ciò che ostacola ad amare una città è il subordinare la visione di bene comune a logiche di partito quando queste non rispondono all'interesse generale, bensì agli interessi degli amici e dell'apparato interno.

Ciò che ostacola la possibilità di amare una città è il non riconoscere la visione del modello che si intende costruire. Staccarsi dal solo inventario dei mezzi a disposizione. È la mancanza di fini che ha fatto perdere la meta ad una società dell'abbondanza il senso della sua *mission*.

Ciò che ostacola la possibilità di amare la città è anche la sua strutturazione urbanistica stratificata che fa vivere le persone negli interni delle proprie case, dei propri

luoghi di lavoro, e spesso sono cerchie che escludono, che legano tra sé le persone per cerchie, per somiglianze, per famiglie e per appartenenze.

L'urbanistica – diceva Giovanni Michelucci grande architetto ed urbanista toscano - non può essere concepita e governata in modo indipendente della storia della città: non si può fare urbanistica se non si interpreta ed attualizza la identità della città. L'organizzazione degli spazi deve poter riprodurre una gerarchia non di categorie e luoghi ma riflettere e alimentare una rapporti armonici esistenti nel tessuto sociale.

*Cosa sarebbe disposto a fare o sta facendo come gesto di amore per la sua città?*

Costruire luoghi dove fare esperienza diretta e familiare l'uno dell'altro. Legare la dimensione privata a quella collettiva, poter avvicinarsi tra diversi, luoghi dove imparare a incontrarsi ed ad esprimersi per costruire un'altra storia. La città è, per sua natura, "città delle persone" - come la definisce il sindaco di Reggio Emilia Del Rio. Luogo per eccellenza del noi, dell'agire comune, della possibilità di migliorarsi insieme anche in un'epoca di forte crisi economica in cui si riducono le possibilità di progettare e mantenere servizi per le persone e l'investimento sul sapere: scuola e educazione rappresentano gli strumenti che devono permettere agli individui di liberarsi da tutto ciò che limita i loro orizzonti. Quel che sono disposto a fare per la mia città è liberare l'amore da un soggetto troppo piccolo che è l'io per sperimentarne nell'espansione la natura di reciprocità e di condivisione.

È un sentimento che ho sperimentato recentemente in occasione della ricostruzione post-terremoto di un asilo e scuola materna Finale Emilia. Non solo per il significato simbolico di ricostruire in modo che la scuola possa tornare un luogo accogliente, di serena convivenza e dove ci si sente al sicuro. Vedere questa nuova costruzione, realizzata in tempi record da un progetto di compartecipazione straordinario, popolata di 'germogli nuovi' - come la Pira chiama i bambini - ti fa immaginare l'albero di possibilità che questi ragazzi rappresentano. Una visione che incita e anima desiderio e speranza "*Spes contra spem*".

## 25. | Lettera di Chiara Rubbiani

*Che cosa vuol dire per Lei amare la città?*

Amare la città significa, per quanto è nelle mie possibilità e con responsabilità, prendermi cura della comunità in cui vivo. Ecco allora che la città diventata sinonimo di comunità, suggerendo un modo nuovo, che tanto nuovo non dovrebbe essere, di concepirla e di viverla, estraniandosi da inutili localismi che ostacolano le relazioni e la condivisione.

Amare la città significa seminare in essa ogni giorno un germoglio diverso, insieme, tenendo ognuno ben presente la stagione in cui si semina, il tipo di terreno a disposizione, lo spazio in cui il fiore che verrà possa essere accolto nella maniera più adeguata.

Ho usato questa metafora innanzitutto perché mi piace pensare alla città come a un giardino variopinto e armonioso, e perché il fiore è simbolo di bellezza e vita, ma ricorda allo stesso tempo la fragilità e il bisogno di una cura e di un'attenzione costanti. Amare la città, o meglio, come l'esperienza del terremoto mi ha insegnato a considerarla, amare la comunità, significa ricordarsi ogni giorno, come cittadino, come lavoratore, come ospite, come parte di un insieme di persone che si identifica in valori comuni, di averne cura, di proteggerla, di operare affinché quel legame solidale che crea unità sia alimentato da tutti. Sia come operatore che come cittadina, come volontaria, come madre o moglie, o per chi come me è cristiana, è importante la coerenza dei valori, la centralità della persona prima di ogni altro aspetto. L'essere cittadina onesta e il rispetto delle leggi ritengo siano i fondamenti per promuovere altri valori come la giustizia, la solidarietà e il bene comune.

*Qual è stato il gesto di amore più importante e recente verso la città di cui è stato testimone?*

L'esperienza del terremoto ha dimostrato che quando capitano avvenimenti di questo tipo, oltre alle certezze, vengono meno i confini, geografici, temporali, materiali e soprattutto, solidali.

Il terremoto, mi ha fatto conoscere un senso nuovo delle parole "città" e "amore", spogliate dei confini di cui sopra: nella mia veste di direttrice del Centro di Servizio per il Volontariato di Modena, immediatamente attivo sul campo per la gestione del post

terremoto dopo le scosse del 29 maggio 2012, ho visto, ascoltato, beneficiato di testimonianze di solidarietà incredibili che hanno scritto una nuova pagina, oltre a quella del terremoto, della storia del nostro territorio e del nostro Paese.

Abbiamo raccolto come CSV aiuti da ogni parte, sia a livello nazionale che internazionale, canalizzate attraverso l'azione incessante degli operatori del centro: per tutto il mese di giugno e luglio l'atrio del centro è stato magazzino di oggetti di prima necessità donati e subito consegnati dai 180 furgoni che sono partiti in quei mesi per diverse destinazioni, tra le quali le organizzazioni di volontariato, i campi e altri luoghi di aiuto alla cittadinanza sfollata; sono arrivate al CSV incessanti telefonate e contatti di oltre 7000 persone per dare la propria disponibilità come volontari.

Si sono mobilitati aiuti da tutto il mondo, uniti nel comune intento di portare sollievo alla Bassa modenese colpita dal terremoto nel 2012, ci auguriamo che tale solidarietà si rafforzi sia ancora presente nel futuro e non si concretizzi solamente in occasioni così estreme.

Tramite il sito, creato all'indomani del 29 maggio, abbiamo coordinato diverse realtà desiderose di portare aiuto, sia modenesi che provenienti da diversi territori e abbiamo raccolto fondi per sostenere le associazioni di volontariato e altri soggetti del Terzo settore per il ripristino della sede, simbolo di questo è il servizio di diversi enti che sostiene la (ri)nascita della solidarietà, gesto d'amore verso la città/comunità davvero significativo.

Ogni volta che si ama, si creano relazioni, credo si moltiplichino anche il valore educativo e culturale di tali azioni. Se pensiamo alla cultura intesa non nel senso più restrittivo del termine come istruzione, per intenderci. La cultura è invece qualcosa di immateriale ma rilevante, perché è legata a usi, costumi, tradizioni di una comunità; è quello strato sotterraneo, che affonda le sue radici nelle profondità di un luogo e ne connota il modo di interpretare ciò che avviene, di dare un senso a quello che capita, in poche parole il modo di affrontare il vivere quotidiano. Tra l'altro, le scosse telluriche in provincia di Modena hanno fatto emergere questi strati ancestrali; abbiamo scoperto che c'è uno strato di sabbia e fango che fuoriesce dalla terra spaccata dalle scosse nella Bassa modenese, così come abbiamo scoperto che vi è un legame forte e saldo tra paese e paese, così come tra generazioni diverse in questi territori. I primi ad accorrere dopo il sisma, a rimboccarsi le maniche sono stati i volontari, questo mi hanno raccontato i presidenti delle associazioni e alcuni sindaci; alle porte delle associazioni di volontariato modenesi si sono presentati i giovani che avevano parteci-

pato ai progetti di promozione del volontariato giovanile chiedendo: "Cosa possiamo fare?". A preoccuparsi del campanile del paese, una presenza "vecchia, diroccata, a cui prima non prestavamo attenzione" sono stati anche i giovani di quel territorio, durante tutto il 29 maggio hanno trasportato anziani e disabili in carrozzina e hanno fatto altri servizi preziosi per la comunità. Frutto di questa cultura è quindi un'attivazione, una solidarietà intergenerazionale e tra comunità diverse che ha di fatto mosso tante energie e disponibilità. Pensiamo che anche attraverso questi percorsi intergenerazionali del volontariato nelle scuole possa essere tenuta accesa la fiammella di quello che gli studiosi chiamano "il capitale sociale". Non è certo l'unica situazione in cui questo avviene, non è quella decisiva, ma anche i progetti nelle scuole aiutano a tenere desta questa cultura di fondo emiliana e modenese, che tanto fa per contribuire, pur in fasi di oggettiva difficoltà anche economica. L'aspetto che mi sembra importante è che altre esperienze culturali di incontro solidale con l'altro sono possibili se si proviene da famiglie e se si frequentano contesti attenti e sensibili mentre i progetti di avvicinamento al volontariato e alla solidarietà nelle scuole consentono a tutti (al di là di appartenenze, provenienze, scelte di vita) di avere un incontro con questa cultura locale.

*Cosa ostacola, oggi, la possibilità di amare la città?*

Oggi, ad ostacolare l'amore per la città vi possono essere questioni di fondo, che non riguardano scelte personali, ma la situazione complessiva del nostro Paese. Ostacoli ad amare la città sono le difficili condizioni lavorative che spingono molti giovani ad abbandonarla pur amandola, per esempio. Oltre a questi ostacoli che hanno radici in problemi che vanno ben al di là del contesto modenese ed emiliano in generale, vi è un altro aspetto che può ostacolare l'amore per la città: il discorso dell'individualismo, della non volontà di concepirsi come comunità, il fatto che i confini geografici siano presi come baluardo per giustificare inutili chiusure: tutto questo ostacola la possibilità di amare la città.

I confini e i localismi sono sempre in agguato, senza cadere nella trappola di credere che venga privilegiata la dimensione globale e globalizzata in cui "la" città diventa "una" fra tante. Sono confini e localismi non solo legati alle dimensioni geografiche, di cui spesso si parla col termine globalizzazione. Spesso i confini sono fatti di modi di pensare e intendere la città così differenti da spingere alle volte a credere che ci siano tante città e non una sola. Sono modi di intendere l'abitare il territorio che possono

essere diversi: è naturale pensare a Modena in un certo modo se è la città in cui sono nata e in altro modo se è la città che mi ha accolta in età adulta, magari in seguito a scelte migratorie o lavorative che non sono state completamente libere. Posso amare Modena per certi aspetti se sono un giovane e per altri aspetti se sono un bambino. Tutto questo è naturale, ma è importante avere momenti e luoghi in cui potere esplicitare queste differenze e magari farle interagire, pur rimanendo differenze. Altrimenti il rischio che vedo è che si creino dei "localismi di pensiero" che non servono e anzi allontanano le persone da quanto vi è di comune. Questo può ostacolare l'amore alla città: il pensarla come un territorio in cui ciascuno pianta una bandierina, riconoscendosi solo nella propria parte di territorio, allontanandosi dalle altre... come se potessimo esimerci dal prenderci cura di ciò che ci è comune.

*Cosa sarebbe disposto a fare o sta facendo come gesto di amore per la sua città?*

Dalla mia posizione di osservazione come Centro di Servizio per il Volontariato non ci manca di sperimentare quasi quotidianamente nuovi gesti d'amore per la nostra città... il volontariato è un serbatoio d'amore, la cui voce, soprattutto in un contesto di crisi come questa, è fondamentale per garantire benessere alla società. Abbiamo davvero un punto di vista privilegiato, non tanto perchè i volontari siano esenti dallo sbagliare, ma perchè sono disponibili a mettersi in gioco, e quindi a tratti è possibile mettere in discussione quello che è stato fatto.

È un gesto d'amore per la città quando un'associazione di volontariato si chiede in che modo sostenere altre associazioni nel momento del bisogno; è un gesto d'amore mettere anima e corpo nell'incontro con i nuovi bisogni della popolazione, sia essa anziana, povera, immigrata o altro. È un gesto d'amore quando le associazioni accettano di mettere da parte il loro "particolare" per accrescere quanto hanno in comune, facendo rete, mettendosi a disposizione di altri.

Tutto serve a combattere la tentazione di un amore per la città escludente o elitario. I volontari su questo provano diverse strade e percorsi, progetti che non sempre portano lustro al proprio nome o a quello dell'associazione, ma sempre portano Modena a essere un po' più Modena: una città che trova la sua bellezza non solo nei palazzi, nelle Chiese e nel modo di vivere, ma anche nella cura dei legami che ne fanno una Città Sociale.

## 26. | Lettera di Emilio Sabattini

Mi sia consentito prima di tutto porre un interrogativo: oggi dove tutto è comunicazione e quindi ogni azione, ogni progetto, ogni idea deve essere promossa attraverso il messaggio rivolto alla polis, la politica non rischia di essere più sterile e vuota, non si corre il rischio di spostare la missione del politico (magari anche in modo esclusivo) più sulla propria capacità di comunicare rispetto al valore del contenuto? E quindi fare prevalere l'esteriorità su tutto.

Non rischia di essere questa una delle ragioni per cui la politica oggi è profondamente in crisi? Unitamente anche ad una visione incentrata sull'io, sul sentirsi in modo esclusivo al centro della storia di questa fase che porta inevitabilmente ad una prevalenza della propria persona e delle proprie risorse personali in una dimensione fortemente illuministica.

Senza volere apparire retrò o estraneo alla stagione in cui siamo immersi, penso che in politica l'amore si coniughi con la ragione di fondo per la quale per molti di noi, e mi riferisco in particolare a quanti sono cresciuti nelle parrocchie, la politica era uno dei luoghi dove, più di altri, si serviva il prossimo. Il servizio verso l'altro, per migliorarne la qualità della vita, renderlo consapevole e protagonista come persona nella società in cui vive, è un atto di amore vero e autentico. È la ragione più intima che mi ha portato ad impegnare in politica ed è l'unica e autentica motivazione di cui questo nostro paese ha bisogno nel suo cammino di rinascita, etica, morale.

Servizio e bene comune sono un binomio inscindibile, le gambe sulle quali ciascuno di noi deve muovere il proprio cammino in una visione vera e autentica della politica. L'attenuazione o la perdita di riferimento di questi valori sta portando il nostro paese verso lidi perigliosi e forieri di gravi rischi per la stessa nostra democrazia. Le norme aiutano una società ad autoregolamentarsi, ma solo i valori la cimentano.

Nella nostra provincia noi oggi, assistiamo ad un vero atto d'amore, totalizzante in larga parte, mi riferisco alle forme e ai modi con i quali i sindaci colpiti dal terremoto governano questa drammatica situazione nel rapporto con la loro collettività. Ammi-



nistratori, alcuni con la casa distrutta, ma tutti con familiari nelle medesime condizione dell'intera popolazione, che da mesi hanno dimenticato se stessi, per dedicare l'intera giornata, tutte le giornate, all'ascolto degli altri, al governo delle tante problematicità che si ponevano e che per lungo tempo si porranno. Senza riposo, giorno per giorno servono l'intera collettività con abnegazione totale. Possiamo dire che hanno dimenticato se stessi. Un esempio tuttavia che ha permeato l'intera popolazione che ha ritrovato una solidarietà inusitata mai conosciuta e che ha mutato anche la politica producendo una positiva relazione fra le diverse parti politiche. Nessun partito, nessun gruppo politico dei consigli comunali ha rinunciato a s'è stesso ma ha ritrovato le forme che credo dovrebbe animare sempre il sistema di relazione fra le diverse fazioni politiche. Eventi drammatici hanno determinato una condizione non immaginabile. Quel cratere non è solo un luogo di distruzione esso è diventato, mi sia consentito, un cratere d'amore perché si è di nuovo radicato il senso vero e autentico del servizio agli altri e la condizione del bisogno ha permeato l'intera popolazione di quel territorio,

È un esempio straordinario che ci deve fare riflettere; esso può aiutare ciascuno di noi, il paese a ripartire, a ritrovare se stesso, a vincere la sfida.

Ciascuno di noi opera quotidianamente a contatto di una società vittima di un 'altro terremoto invisibile ma altrettanto devastante per le comunità che stanno perdendo il senso del bene comune, di una comune identità di fronte ad una crisi economica che sta rimettendo, in discussione tutto, e dove ciascuno di noi è chiamato a rinunce, a sacrifici, a dovere molte volte ripensare in modo profondo la propria vita e dove tutto può sembrare quasi perduto. Ciò accade in una società abituata ad una crescita illimitata e a conoscere i diritti e non i doveri.

Ecco io credo che oggi amare la società richieda in primo luogo un atto di grande e grave responsabilità; il saper usare parole di verità, non nasconderla, non attenuarla, costi quello che costi. Solo la consapevolezza della condizione in cui ciascuno di noi vive ci può aiutare ad individuare il percorso di ricostruzione della nostra economia, delle nostre comunità dal punto di vista civile ed etico e a ritrovare la speranza. Ci può aiutare a ridisegnare un sistema di solidarietà riconoscibile per inclusivo e non esclusivo. Fare questa scelta, scomoda, produrrà tensioni, lacerazioni, conflitti, incomprensioni ma io credo che oggi rappresenti un atto di autentico amore verso la polis.

## 27. | Lettera di Paolo Seghedoni

Viaggio in treno, di ritorno da un convegno. Per puro caso incontro un conoscente, in realtà un amico di un amico che avevo conosciuto molti anni prima. Il riconoscimento, sia pure difficoltoso, e poi le chiacchiere che si fanno in questi casi, magari appena più approfondite. “Mi manca la mia città da quando vivo nell’hinterland di Milano, là è davvero difficile, specie per chi ha bimbi ma non reti parentali (in primis i nonni) entrare in relazione con altri e ‘vivere’ il territorio”. Una considerazione quasi scontata, ma che mi ha fatto pensare. Cosa vuol dire “amare la città” e, in ultima analisi, cosa pensiamo quando diciamo “città”? Per mio papà, Geminiano doc che ha sempre vissuto nella prima periferia, andare in centro voleva dire “andare a Modena”, quasi come se lui non vivesse qui, ma in un altro luogo. La città era, e forse a volte è ancora, identificata con i suoi luoghi simbolici: piazza Grande in primis, con il Duomo e la Ghirlandina; il palazzo Ducale (o l’Accademia); il parco con i suoi viali; i varchi d’ingresso al centro (Sant’Agostino, largo Garibaldi...). Ma la città, la polis, è solo questo o è altro ancora? Mi vengono in mente i “nuovi geminiani” che, non pochi, fanno il cosiddetto “giro del santo” nel giorno dedicato al Patrono o che affollano la fiera, oppure i tanti bambini e ragazzi cosiddetti “stranieri” che vanno a scuola con le mie figlie e che hanno nel parlare la cadenza inconfondibile di noi emiliani.

Amare la città vuol dire, a mio avviso, pensarla e progettarla a misura di chi la vive. Di chi la vive da sempre, e ne custodisce le tradizioni e la storia, ma anche di chi la abita da poco e ha bisogno di non sentirsi estraneo. Amare la città, amare Modena, significa volerla a misura di bambino. Una città che pensa e vuole bene ai bambini e ai giovani ha una possibilità; una città in cui i piccoli non si sentono tollerati, ma benvoluti, dove i giovani non sono marginalizzati in alcune zone, ma valorizzati, sapendo bene che per farlo occorrerà anche fare i conti con qualche errore e soprattutto, per gli adulti, con la fondamentale opera di educare, spronando e dove necessario correggendo. Ecco perché i gesti di amore che mi vengono in mente nei confronti della città sono quelli verso i piccoli. Penso, in particolar modo, ai tanti insegnanti che lavorano per includere i bambini e i ragazzi, accogliendoli e facendo amare loro anche i luoghi e la cultura della città. Un altro gesto d’amore è quello di chi, onestamente, continua a creare lavoro nella nostra città, senza arrendersi alla crisi o alle tentazioni di fuga nella delocalizzazione.

Gli ostacoli, però, non mancano: Modena, a mio parere, nel corso degli anni ha perso parte della sua capacità di innovare, ha vissuto di rendita e non ha osato, non ha avuto il coraggio di modificare il modello che veniva studiato nel mondo ma che da anni mostra la corda. In una parola Modena tende a chiudersi in se stessa e si concede poco alla possibilità di essere amata (o perlomeno apprezzata) da chi non è modenese da generazioni. L'accoglienza non è mancata, forse è mancata, e manca, la passione e la voglia di rilanciare, di sfidare i tempi nuovi con generosità. Il terremoto è un esempio di questa difficoltà ad aprirsi: i modenesi di città si sono sentiti terremotati senza esserlo davvero e, al di là della comprensibile paura, dei danni concreti e dei gesti di generosità, che non sono mancati e non mancano nemmeno ora a distanza di mesi, da una parte hanno in gran parte archiviato questo evento, dall'altra non si sentono chiamati a dare qualcosa di più per le persone che vivono nel cratere sismico.

Infine quale gesto d'amore faccio, o vorrei fare, per la mia città? Non è facile rispondere, senza cadere nella retorica o rifugiarsi in corner in modo generico. Di certo il servizio volontario in Azione cattolica è, di per sé, un piccolo gesto d'amore anche nei confronti della città. L'attenzione alla formazione, con una sottolineatura per il bene comune, la voglia di cercare il dialogo con quelli che il Concilio (e il Vangelo!) chiamano "gli uomini di buona volontà", la tenacia nello sperimentare percorsi formativi che coinvolgano anche e soprattutto i giovani, sono piccoli gesti di amore per la collettività e, quindi, per la città. Anche nella professione (una professione così delicata, come quella giornalistica) ci sono germi di amore per la città, che traspaiono da una critica che spesso è frutto della passione per quello di cui si racconta.

Infine un gesto d'amore nei confronti della città è sicuramente quello di essere famiglia, con mia moglie, e di crescere le nostre figlie.

## 28. | Lettera di Kristina Starschinski

Da russa-tedesca, nata in Kazakistan, cresciuta in Germania e ora vivendo a Modena, posso dire che includo in me tre città. Per cui "Amare la città" per me significa amare tre città diverse, in tre modi diversi. Oltre ovviamente le varie particolarità fisiche e visive, cioè i vari monumenti e paesaggi diversi, c'è anche un altro livello da considerare: quello sentimentale, ovvero con quale città mi identifico. E la risposta a questa domanda non è facile.

Della mia città natale in Kazakistan che ai tempi si chiamava Kirowskij non ricordo tanto visto che ero piccola quando ce ne siamo andati. Nonostante questo sento un forte legame con questa piccola cittadina in mezzo alla steppa kazaka e un giorno vorrei tornarci per scoprire dove sono nata e dove i miei genitori e nonni hanno vissuto per molto tempo. In questo senso "amare la città" significa ricordarsi delle proprie radici. Quella che chiamo casa, è la piccola città Offenburg nella Foresta Nera in Germania. Lì ho passato 15 anni della mia vita e lì sono cresciuta. La chiamo casa perché ora tutta la mia famiglia vive lì e si sente a casa. "Amare la città" qui è amare la città in cui sei cresciuta e dove vive la tua famiglia.

Nonostante questo, ho scelto Modena come città in cui vivere adesso. È stata una scelta per la mia crescita personale e per la mia felicità. Qui, anche se sono sola, cioè senza la mia famiglia, mi sento a casa ugualmente. Ci sono gli amici nuovi, lo studio, il divertimento – tutto quello che mi fa star bene e che mi fa sentire "a casa" in un certo modo. "Amare la città" vuol dire quindi anche sentirsi a proprio agio nella propria città. Questi tre modi di amare la città sono diversi, ma nello stesso momento li porto sempre con me, ovunque vado. Però l'amore per la città ci può essere soltanto se stai bene nella città. Se uno si sente solo e isolato, non può certamente amare la città perché non lo fa stare bene. Questo succede spesso in città grandi, dove le persone spesso vivono ognuno per sé stesso, anche se uno accanto all'altro. Vivono in anonimità. Amare la città per me significa anche socializzare, entrare in contatto con la città, provare ad integrarsi.

Per quanto riguarda me, io mi identifico con tutte le tre città, ovunque vado. Ne parlo, racconto delle storie, invito la gente a trovarmi – in un certo senso le valorizzo. Anche vivendo a Modena ora, mi ricordo sempre delle due altre perché fanno e faranno sempre parte della mia identità culturale. Ho imparato che si possono amare più città, e che aver vissuto in diverse città è solo un arricchimento della personalità.

## 29. | Lettera di Davide Torrini

Come l'appartamento è la "casa" della famiglia, la Città è la "casa", la dimora, della comunità, il luogo che favorisce e custodisce le relazioni tra le persone, le famiglie, i gruppi, le imprese e tutti coloro che la abitano e la rendono viva. Per quanto la globalizzazione ci stia progressivamente insegnando come non ci siano più confini alle relazioni, come i moderni strumenti telematici consentano di mettere in comunicazione istantanea le diverse parti del globo, la Città rappresenta comunque la salvaguardia della fisicità della relazione personale, familiare e comunitaria.

La Città rappresenta, dunque, il luogo della custodia degli affetti, dei sentimenti e dei ricordi, luogo che conserva la nostra storia e ci introduce al futuro, luogo quindi da tutelare, perché esso stesso ci tuteli: nella Città è vigile e attiva la difesa delle persone, che perseguono insieme ad altri i propri desideri ed operano per soddisfare le proprie necessità.

Amare la Città significa viverla fino in fondo con rispetto e gratitudine, vuol dire arrivare fino ad operare perché le sue caratteristiche siano continuamente riscoperte, valorizzate e potenziate nelle trasformazioni che, necessariamente, la attraversano nel corso degli anni e dei decenni: immaginare e progettare nuovi pezzi di Città non può che partire da qui, tenere quale obiettivo primario lo sviluppo della persona e della comunità al mutare delle condizioni economiche, sociali e relazionali che via via si susseguono quali conseguenze delle trasformazioni e delle innovazioni che ci coinvolgono nel corso della storia.

Certo la Città deve anche difendere le persone dalla prepotenza e dalla sopraffazione che altre persone e gruppi mettono in atto per perseguire i propri scopi: la prevenzione e repressione dei reati, l'eliminazione dei monopoli per favorire l'espressione del pluralismo tra i diversi soggetti culturali, sociali ed economici, sono compiti fondamentali per una Città che voglia garantire una convivenza positiva, costruttiva e responsabile, presupposto per perseguire elevati standard di qualità della vita, dove la coesione sociale e le condizioni ambientali favoriscono un armonico perseguimento degli obiettivi personali e comunitari.

Quello che rende oggi più difficile l'amore, l'attenzione e la cura della Città è proprio l'averne perso il significato, non avere continuamente in mente ciò che rappresenta per la possibilità della felicità propria e delle persone che ci circondano, immaginarla

e viverla come un corpo separato dalla propria vita, cogliendone così soltanto le difficoltà, gli ostacoli e i disagi che ne derivano, sopportandola e colpevolizzandola per le limitazioni che ci impone.

Riscoprire continuamente il nesso tra Città e felicità è senz'altro la prima condizione per amare la propria Città, ritrovandola veramente come casa e dimora, luogo della memoria e della rigenerazione positiva che ci spalanca nella realtà con energia e responsabilità.

Personalmente tento di partecipare a questo amore anche attraverso il quotidiano impegno politico ed istituzionale dentro alla Città in cui vivo insieme alla mia famiglia: nonostante oggi la politica e le istituzioni vivono una fase di grande debolezza e delegittimazione, a causa della mancata risposta alle istanze dei cittadini e al cattivo esempio sul piano etico e morale, ritengo questa attività un servizio essenziale ed insostituibile a favore del bene comune della comunità e della Città.

L'ascolto profondo della Città, unito all'attenzione verso un mondo in repentina evoluzione, consentono di immaginare e proporre soluzioni innovative ai vecchi e nuovi problemi che dalla Città stessa emergono continuamente, alimentando un dibattito ed un confronto che deve essere esteso e competente, al fine di individuare azioni efficaci ed efficienti da realizzare con la necessaria tempestività.

Troppo spesso, infatti, il conservatorismo insito nell'uomo ci fa perdere grandi occasioni per adeguare la Città al mondo che cambia: l'incapacità ad affrontare con energia le cause dei problemi che emergono ci costringe troppo spesso ad inseguirne inutilmente le conseguenze sociali ed economiche, facendo perdere colpi alla Città nel perseguimento delle sue funzioni, rendendola meno attraente, favorendo la disaffezione e ostacolandone l'amore.

Ma la Città resiste, è sempre lì, ogni mattina, con il suo fascino originale, magari un po' appannato, ma che non fa venire meno il desiderio primitivo di amore e attenzione verso il luogo che custodisce ciascuno di noi, le nostre famiglie, gli amici e le relazioni che riempiono la nostra giornata: ecco perché non ci si può rassegnare, e io non mi rassegno, ma si può ricominciare ogni mattina, chiedendo al Signore la forza che a volte manca, per amare ed edificare continuamente ciò che ci è stato affidato, attraverso l'impegno serio e motivato a cui ciascuno è chiamato quotidianamente.

### 30. | Lettera di Andrea Trenti

#### “L'amore per la città (al tempo dell'individualismo)”

*Cittadino: colui che appartiene alla città*

Il cittadino è, secondo il dizionario, colui che appartiene alla Città. Ma egli è comunque un frutto della democrazia, non è dunque suddito, ma servo e al tempo responsabile della sua e per la sua città, come lo è il giocatore nei confronti della sua squadra.

Il buon governo di una città democratica richiede necessariamente la collaborazione attiva e la responsabilizzazione dei suoi cittadini, perché è il ruolo decisionale, di responsabilità e partecipazione che differenzia il cittadino dal suddito.

*Amare la città, premesse*

Oltre ad essere scorretto, è utopico pensare che cittadini ed amministratori provino lo stesso sentimento d'amore verso la città.

L'amministrazione deve in ogni caso essere una guida posta a un livello superiore rispetto ai cittadini, essendo per la città qualcosa di simile, ma non di certo uguale, ad un padre, provando dunque per essa l'amore che un padre prova per il figlio.

È più difficile spiegare il rapporto che il cittadino deve avere nei confronti della sua città e dei suoi amministratori. L'errore che in questi anni è stato fatto è proprio quello di cercare la corretta definizione di città, senza curarsi troppo di cosa fosse e che ruolo avesse il cittadino.

Credo che definire “L'amore per la città” senza aver chiaro cosa sia e che ruolo abbia il cittadino, è difficile come parlare di teoria economica senza aver chiarito come si determinino i prezzi.

Un'altra domanda cui bisogna rispondere prima di chiedersi cosa significhi amare la città è se l'amministratore è un cittadino con qualcosa in più, o qualcosa di completamente diverso.

*Amare la città, il cittadino*

Un gesto che mi colpì molto e che può servire a concretizzare la riflessione è un anziano che abita al bordo di un parco cittadino, una mattina si sveglia, prende straccio e raschietto e va a pulire una panchina in mezzo al parco. Un altro anziano lì vicino

invece è solito urlare contro il comune perché la caditoia davanti al suo cancello è sempre sporca e sul marciapiede ci sono autobloccanti sconnessi. Ora, tralasciando che la pulizia della caditoia in questione sarebbe a carico del privato e non del comune, e che gli autobloccanti si potevano ripristinare con dieci minuti di impegno, i due anziani, benché abbiano approssimativamente la stessa età ed abitino nella stessa zona, hanno un concetto estremamente soggettivo di quel che significhi essere cittadino e quindi di cosa significhi amare la città.

Volendo estremizzare si può dire che per la definizione data si qui di cittadino, o egli prova amore per la città, o non è un cittadino. Non ci si può dilungare su cosa significhi amore, quindi lasciamo questa definizione alla soggettività del lettore.

Il sentirsi parte di qualcosa ci costringe ad assumere un'etica nei confronti di essa. Esempio molto concreto è la maestra che sgrida l'alunno perché sta sporcando il banco e gli dice: "vorrei sapere se fai così anche col tuo tavolo da pranzo!". Perché l'alunno sporca il banco di scuola e non il suo tavolo da pranzo? Per due ragioni fondamentali: il banco è della scuola, il tavolo è suo, il banco lo pulisce la bidella, il tavolo di casa lui. Il bimbo non ragiona diversamente dal resto del mondo, da diversi politici, o da milioni di cittadini, ognuno è figlio (e schiavo) del suo tempo e della società in cui si muove. Egli non si sente di appartenere alla scuola, non è sua, il banco non lo pulisce lui, non tocca a lui rimediare agli errori, non è responsabile e nemmeno responsabilizzato, a casa sua invece si sente integrato, si sente proprietario e al contempo dipendente e quindi è responsabilizzato da questo.

Un cittadino deve sentirsi integrato all'interno della sua città, il cittadino vero è colui che appartiene (e si sente di appartenere) alla città, questa appartenenza produce attaccamento, richiede un senso etico, "I care" si direbbe all'inglese, cioè il cittadino "ci tiene" alla sua città.

Se amare la città vuol dire essere cittadini, l'anziano che pulisce di sua iniziativa la panchina pubblica (della città) lo fa perché in ultima analisi è convinto che se qualcosa è della città è anche sua, e anche lui deve averne cura (I care), questo anziano è un cittadino, mentre l'anziano della caditoia è solo un residente.

### *Amare la città, l'amministrazione*

Il poco spazio a disposizione non consente di analizzare completamente ogni aspetto, come si dovrebbe. Mi sono concentrato soprattutto sul cittadino perché è l'elemento distintivo di una democrazia e perché ritengo che essendo l'amministrazione espres-



sione dei cittadini e che lo stesso amministratore sia un cittadino, non si può pretendere una buona amministrazione se non si è disposti ad essere buoni cittadini.

Per un'amministrazione non credo sia difficile amare una città, credo sia difficile provarlo.

Se ad esempio si decidesse di riportare la Tenda nel centro di Modena, in piazza Matteotti, di riqualificarla affinché torni ad essere come in passato un grande luogo aggregativo, per riportare i giovani in centro. L'amministratore che andrebbe a fare una simile scelta amerebbe Modena oppure no? I modenesi anziani o meno che dormono a ridosso della piazza maledirebbero una simile scelta, ma non i giovani, che della carenza di spazi aggregativi e di luoghi "ufficiali" dove poter stare assieme hanno fatto una delle loro battaglie più longeve.

L'amore non è un sentimento moderato che premia chi evita di prendere decisioni importanti o chi sta sempre nel mezzo, l'amore richiede un minimo di audacia, e credo anche un po' di sana incoscienza.

Oggi non si riesce più ad amare perché si cerca di amare tutti, si cerca di accontentare un po' tutti. Ma i tutti sono troppi e alla fine si pensa a Modena non come una città ma come un miscuglio di singoli interessi, e nel tentativo di accontentarli tutti non si riesce più a riconoscere né tanto meno ad amarne l'insieme.

Ma l'amore non significa compiacere qualcuno, sarebbe come dire che volere bene ad un figlio significa viziarlo, l'amore non si traduce nell'accontentare ma nell'accompagnare e guidare, senza paura di fare scelte impopolari se si ha la convinzione che è quella sia la strada giusta. Per compiacere non serve impegno, per mettersi alla guida sì, perché bisogna avere l'autorevolezza necessaria a gestire il dissenso che certe scelte comportano, la capacità di scendere in strada e spiegare il perché, l'autorevolezza di Ulisse che guida i suoi marinai per intenderci, quello significa amare la città.

Amare la città è ben diverso da amare i cittadini, un cittadino quello vero, non si interessa del suo destino personale ma di quello della collettività. Se la città è in buone mani, quelle degli amministratori e quelle dei cittadini, il cittadino si sente non solo amato, ma anche appagato. Tutta quella massa che vorrebbe una città a sua immagine o piegata alle sue sole necessità è purtroppo rilevante a fini elettorali, ma non ai fini di questo articolo.

### 31. | Lettera dell'Unione Donne in Italia di Modena

Questa non è una storia, ma un racconto collettivo a più voci. Sono voci di donne che dichiarano il proprio amore alla loro città. Un amore, come tutti gli amori, a volte difficile da mantenere vivo, un amore che può fare rabbia ma che suscita desiderio e passione.

La città, per essere oggetto di amore, deve essere interpretata attivamente da chi la abita.

Ma interpretare la città significa, innanzitutto, farne parte, sentendosi collettivamente coinvolti e responsabilmente chiamati in causa da ogni sua emanazione, gesto ed espressione.

Esistono gruppi di persone che, a Modena, riescono in questa interpretazione nonostante il loro oggetto d'amore, la città, non offra loro un'inclusione completa, totale, assoluta in termini di cittadinanza.

Anzi, forse proprio per questa esclusione, questi gruppi sono ancora più attratti dalla loro città, sospinti dal desiderio di riuscire ad essere ricambiati nel loro amore, incondizionato e gratuito.

Le donne dell'UDI amano Modena in questo modo, corteggiandola dal 1944: è un amore nato dalla grande partecipazione alla lotta di liberazione contro il fascismo e il nazismo da parte dei Gruppi di Difesa della Donna.

L'8 Marzo viene celebrato per la prima volta a Modena nel 1945 (si è ancora in guerra). Dopo la Liberazione l'UDI raggiunge 25.000 iscritte ed attiva un'infinità di iniziative per includere nel progetto di ricostruzione le esigenze delle donne, dell'infanzia e delle famiglie.

Si aprono asili nido, scuole per l'infanzia e doposcuola anche per poter imporre con forza il tema del diritto al lavoro sia per quelle che avevano preso il posto degli uomini in guerra, sia per quelle che pensavano che l'art. 1 della Costituzione riguardasse anche le donne.

Le generazioni di quel periodo hanno determinato uno straordinario cambiamento per lasciarsi alle spalle distruzioni, lutti, miseria, ignoranza, analfabetismo, paura e rottura delle relazioni, mettendo in evidenza che occorre dare alle donne il diritto al voto insieme alla possibilità di essere elette al governo dei Comuni, delle Province e dello Stato.

Questa prima conquista apriva la fase delle lotte grandiose per il diritto al lavoro, allo studio, ai servizi sociali tenendo sempre le antenne ben alzate sui temi della pace e contro il pericolo atomico.

Proviamo ad immaginare lo sforzo sociale, politico e anche di crescita culturale che queste donne hanno fatto. La rivista "Noi Donne" che allora era settimanale dell'UDI veniva diffuso casa per casa ed è stato strumento straordinario di base e di arricchimento culturale che informava e sosteneva le lotte di emancipazione e del nuovo rapporto uomo-donna.

I contenuti ideali nuovi e di rottura contro l'oppressione femminile erano sempre all'avanguardia per cui le donne erano portatrici in famiglia di un dialogo continuo tra generazioni e generi che sconvolgeva e ricomponeva coscienze producendo una coesione sociale che ritroviamo ancora oggi in molte testimonianze non solo delle figlie ma anche dei figli.

Questo è sicuramente un amore grande perché lascia un segno profondo nella collettività in quanto costruisce il nuovo pensando ed agendo collettivamente.

Una partecipazione davvero straordinaria che avveniva mantenendo i tanti ruoli sia nella famiglia, sia nel lavoro, sia nel sociale oltre che nel politico.

Era amore per la città l'attraversare Via Emilia in corteo e occupare piazze su temi che proponevano di cambiarla. Come era amore per la città quando si occupavano spazi e terre dove si dovevano aprire nidi e scuole per l'infanzia. E lo era quando si voleva l'apertura dei Consultori perché fosse un luogo dove le donne acquisissero consapevolezza del corpo, della sessualità, della contraccezione, della scelta di maternità o di non maternità, come della salute e della menopausa.

O quando si lottava per il diritto di famiglia, il divorzio, l'aborto.

O quando nella giornata dell'8 Marzo di ogni anno (dal 1945 al 2012) si riempivano le piazze di donne e le studentesse mettevano con gioia la mimosa nei capelli.

Nel 1978 in Piazza Matteotti con lo slogan "Diverse ma insieme" con i Gruppi e Collettivi Femministi (che tanta spinta avevano dato sui temi della liberazione della donna) si organizzò il primo 8 Marzo plurale e veramente nuovo nei contenuti. E anche questo modo di lavorare insieme era per il bene della città.

E ancora le donne amano la città quando si impegnano come native e migranti nelle scuole, nelle piazze e nei teatri in progetti interculturali.

Per questo, ad un certo punto, le donne dell'UDI hanno pensato di mostrare il loro amore per Modena dando alla loro città tanti nomi e volti diversi. Questi nomi e volti

erano "le città visibili" tutte quelle città e paesi e villaggi da cui provenivano altre donne che a Modena sono arrivate da lontano. E piazza Grande è diventata tante piazze, colorate, con danze e lingue diverse. Come era bella Modena in quei momenti! Ora vediamo più spesso rombanti macchine da corsa!

Anche il consiglio provinciale, un giorno fu veramente bello! Pieno di mamme e di bimbi piccolissimi, per dire che si voleva partorire meglio, magari anche a casa!

Non tutti però capirono che quello era vero amore.

Tuttavia, ogni anno, queste donne regalano un grande gesto d'amore alla loro città. Si appropriano delle sue piazze e strade, colorandole di giallo e rievocando un rituale simbolico vecchio di molti inverni. L'intento è quello di sorprendere all'alba la loro innamorata, facendolo con un fiore speciale, profumato di anni di questo rivendicato amore, e di ricordarle il tragitto che manca da percorrere insieme, fino al pieno ottenimento dei diritti di cittadinanza femminile.

Modena, infatti, lascia ancora che si muoia di femminicidio, che si cammini ancora troppo veloce per strada la sera, che si sia poche nei luoghi decisionali, che si venga continuamente delegittimate nella nostra credibilità ed autorevolezza da scelte e comportamenti pubblici offensivi della nostra dignità, che sia rimasto ancorato nelle mentalità il doppio lavoro femminile, che si disponga di molto meno tempo libero dei nostri compagni, che si percepiscano salari molto inferiori rispetto ai colleghi pur a parità di competenze, che si fatichi ad entrare e a rimanere nel mondo del lavoro a causa dei nostri corpi fertili, che la maternità resti un lusso che si può permettere solo chi riesce ad accaparrarsi un posto all'asilo e può pagare le costosissime rette.

Ma queste donne continuano, nonostante tutto, ad amare la loro città; la amano quando agiscono nelle scuole, nelle facoltà universitarie, nelle piazze contro la cultura violenta maschile per dire Stop al Femminicidio, alla violenza, allo stupro, alla tratta di giovani donne provenienti dall'Africa e dall'Est che sono ricattate e maltrattate.

E soprattutto quando con passione e competenza si opera attraverso laboratori nelle scuole sulla decostruzione degli stereotipi sessisti, si realizzano pubblicazioni e strumenti didattici.

È una storia poco conosciuta ma ben documentata negli archivi delle associazioni delle donne presso il Centro Documentazione Donna. Rivisitarla fa bene al movimento che oggi serve non solo per difendere ciò che si è conquistato ma per uscire dalla crisi profonda nella quale ci troviamo cambiando il modo di vivere, di consumare e di produrre.

Ne è esempio l'azione recente di madri e padri a difesa e sviluppo degli asili nido come un bene prezioso da salvaguardare innanzitutto per le bambine e i bambini, per le donne e gli uomini dell'intera comunità modenese.

Ciò che le donne dell'UDI non amano, per cui chiedono con forza che si volti pagina, è il tappo che limita fortemente la presenza delle donne in tutti i luoghi decisionali sia pubblici che privati. Sia superata questa discriminazione e sia garantito l'ingresso paritario in tutti i luoghi dove si decide – 50 e 50 per attuare l'art. 51 della Costituzione tanto voluto dalle 21 donne presenti alla Costituente, 11 delle quali iscritte all'UDI . Non se ne può più di belle parole, occorrono scelte coerenti. Aprire alle donne vuol dire ridurre la presenza maschile. Va fatto per il bene della città.

Questa presenza – lo dicono in tanti – oggi può contribuire a dire qualcosa di nuovo per uscire dalla crisi attingendo da competenze, professionalità, voglia e passione del fare, su progettualità e scelte indispensabili e soprattutto aderenti al punto di vista di donne che vogliono dare valore al tempo, alle relazioni, allo spazio, alla natura, all'ecologia, all'ambiente, all'agricoltura, al valore e amore delle cose, a un nuovo welfare, alla riduzione e al recupero dei rifiuti.

Queste donne non devono stancarsi di amare la loro città. È arrivato il momento di unirsi a loro.

## GLI AUTORI DELLE LETTERE

*William Ballotta*, segretario provinciale della Cisl di Modena

*Luca Barbari*, avvocato presso uno studio legale di Modena

*Meris Bellei*, direttrice delle Biblioteche Comune di Modena

*Gerardo Bisaccia*, referente dell'Associazione Libera Modena

*Giuseppe Boschini*, assessore alle Politiche finanziarie e attuazione del programma del Comune di Modena

*Marika Bronzato Davolio*, presidente provinciale del CIF

*Daria Denti*, sindaco di Vignola

*Gaetano De Vinco*, presidente di Confcooperative Modena

*Albano Dugoni*, portavoce del Forum Terzo Settore di Modena

*Stefano Gobbi*, presidente del Centro Sportivo Italiano di Modena

*Andrea Landi*, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena

*Flavio Lodi*, Private Banker

*Francesca Maletti*, assessore alle Politiche sociali, sanitarie e abitative del Comune di Modena

*Chiara Martinelli*, studentessa del Liceo "A. Tassoni" di Modena

*CIF Centro Italiano Femminile di Modena* (le socie)

*Giovanna Morini e Paolo Davoli*, Preside dell'Istituto d'Arte Venturi di Modena e Preside dell'Istituto Selmi di Modena

*Maddalena Notardonato*, studentessa dell'Istituto d'Arte Venturi  
*Dino Piacentini*, presidente di APMI-Confimi Modena  
*Giorgio Pighi*, sindaco del Comune di Modena  
*Laura Piretti*, presidente dell'associazione UDI di Modena  
*Fabio Poggi*, assessore alle Politiche giovanili del Comune di Modena  
*Vittorio Reggiani*, presidente della Cooperativa Oltremare  
*Matteo Richetti*, Deputato eletto nella circoscrizione XI Emilia-Romagna  
*Chiara Rubbiani*, direttrice del Centro Servizi per il Volontariato di Modena  
*Emilio Sabbatini*, presidente della Provincia di Modena  
*Paolo Seghedoni*, presidente dell'Azione Cattolica della diocesi di Modena  
*Kristina Starschinski*, ex volontaria europea e studentessa presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Modena  
*Davide Torrini*, segretario provinciale dell'UDC  
*Andrea Trenti*, studente presso la facoltà di Ingegneria civile e ambientale dell'Università di Modena  
*UDI Unione Donne in Italia di Modena* (Serena Ballista, Rosanna Galli, Judith Pinnock e Laura Piretti)







via Emilia Ovest, 101

41124 Modena

Tel. +39 059 334537

Fax +39 059 827941

[info@centroferrari.it](mailto:info@centroferrari.it)

[www.centroferrari.it](http://www.centroferrari.it)

Stampato nel mese di maggio 2013